

Le forme dell'impero

1. *F*INCHÉ ESISTERÀ LA RUSSIA ESISTERÀ L'UNIONE SOVIETICA. Due forme del medesimo impero, che a sua volta fonda la nazione russa. Giacché la Russia è nazione in quanto impero. Nata dall'idea imperiale, senza ne morirebbe. Come l'Urss sorse nel 1922 dal corpo in decomposizione del gigante zarista, salvandone il seme per rivitalizzarlo vestito di posticcia ideologia anti-imperialista, così la Federazione Russa, erede dell'omonima repubblica sovietica, ne serba il nucleo canonico, pur nello spazio ridotto a dimensioni paragonabili all'età di Pietro il Grande. Minimo esistenziale.

L'anagrafe degli Stati certifica l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche defunta trent'anni fa, il 25 dicembre 1991. L'anamnesi geopolitico-antropologica ne stabilisce la sopravvivenza perché il suo mito e la sua eredità tuttora irrorano il sistema linfatico della Federazione Russa, Stato successore. Di cui non capiremmo letteralmente nulla se ne trascurassimo tanta ascendenza. Né potremmo immaginarne l'avvenire. Consideriamo quindi questo volume di Limes simmetrico complemento del precedente, applicato a caso specifico. Dalla riscoperta del futuro a quella del passato, convenzioni del medesimo tempo. Con tuffo trentennale, avanti e indietro il trascurabile oggi. Convinti che l'accento sulle continuità sia terapia efficace contro gli anacronismi che flagellano i curricula educativi non solo italiani e utile premessa per determinare la gerarchia delle cesure geopolitiche.

Ma senza illuderci sulle nostre virtù predittive. La scomparsa per suicidio dell'Unione Sovietica, da quasi tutti impreveduta nei modi e nei tempi, continua ad ammonirci. Quando nel 1970 Andrej Amal'rik, trentenne storico sovietico in vena d'iconoclastia, espulso dall'Università di Mosca per aver sostenuto che nel IX secolo fossero stati i vichinghi e non gli slavi a guidare il processo di formazione dello Stato russo, diede clandestinamente alle stampe il pamphlet intitolato Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?, quasi nessuno in Occidente, a cominciare dalla gilda dei cremlinologi, lo prese sul serio¹. Ciò che invece fece il tribunale sovietico rapido a spedirlo in Siberia per opportuna rieducazione.

Amal'rik criticava i verdetti sull'immortalità dell'Urss tipici dei futurologi occidentali, ammaliati dalle conquiste scientifiche e dalle imprese dei cosmonauti: «I nostri razzi hanno raggiunto Venere ma nel villaggio in cui vivo si fa ancora a mano la raccolta delle patate»². E metteva in guardia contro la proiezione del presente nel futuro, malattia professionale degli aruspici: «Se la futurologia fosse esistita nella Roma imperiale dove si costruivano già case a sei piani e i bambini avevano trottole messe in moto dal vapore, i futurologi del secolo V avrebbero predetto per il secolo seguente la costruzione di case a venti piani e l'impiego industriale delle macchine a vapore. Ma sappiamo che le capre pascolavano nel foro nel secolo VI: esattamente come oggi, sotto le mie finestre, nel mio villaggio»³.

Amal'rik prevedeva la fine dell'Urss per logoramento. Uno Stato che spende tante energie per controllare i suoi cittadini e per sigillarsi dal resto del mondo è destinato a crollare per sfinimento. Come il soldato che regge il fucile sempre puntato contro il nemico finché esausto non lo molla a terra. Anticipando il masochistico percorso di Gorbačëv, vent'anni dopo, Amal'rik descrisse la riunificazione della Germania, che «coinciderà con un processo di desovietizzazione dei paesi dell'Europa orientale e lo accelererà notevolmente»⁴. Ciò produrrà nell'Est assoggettato a Mosca «regimi nazionalcomunisti che rappresenteranno in ogni paese una specie di facsimile del regime

1. A. AMALRIK, *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*, Roma 1971, Coines.

2. *Ivi*, p. 83.

3. *Ivi*, p. 85.

4. *Ivi*, p. 77.

precomunista», i quali «si lanceranno come un destriero a briglia sciolta e, vedendo l'impotenza dell'Urss in Europa, faranno valere rivendicazioni territoriali mai dimenticate». «In breve, l'Urss dovrà pagare fino all'ultimo centesimo le conquiste territoriali di Stalin e l'isolamento nel quale i neostaliniani hanno gettato il paese»⁵. Scritto, fatto, con appena sette anni di ritardo, dall'ultimo dei «neostaliniani» – non dubitiamo che tale Amal'rik avrebbe classificato Gorbačëv.

2. Ma quanto è sopravvissuto dell'Unione Sovietica non sopravvissuta alla diagnosi dell'impertinente Amal'rik, morto in un incidente stradale undici anni prima di poter constatare la fine del suo Stato caserma? La nostra analisi azzarda: molto più di quanto i dissidenti d'età brezneviana immaginassero. E volessero.

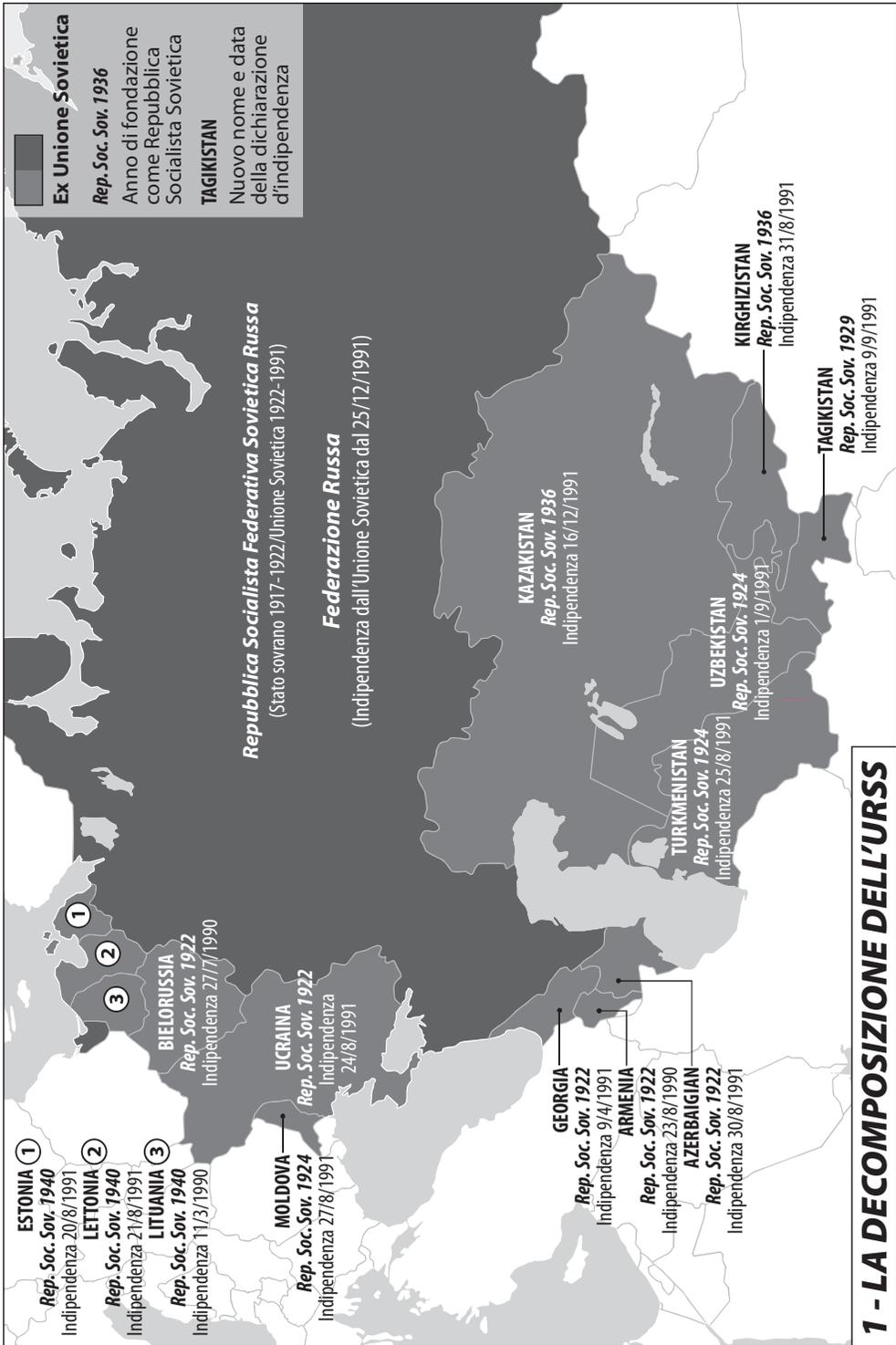
Questa Russia partorita con taglio cesareo nello spazio sovietico come l'Urss in quello zarista persegue su scala ridotta identico modello imperiale. Imperniato sul nucleo nord-occidentale inscritto nel rombo Murmansk-Arcangelo-San Pietroburgo-Mosca, con il Cremlino al centro⁶. Di qui esteso a macchia d'olio nelle immense periferie che ne corroborano l'identità spaziale. La compattezza territoriale era e resta il marchio di questo impero. Oggi Putin soffre scoprendo sulla mappa troppe exclave o quasi tali, da Kaliningrad alla Transnistria (regalo informale della 14^a Armata sovietica) alla stessa Crimea. Sbregghi nel dogma imperiale.

Per la Russia vige l'obbligo di essere il più grande Stato al mondo – eredità sovietica. Se non lo fosse, minaccerebbe di sparire in accicante fungo atomico. Insieme al resto del pianeta. L'equazione fine della Russia=fine del mondo è l'estremo ricatto di cui devono tener conto anche i suoi peggiori nemici. Per questo nessuno osa parlarne.

Resiste dunque uno spazio russo-zarista-sovietico dinamico ma sempre organizzato attorno al suo nucleo. Con capitale San Pietroburgo se sul fronte occidentale ci si sente sicuri, oppure Mosca, quando ci si intuisce minacciati. Come oggi. Posto qui l'ago del compasso, i confini mutano nel tempo. Il polo magnetico attrae o respinge, allarga o riduce il raggio imperiale. Giusto il principio per cui ci si

5. *Ivi*, p. 78.

6. Cfr. J. BINGEN, «Russia e Norvegia: vecchi vicini e futuri concorrenti nelle acque polari», *Quaderno speciale di Limes*, «Partita al Polo», n. 2/2008, pp. 21-31.



integra o disintegra a partire dal centro. Dmitrij Furman lo spiegò in un magistrale saggio per Limes: «L'unica integrazione che qui si può dare consiste nel ripristino del ruolo della Russia come nucleo, centro, capo dell'unione, "padrona dello spazio": un'unificazione intorno alla Russia, dei deboli intorno al forte, della periferia intorno al centro, degli ex sudditi, poi divenuti fratelli minori, intorno al fratello maggiore. Allo stesso modo, la disintegrazione del nostro spazio può essere solo un fuggire dalla Russia»⁷.

Principio applicato trent'anni fa dalla Federazione Russa all'Unione Sovietica. Sdoppiato il centro, con il capo russo (El'cin) e quello sovietico (Gorbačëv) entrambi a Mosca, ma con funzioni e scopi opposti, l'8 dicembre 1991 la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa decretò, insieme alle consorelle ucraina e bielorusa, la disintegrazione dell'Urss, per la cui conservazione avevano liberamente votato in marzo tre cittadini su quattro. In ossequio al principio della libertà di recesso voluto da Lenin quando l'Urss si concepiva avanguardia della rivoluzione mondiale, le singole repubbliche, su tutte la strategica Ucraina, smettevano la tuta sovietica per esibire sottostanti magliette «nazionali» (carta a colori 1). Da province dello Stato imperiale a Stati «nazionali» o asseriti tali. Nelle identiche frontiere e dimensioni, a colori invertiti. Rivoluzioni statiche: dall'Unione Sovietica allo spazio postsovietico descrivendo una circonferenza attorno a sé stessi. Come in quelle danze concentriche – varu-varu, ril'o, sudaruška e polke varie – che in tarda età sovietica il regime promuoveva in asettiche sale da ballo per contrastare la mania del rock a stelle e strisce, dei Beatles o dei Rolling Stones. Quando nel nostro giorno di Natale 1991 la bandiera rossa venne ammainata al Cremlino, fu come se quel giro di danze si scomponesse per sempre in vortici autistici. Ognuno per la sua strada. Almeno così pareva (carta 1).

Prese allora piede una tesi affascinante, che più russa (sovietica) non si può. Quella secondo cui la Russia aveva vinto la guerra fredda perché a differenza dell'America era riuscita a distruggere l'Unione Sovietica. A Mosca alcuni ci volevano credere, a cominciare da El'cin, e non solo nelle abituali fasi di minore lucidità. Quasi nessuno fuori del Cremlino e di esigue ma roboanti cerchie intellettuali, eccentriche

7. D. FURMAN, «Elogio funebre di un impero che non risorgerà», *Limes*, «Ombre russe», n. 2/1996, pp. 25-42.

nelle performance, concentriche per solidarietà di cabala. All'estero, specie in America, neanche a parlarne.

Dall'eccitazione dei primi giorni alla disillusione pressoché immediata, per i russi già sovietici il salto fu trauma dal quale tuttora stentano a riprendersi. Il fallimento della terapia economica shock – meglio: la sua riuscita, posto che a gestirla erano tecnici americani – il dilagare della corruzione, delle autoprivatizzazioni spartite fra oligarchi, lo spadroneggiare delle mafie e soprattutto il crollo del prestigio nazionale (imperiale) convinsero la stragrande maggioranza dei russi già sovietici che il regalo di Natale era avvelenato.

Fu lo stesso El'cin ad ammetterlo, nel patetico discorso d'addio di Capodanno 2000: «Vi voglio chiedere perdono. Perché molti dei nostri sogni condivisi non si sono realizzati. E perché molte delle cose che ci sembravano semplici si sono svelate tormentosamente difficili. Vi chiedo perdono perché non sono riuscito a realizzare le speranze di chi mi ha creduto quando dicevo che saremmo passati d'un colpo dal grigio passato totalitario a un futuro luminoso, ricco, civilizzato. Io stesso ci ho creduto. Sono stato un ingenuo»⁸.

All'avvento di Putin, pochi rimpiangevano il comunismo, moltissimi l'Unione Sovietica. Anche coloro che non osavano confessarselo. Qualcuno, in delirio, sperava di ricomporre le tessere del mosaico sovietico. Salvo poi scoprire, nel tempo, che quel mosaico non s'era poi così scomposto. Certo non nell'animo dei russi.

3. In Russia il passato sovietico non passa. È bruciante attualità. Lo confermano i sondaggi d'opinione del Centro Levada, agenzia indipendente che Putin non chiude perché si fida più di quelle indagini che dei rapporti della sua intelligence. Stalin è per i russi di oggi, specie giovani, la personalità più importante di tutti i tempi (39%). Superstar. Seguito da Lenin (30%), con il doppio dei consensi di Putin (15%). Stalin suscita rispetto, affetto o ammirazione nella maggioranza assoluta dei russi (51%), contro appena il 14% di sentimenti negativi. Sette cittadini della Federazione Russa su dieci ne riconoscono il ruolo totalmente (18%) o prevalentemente positivo (52%)

8. B. EL'GIN, discorso in occasione delle dimissioni da presidente della Federazione Russa, Mosca, 1/1/2000. Vedi «Yeltsin resigns; in Boris Yeltsin's Words: "I have Made a Decision"», *The New York Times*, 1/1/2000, nyti.ms/3ddTL7K



Figura. Locandina russa del 1914 che rappresenta la Triplice Intesa con la Marianne francese, la Madre Russia e Britannia

nella storia patria (vedi tabelle e grafico nel testo di Lev Gudkov alle pp. 79-84). Dilaga la nostalgia per l'Unione Sovietica, non per la sua ideologia ma perché sotto la bandiera rossa la Russia toccò l'acme della potenza. Mentre la complessione antropologico-culturale del russo medio rianima l'homo sovieticus, uomo massa che s'identifica con lo Stato imperiale e ne accetta il regime convinto della sua perennità. Preoccupato solo dei propri affanni quotidiani, compensati dal vincolo con Grande Madre Russia (figura). Icona religiosa, non impregnabile al tempo, perché il suo tempo è quello eterno di Dio.

L'unica ideologia sopravvissuta sotto la pelle della Russia ne postula l'unicità. Eccezionalismo assoluto. Autocostruito. Espresso nell'Idea Russa, elaborata a partire dal primo Ottocento, enunciata da Dostoevskij e recuperata da Putin a compensazione del declino. Alternativa all'ormai consunta speranza d'integrazione nell'Occidente cristiano quale terzo polo autonomo di una trinità euro-russo-americana. Orgogliosa, sdegnata solitudine. Versione russo-ortodossa del trittico Dio-Patria-Famiglia.

Idea duale. Ad uso interno ed esterno.

In casa, elisir di sopravvivenza nell'età della separatezza. Tonificante perché richiama tradizioni e liturgie imperial-ortodosse volte a conferire allo Stato aura d'immortalità⁹. L'Idea Russa eleva la patria al di sopra dell'umanità perché Dio, non l'uomo, l'ha voluta. Auto-

9. Cfr. L. GORI, *La Russia eterna. Origini e costruzione dell'ideologia post sovietica*, Roma 2021, Luiss University Press.

coscienza mistica. Terribilmente simile alle esperienze di pre-morte, quando pare di osservarsi dall'esterno mentre si passa a miglior vita. L'Idea Russa come calmante di chi sente il terreno – la nazione impero – sbriciolarsi sotto i piedi. E richiama a sé, ricostituenti, le memorie della gloria. Inevitabilmente sovietiche. L'autentica, partecipata festa nazionale russa è infatti il 9 maggio, celebrazione con parata della vittoria nella Grande guerra patriottica (patria sovietica e russa, s'intende). L'Urss vive nella Federazione Russa in quanto culmine di potenza nel continuum millenario che attraverso l'Idea Russa lega origini zariste e presente postsovietico. Rami del medesimo ceppo: Rus' di Kiev, archetipo di tutte le Russie.

Fuori casa, e specialmente in Europa, l'Idea Russa si vuole magnete per le correnti ultraconservatrici insofferenti del post-storicismo liberale. Alle quali questa Russia si offre paradigma e faro. Nel sistema politico-istituzionale: «democrazia sovrana estremamente guidata». Stato forte, monarchia travestita da repubblica, autolegittimata dal riferimento a tradizioni secolari reinterpretate o inventate per confortare la collettività di riferimento. Insofferente del politicamente corretto, espressione peraltro estratta dal puro gergo comunista. Nella proiezione geopolitica: strumento di destabilizzazione della koiné occidentalista perché offre l'autoritarismo russo – e la figura di Putin, icona transnazionale oggi forse più attraente all'estero che in patria – come simbolo del rientro nella storia a popoli sazi di consumismo e affamati di valori forti. Aggressivi.

Storia dirà quale irradiazione la dottrina putiniana potrà assicurare alla potenza russa. Di certo rovescia il principio universalista del marxismo-leninismo, pur nell'ossificata interpretazione sovietica. Filosofia geopoliticamente offensiva e concettualmente definitiva quanto l'Idea Russa, supplemento d'anima per il fumoso, incartografabile Mondo Russo (Russkij Mir) caro al Cremlino, è difensiva e provvisoria. Le ideologie non sono determinanti, ma spie del clima che avvolge l'impero. La diagonale che dall'Unione Sovietica precipita nella Federazione Russa e negli altri Stati «nazionali» tracciati dai confini sovietici è ben resa dal dislivello che separa il russofobo Marx dal russissimo Putin. La perdita secca di potenza della Russia in vesti pseudofederali rispetto all'Urss pseudouniversalista s'illustra da sé. Al tempo, il georgiano «padre dei popoli» era riferimento di genti d'ogni

spicchio di mondo. Oggi «nonno» Putin, cui persino i più acerrimi avversari riconoscono eccezionale talento tattico, è troppo razionale per non percepire i limiti del suo verbo. Dentro e fuori casa.

Con tutte le macroscopiche differenze che distinguono l'impero degli zar da quello bolscevico e questo dal postsovietico – definito solo dall'essere dopo, perché in sé privo d'idea fondativa – una maledizione incombe sul Cremlino, chiunque lo abiti: l'incongruenza fra marchio e necessità geopolitiche. Sicché ogni regime finisce per fondarsi sulla promessa di superare il precedente. L'ideologia della Federazione Russa è spaesata nostalgia d'un passato idealizzato. Quella sovietica, malamente volta in sterile grammatica marx-leninista, era intesa dal «magnifico georgiano» al servizio dell'impero russo senz'altri aggettivi. La contraddizione pratica fra idea e prassi poteva sciogliersi solo nella vertiginosa giustificazione del presente con il fine estremo: l'impero russo premessa dell'impero universale. Il potere bolscevico come dinastia rossa altrettanto legittima dei Romanov. E il suo capo quale zar rosso.

Stalin l'affermava persino in pubblico. Così al ricevimento per il ventennale della Rivoluzione, nel 1937: «Gli zar russi hanno fatto molte cose cattive. Hanno rapinato e soggiogato il popolo. Hanno condotto guerre e si sono impadroniti di territori nell'interesse dei grandi proprietari fondiari. Ma una cosa buona l'hanno fatta: hanno creato uno Stato enorme, sino alla Kamčatka. Noi abbiamo ricevuto in eredità questo Stato. E per la prima volta noi, bolscevichi, abbiamo reso coeso e rafforzato questo Stato come Stato unitario e indivisibile»¹⁰. Lui stesso si identificava con la figura dello zar. Lo testimonia fra l'altro la reazione privata agli urrà della folla in occasione della sua visita alla metropolitana di Mosca, nell'aprile 1935: «Il popolo ha bisogno di uno zar, di un uomo davanti a cui inchinarsi e nel cui nome vivere e lavorare»¹¹.

4. Nel dilemma fra ideologia e geopolitica l'Unione Sovietica ha regolarmente optato per la seconda. Perché l'ideologia è adattabile, la

10. Cit. in A. ROCCUCCI, *Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Torino 2011, Einaudi, p. 264.

11. Così riferisce la cognata della prima moglie di Stalin, Marija A. Svanidze. Cfr. *Iosif Stalin v ob'jatijakb sem'i. Iz ličnogo archiva. Sbornik dokumentov (Josif Stalin tra le braccia della famiglia. Dall'archivio personale. Raccolta di documenti)*, a cura di Ju. G. MURIN e V.N. DENISOV, Moskwa 1993, Rodina, p. 176. Cfr. A. ROCCUCCI, *op. cit.*, p. IX.

geopolitica molto meno. Il marxismo-leninismo era per l'Urss formidabile moltiplicatore d'influenza nel pianeta. Gli insorti che in Asia e in Africa lottavano per emanciparsi dagli imperi europei spesso l'adattavano a grammatica del proprio nazionalismo – benzina universalista nel motore dei loro progetti particolari. La peculiarissima versione sovietica del comunismo infiltrava persino l'impero americano. Specie nella sua sezione eurooccidentale, Italia in testa. Verbo identitario sempre brandito da Mosca al servizio della sicurezza del partito Stato. Quando la propaganda ideologica sembrava prendere il sopravvento, significava che la geopolitica aveva fallito. Oppure che fra i signori del Cremlino era in corso una battaglia (o un vuoto) di potere che impediva di determinare la tattica da seguire. Fermo l'obiettivo di fondo: farsi trovare pronti, nel miglior assetto possibile, alla terza guerra mondiale che l'Occidente avrebbe presto scatenato per cancellare la Russia dalla carta geografica. La Russia più che l'Unione Sovietica – l'impero, più che la sua religione – era nella percezione di Mosca l'autentico bersaglio dell'«imperialismo yankee».

La lettura ideologica dello scontro fra Occidente e Unione Sovietica impedisce di cogliere il senso della guerra fredda. Dove in gioco non erano tanto capitalismo e comunismo, democrazie liberali e autocrazia stile bolscevico. La posta vera era per l'Urss – e rimane tale per la Federazione Russa sezionata dal suo corpo – il controllo della massa continentale eurasiatica fra pianura sarmatica e coste artico-pacifiche, tra Mar Nero, Caucaso e Asia centrale. Indipendentemente dal tipo di regime.

Gli opposti universalismi sovietico e americano fungevano tra 1945 e 1991 da armatura moralistica che su entrambi i fronti serviva a dipingere d'abbaglianti colori assoluti – Bianco contro Nero, Bene contro Male – la massima partita geopolitica della storia contemporanea. Quella che assegnando le gerarchie in Eurasia e Nord America stabilisce la classifica delle potenze nel mondo. La distorsione ideologica è all'origine delle fantasie sulla «fine della storia» di moda trent'anni fa e dell'altrettanto improbabile tesi corrente sulla «nuova guerra fredda» fra Stati Uniti, Cina e Russia. In chiaro: se a Washington governassero comunisti, a Mosca illuministi e a Pechino libertari muterebbe il tono non il fondamento della sfida. Di cui la canonica guerra fredda fra Urss e Usa, con la Cina di Mao oscillante fra i due

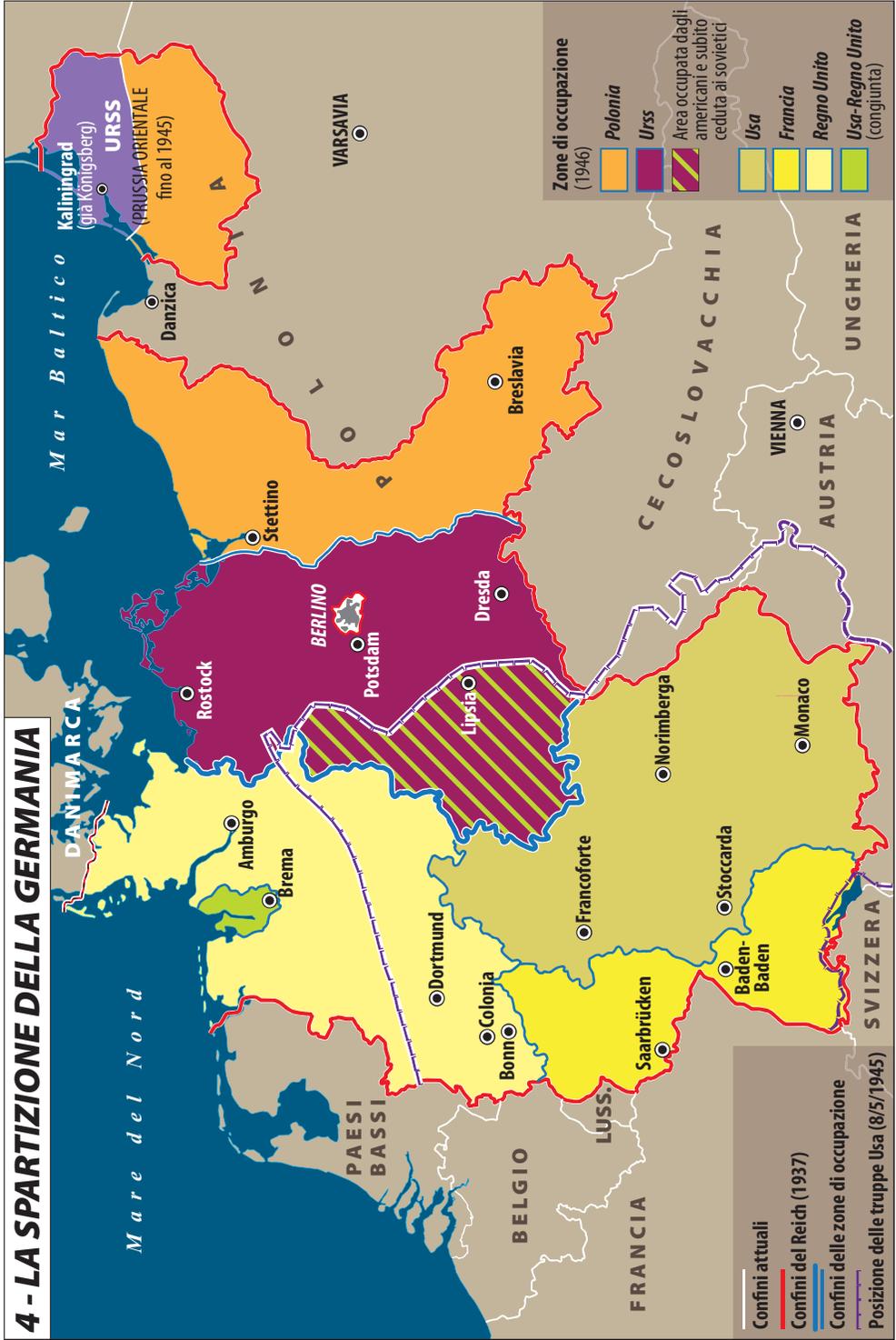
1 - L'UCRAINA FRA URSS E INDIPENDENZA



3 - RUSSIA E RIVOLUZIONE



4 - LA SPARTIZIONE DELLA GERMANIA



5 - LA GUERRA FREDDA (1962)



 Stati Uniti	 Cina, Corea, Mongolia	1 Quantità di basi e infrastrutture statunitensi	Missili balistici di prima difesa
 Paesi alleati degli Stati Uniti e amici dell'Occidente	 Paesi non allineati	4.000 Quantità di forze statunitensi in area	Linee d'allarme
 Unione Sovietica e paesi del blocco comunista	✈ Principali basi aeree statunitensi	 Copertura radar degli Stati Uniti	

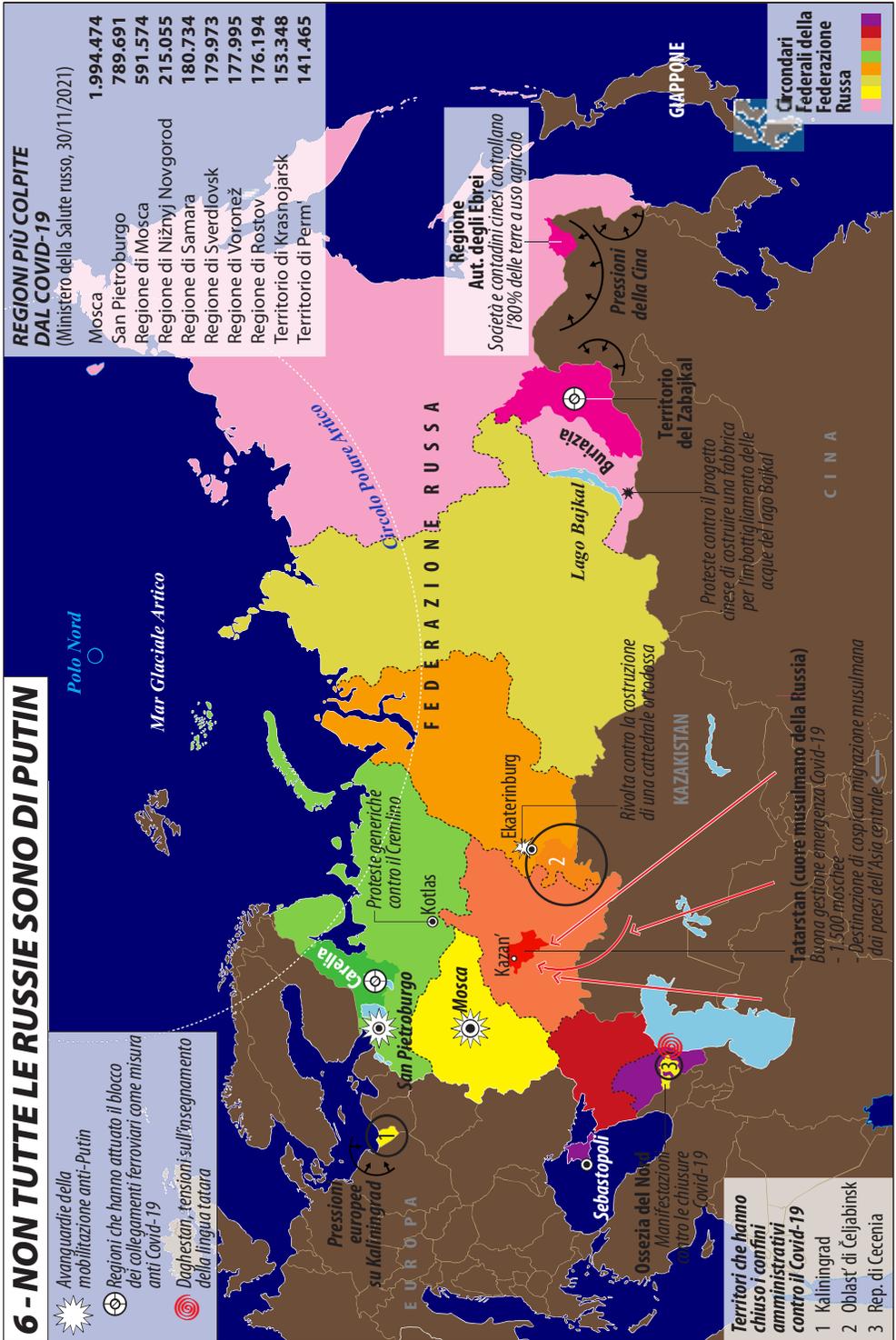
©Limes

6 - NON TUTTE LE RUSSIE SONO DI PUTIN

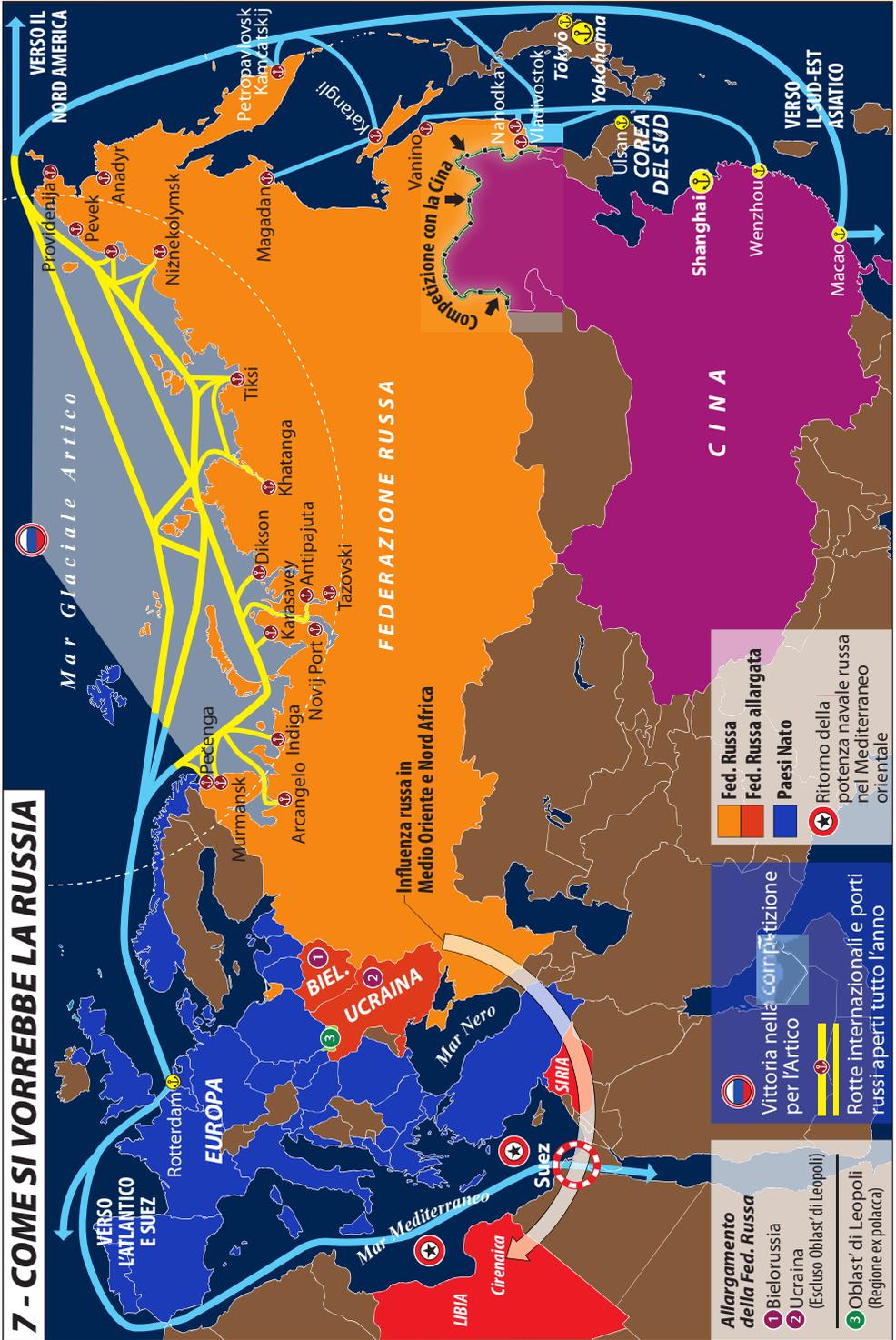
 Avanguardie della mobilitazione anti-Putin
 Regioni che hanno attuato il blocco dei collegamenti ferroviari come misura anti Covid-19
 Daghestani, tensioni sull'insegnamento della lingua tatarica

REGIONI PIÙ COLPITE DAL COVID-19
(Ministero della Salute russo, 30/11/2021)

Mosca	1.994.474
San Pietroburgo	789.691
Regione di Mosca	591.574
Regione di Nizhny Novgorod	215.055
Regione di Samara	180.734
Regione di Sverdlovsk	179.973
Regione di Voronež	177.995
Regione di Rostov	176.194
Territorio di Krasnojarsk	153.348
Territorio di Perm'	141.465



7 - COME SI VORREBBE LA RUSSIA



Allargamento della Fed. Russa

- 1 Bielorussia
- 2 Ucraina (Escluso Oblast' di Leopoli)
- 3 Oblast' di Leopoli (Regione ex polacca)

Vittoria nella competizione per l'Artico

Rotte internazionali e porti russi aperti tutto l'anno

Fed. Russa

Fed. Russa allargata

Paesi Nato

Ritorno della potenza navale russa nel Mediterraneo orientale

poli, fu un segmento. Fase di un percorso che si esaurirà solo quando uno, due o tutti i contendenti sgombreranno il palcoscenico della storia. Metafisica, probabilmente.

Nel girone eurasiatico del campionato mondiale, il principio primo della strategia sovietica, come della Russia zarista prima e della Federazione Russa oggi, era d'interporre il più ampio spazio possibile fra le proprie frontiere e l'aggressore potenziale (carta a colori 2). Specie sul fronte occidentale, quello da cui nei secoli erano penetrati polacchi, svedesi, francesi, tedeschi ma anche i corpi di spedizione britannico, americano, francese, giapponese e financo italiano deputati tra 1918 e 1920 a stroncare sul nascere la rivoluzione bolscevica affiancando l'Armata Bianca: preistoria calda della guerra fredda (carta a colori 3). Durante la quale Mosca, sull'abbrivio della vittoria contro il Terzo Reich, si dedicò infatti a stabilire vaste zone cuscinetto senza pretendere di strutturarle a propria immagine e somiglianza, ma spendendo il marchio della «democrazia popolare» e servendosi di comunisti e fantocci locali per controllarle da dietro le quinte. O almeno neutralizzarle, sacrificando le quinte colonne rosse alla ragion di sicurezza dello Stato sovietico, come in Finlandia e in Austria.

Doppia chirurgia territoriale, quindi. Gioco di domino. Prima mossa, l'ingrandimento dell'Urss allargando verso ovest le Russie europee grazie all'annessione di Königsberg (Kaliningrad) e della Polonia orientale. Insieme, compensazione per la Polonia, che recuperava a ovest parte dello spazio perso a est inglobando territori storicamente germanici svuotati degli autoctoni, fino all'Oder-Neiße più il premium di Stettino. Operazioni a cuore aperto, dagli inauditi costi umani. Milioni di deportati e di morti, fucilazioni di massa e quant'altro Stalin reputasse necessario alla pax sovietica nei suoi nuovi territori e nella fascia di protezione avanzata appaltata alle «democrazie popolari». Dalla Vistola all'Elba, nelle terre per secoli disputate fra slavi e germanici, si estendevano dall'immediato dopoguerra le fondamenta profonde del Cremlino.

Tutto in punta di baionetta dell'Armata Rossa. Ma su una base condivisa con gli occupanti occidentali, attestati fra Reno, Elba e Danubio: facciamola finita una volta per tutte con la Prussia. Sovietici e americani, britannici e francesi non avevano combattuto solo contro Hitler, ma per seppellire l'imperialismo prussiano. Radice della pian-

ta nazionalsocialista, da svellere una volta per tutte. Il Terzo Reich come figlio legittimo del Secondo. Dallo stesso insopportabile odore di caserma.

Tesi più che discutibile. Il caporale austriaco aveva di fatto liquidato lo Stato prussiano, umiliato la sua aristocrazia terriera e militare, ridotta alla sterile fronda culminata nel fallito colpo di Stato del 20 luglio 1944. Ma al decisore politico non interessa la «verità» storica, semmai come inventarne una coerente con i propri interessi. Secondo Churchill e Roosevelt, Stalin e de Gaulle, la guerra contro Hitler doveva terminare sconfiggendo insieme Federico II, i Kaiser del Reich guglielmino e la cricca hitleriana. Insieme al nazismo si intendeva liquidare per sempre la questione tedesca, tabe destabilizzante nel cuore d'Europa da cui erano scaturite le guerre mondiali. La spartizione della Germania residua nelle zone di occupazione governate dai vincitori era in realtà smembramento della Prussia, il cui fantasma si estendeva in tutti e quattro gli spazi vigilati dai vincitori, dalle province renane al centro berlinese-brandeburghese fino all'Est controllato dai sovietici in proprio o via suffraganei polacchi (carta a colori 4, carta 2). Disegno culminato nell'ultimo atto comune delle potenze vincitrici: il decreto numero 46 varato il 25 febbraio 1947 dal Consiglio di controllo interalleato che aboliva la Prussia. Fucilazione di uno Stato morto, «da sempre pilastro del militarismo e della reazione in Germania»¹². Erano così fissate, a guerra fredda avviata, le basi delle due Germanie sorte nel 1949. Di più: era posta la precondizione dell'attuale Repubblica Federale, la più piccola Germania di sempre, impensabile se vi fosse sopravvissuto un Land Prussia capace di destabilizzare la frontiera renana con la Francia e quella orientale con la Polonia, per tacere della russificata Königsberg.

È dunque il caso tedesco a svelare il sottotesto della strategia sovietica in Europa: creare via annessioni, liquidazione della Prussia, slittamento a ovest della Polonia e controllo degli altri protettorati un borderland a protezione di Mosca. Assetto difensivo consolidato nei primi anni Cinquanta, quando gli orologi del Cremlino scandivano il tempo che restava prima dell'inevitabile attacco americano.

12. *Amtsblatt des Kontrollrats in Deutschland* (Gazzetta Ufficiale del Consiglio di Controllo in Germania) n. 14, 31/3/1947, Berlin 1947, p. 262. Cfr. G. DASSOW, *Die Auflösung des Staates Preußens*, PL Academic Research, Frankfurt am Main 2016, Peter Lang GmbH.

Parallelo all'allarme permanente a Washington, in vista della attesa spallata sovietico-comunista verso l'Occidente europeo. Paranoie su cui poggiava la deterrenza che rese fortunatamente impossibile la possibilissima guerra atomica fra le due superpotenze.

L'approccio alla questione tedesca traccia un paradigma interpretativo che non si esaurisce con l'Unione Sovietica. Necessario anzi a capire la strategia russa nell'età di Putin e dei suoi successori, se ve ne saranno. Ed è nel teatro germanico che riscontriamo l'unica quanto decisiva eccezione alla regola che vuole la geopolitica prevalere sulla narrazione, incarnata da Gorbačëv. Antigeopolitica al potere, talmente potente da distruggere l'Unione Sovietica. Scambiando l'impero europeo, cintura di sicurezza a protezione di Mosca, per zavorra che avrebbe impedito all'Urss di riformarsi per non morire, ne accelerò il decesso. E assegnò l'intero territorio della Germania postbellica all'impero americano per un pugno di dollari. Nel suo diletantismo Gorbačëv s'era illuso che la Nato, vinta la guerra fredda, si sarebbe autocontenuta nel campo spartito e delimitato con i sovietici quando entrambi giocavano per il pareggio. Immaginare la finlandizzazione della DDR e dell'ex Patto di Varsavia denotava il disorientamento degli epigoni dell'impero staliniano.

Ma prima dell'eccezione viene la regola. Ovvero, che cosa volevano fare Stalin e successori della Germania distrutta nella seconda guerra mondiale? Recenti scavi d'archivio hanno incrinato la vulgata dominante durante la guerra fredda, per cui nel proprio impero Mosca intendeva imporre regimi «socialisti» (leggi: para-bolscevichi) a protezione di sé stessa. In tale versione s'invertiva l'ordine dei fattori. Si voleva l'ortodossia politica prevalente sulla sicurezza geopolitica. Nello specifico tedesco, si battezzava la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) mero satellite dell'Unione Sovietica, gemello ideologico, punta di lancia da dove sarebbe dovuta partire la marcia di sette giorni al Reno (carta 3 e appendice) che avrebbe travolto la Nato e costretto Washington ad evacuare la sua Europa. Tutto magnificamente lineare. Pedagogico. Però falso, come in genere le semplificazioni della storia a fini educativi. A Stalin, per il quale il socialismo si adattava ai tedeschi come la sella alla vacca, premeva riunire gli avanzi di Reich spartiti fra Urss, Usa, Regno Unito e Francia in uno Stato neutrale più o meno democratico entro i confini tratteggiati



nel 1945 a Potsdam. Germania nominalmente sovrana, di fatto controllata dai vincitori. Serbatoio da cui estrarre risorse essenziali alla ricostruzione dell'Urss. A partire dal bacino della Ruhr, caduto in mani occidentali. Ne scaturiva il profilo di un territorio di notevole profondità strategica, custodia della frontiera europea dell'Urss.

Ovvio che questa riduzione di Germania non sarebbe potuta essere «socialista». Meglio però un congruo pacchetto di azioni nella Germania rifondata a misura dei vincitori che la proprietà assoluta dell'avanzo di Prussia battezzato DDR nel 1949. Scelta di ripiego, dovuta al rifiuto americano di diluire il proprio protettorato tedesco-occidentale in un semiprotettorato a quattro (i due vincitori veri più gli pseudo-vincitori britannico e francese). Con il contributo dei comunisti della Zona di occupazione sovietica, guidati da Walter Ulbricht, i quali preferivano gestire per conto di Mosca uno staterello «socialista» anziché ridursi all'opposizione permanente in una Germania unita su fondo democratico-parlamentare. Conferma a contrario del primato della geopolitica, con la variante dell'uso opportunistico della purezza rivoluzionaria a fini di umanissima (geo)politica personale. Per la massima irritazione di Stalin, che come vuole il canone dei dittatori finiva spesso manipolato dai destinatari dei suoi dettati. Valga un aneddoto.

Ricevendo il 18 dicembre 1948 Ulbricht e associati al Cremlino, decisi a costruire uno Stato «socialista» nella Zona di occupazione affidata all'Armata Rossa, Stalin li trattò da teste di legno tipicamente tedesche: «In Germania bisogna portare unità e pace, invece voi combattete sempre con la visiera dell'elmo aperta come i vostri predecessori, i cavalieri teutonici; questo è forse coraggioso, ma spesso molto sciocco»¹³. (Volutò il riferimento alla battaglia del Lago ghiacciato, quando il 5 aprile 1242 Aleksandr Nevskij – con cui Stalin nel caso si identificava – fece strage di crociati dell'Ordine teutonico.) Alla proclamazione della DDR, il 7 ottobre 1949, Stalin si astenne dal presenziare. Proprio nulla da celebrare.

Ciò che il despota georgiano voleva evitare – l'ingresso della Germania occidentale nell'impero americano – maturò infatti il 6 maggio 1955 con l'ammissione della Bundesrepublik nella Nato.

13. W. LOTH, *Figliastri di Stalin. Mosca, Berlino e la formazione della RDT*, Urbino 1997, Edizioni Quattro Venti, p. 154. Edizione originale: *Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die DDR nicht wollte*, Berlin 1994, Rowohlt.

Ma solo dopo due estremi tentativi sovietici di impedirlo, sacrificando la DDR. Il primo con la nota del 10 marzo 1952 indirizzata a Washington, Parigi e Londra, che proponeva di riunire le due Germanie in Stato neutrale abbigliato da repubblica neo-weimariana, legittimata da libere elezioni pluripartitiche. Proposta subito respinta al mittente quale pura propaganda dagli alleati occidentali. E con speciale orrore dal cancelliere Adenauer, per il quale la prospettiva di riportare la sua Renania allargata sotto Berlino equivaleva ad incubo – esattamente come Ulbricht temeva di essere sciolto nell'acido d'una Germania neutrale e democratica. Oggi sappiamo che Stalin faceva probabilmente sul serio, per quanto paradossale possa sembrare. Era gesto della disperazione: barattare la sua sicura fetta di torta con l'avventurosa prospettiva di cogestire indirettamente una Germania ridotta ma unita e neutrale. Tutto pur di evitare che il boccone più grosso – la Ruhr – finisse agli americani. Preso atto del rifiuto alleato, il 7 aprile Stalin profetava: «Agli americani serve un esercito in Germania occidentale per tenere in mano l'Europa occidentale. Dicono che quell'esercito è contro di noi. In verità serve a dominare l'Europa. Gli americani porteranno la Germania occidentale nel Patto Atlantico»¹⁴.

Lo stesso schema fu ripetuto l'anno dopo da Berija, capo del Kgb e punta della «dirigenza collettiva» succeduta a Stalin dopo la sua scomparsa, il 5 marzo 1953, e da Malenkov, più che autorevole esponente della trojka. La rivolta operaia del 17 giugno a Berlino Est sedata nel sangue da carri armati sovietici stroncò la credibilità di qualsiasi ipotesi di unificazione e neutralizzazione delle due Germanie. Insieme alla vita di Berija.

L'ultima carta per impedire che la Germania occidentale finisse sotto definitivo controllo americano la giocherà fuori tempo il ministro degli Esteri Molotov il 31 marzo 1954. La sua nota agli occidentali proponeva l'ingresso sovietico (e delle «democrazie popolari») nella Nato, da trasformare in organizzazione per la «sicurezza collettiva». Ovvero nel perfetto opposto del suo disegno originario¹⁵. Estensione del cuscinetto protettivo sovietico all'intera Europa, da cogestire con

14. W. LOTH, *Die Sowjetunion und die deutsche Frage*, Göttingen 2007, Vandenhoeck & Ruprecht, p. 226.

15. G. ROBERTS, «Molotov's Proposal that the USSR joins NATO, March 1954», Wilson Center, 2021, bit.ly/32GWzbt

gli americani? Follia, dalla prospettiva occidentale. Estremo rilancio di Mosca, fosse solo per prendere tempo. Al Cremlino il terrore di essere colti con la guardia bassa dall'attacco Nato, considerata alleanza offensiva destinata a distruggere l'Unione Sovietica, impediva di valutare realisticamente la strategia americana. Similmente i «falchi» di Washington, in piena Red Scare, concepivano inevitabile lo scontro finale con l'impero rosso/russo (carta a colori 5).

La ragione per cui Stalin voleva neutralizzare la Germania e i suoi successori, non contenti, anche la Nato – che cos'altro avrebbe significato l'ingresso dell'Urss e dei suoi satelliti nella struttura portante dell'impero europeo dell'America? – conferma che il vertice sovietico era tetanizzato dal terrore dell'aggressione da ovest, sulle orme di Napoleone e di Hitler. La persistenza di quelle memorie vige anche in età postsovietica, giacché in gioco non è l'ideologia di Stato ma lo Stato stesso. Nella Russia post-ideologica, prima El'cin (1991), poi Putin (2000), in questo sintonizzati con Gorbačëv, hanno rinnovato informalmente in colloqui con i leader americani la disponibilità a integrare l'Alleanza Atlantica, purché si svelasse difensiva. Tradotto: proteggesse la Russia dall'ennesimo assalto occidentale, che peraltro non risulta gli Stati Uniti abbiano mai inteso scatenare. Così come l'Armata Rossa non era sul punto di invadere l'Europa occidentale. Le Forze armate americane e russo-sovietiche prevedevano devastanti controffensive, non blitz a sorpresa.

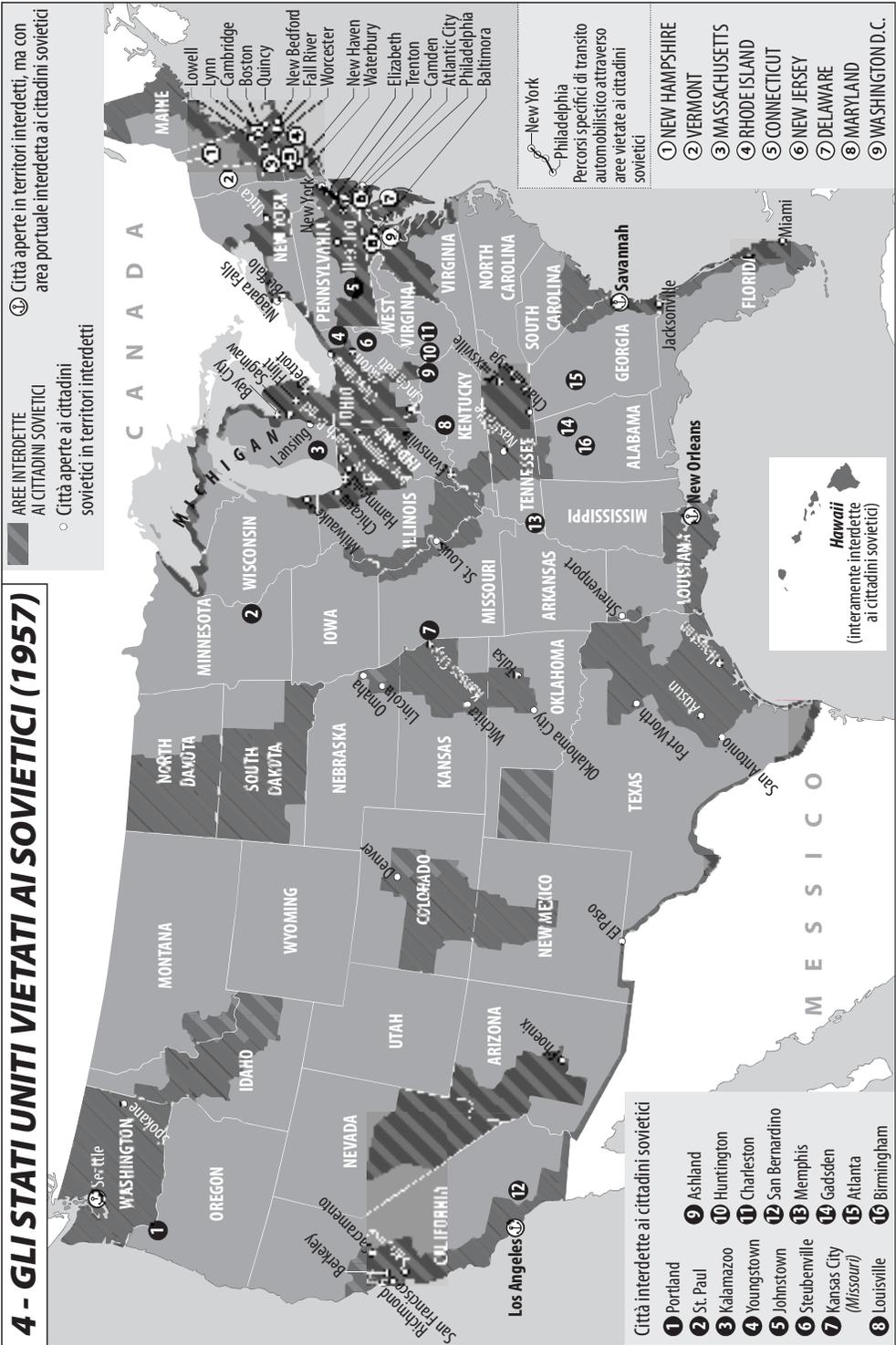
Oggi che Russia e Nato confinano dentro lo spazio ex sovietico, la questione non è più quanto ampia debba essere la zona grigia, ma se americani e russi possano convivere in sua assenza. Unica certezza, inaudibile ad orecchie russe: Mosca ha perso la seconda guerra mondiale perché ne ha mancato l'obiettivo, espandere la fascia di sicurezza sul fronte occidentale. Non vi sono quasi più ammortizzatori fra sé e la Nato, penetrata senza colpo ferire nelle sue intimità. Ucraina compresa, militarmente a disposizione dell'America pur se provvisoriamente esclusa dall'Alleanza. Al Cremlino non avrebbero il tempo di arrendersi in caso di attacco missilistico da basi avanzate della Nato. La mummia di Stalin si rivolta nella tomba.

24 | *5. L'Unione Sovietica/impero russo ha perso la guerra fredda, e con essa la pace del dopo-guerre mondiali (1914-45). La sua drastica e*

imprevista sconfitta ha comportato la crisi strategica dell'Occidente. In stenografia: dell'America. Fin'allora usa ad assegnare mezzo mondo – il Secondo e buona parte del Terzo – in comodato d'uso all'avversario. Così associandolo ai costi umani, culturali ed economici dell'ordine planetario congelato per quattro abbondanti decenni. Salvo vederseli cadere addosso tutti insieme all'improvviso. E scoprirsi indisponibile a pagarli. L'impero non è un affare. Se universale, o presunto tale, porta dritto alla bancarotta. La fatica imperiale che affligge il Numero Uno si traduce in incertezza strategica e insipienza tattica.

Gli Stati Uniti non sanno che fare con la Federazione Russa, salvo dipingerla nemico moralmente peggiore dell'Urss. Comunque meno comprensibile. Alieno. Gli eterni duellanti si conoscevano meglio in età sovietica, quando pure si vietavano reciprocamente l'accesso a territori sensibili (carte 4 e 5). A Washington vogliono annientare l'impero di Mosca? Nel caso, improbabile, che la morte della Russia sia per America e mondo a costo zero, che fare di quello spazio sterminato, una volta emancipato dal tallone del Cremlino? Escluso annettersele in tutto o in parte (mai dire mai, però) che cosa resta? Lasciare che i vicini si avventino sul cadavere del nemico, per spartirselo in cruenta contese? E con ciò favorire la penetrazione nel cuore d'Eurasia del nemico principale, la Cina? Insieme offrendo campo libero alla «Nuova Europa» – la Nato baltica che frigge dalla voglia di vendicarsi dell'Orso – ed esponendo il nucleo del suo impero europeo, centrato sull'inaffidabile Germania, a tanto sconquasso? E gli europei, impegnati a sbattersi la porta in faccia per la fobia del migrante e del virus, sarebbero risvegliati alla storia senza che il principale d'Oltreoceano sappia o voglia orientarne le scelte esistenziali?

La pioggia di punti interrogativi non ha risposta univoca a Washington. Probabilmente nemmeno nei sancta sanctorum dello Stato profondo. La crisi d'identità che investe il Numero Uno non aiuta il pensiero lungo, che potrebbe svelarsi drammaticamente breve. Anche perché sfugge nella percezione americana l'origine di questa crisi: la vittoria nella guerra fredda. Quando senza aver pronto un piano per affrontarne le conseguenze, gli americani si scoprirono trionfalmente nudi alla meta. Non sapendo dove e perché andare, a Washington prima s'illusero di poter trascurare la Russia, messa tra parentesi nell'equazione di potenza globale che centrava gli Stati Uniti su sé



Fonte: Rockefeller Archive Center

stessi. Con molti auguri per la sua transizione alla democrazia, biglietto d'ingresso per la globalizzazione all'americana. Presto decaduta l'ipotesi di omologare l'omo ostinatamente sovieticus alla way of life a stelle e strisce, compresa l'immancabile rule of law, non poteva che conseguire la meccanica penetrazione senza meta nelle terre del vinto. Altrettanto meccanicamente costretto a congiungersi, non sappiamo quanto provvisoriamente, al nemico principale dell'America. Se osserviamo dove e come fossero Washington, Mosca e Pechino nel 1991 per stabilire dove e come sono oggi, dobbiamo decretare la Cina massimo fruitore dei primi trent'anni senza Urss. E insieme stabilire che pur fregiandosi dell'alloro di vincitore di questa fase del dopo-guerra fredda, stanti le sue intrinseche fragilità geopolitiche e la debolezza del marchio, Pechino non ha titolo per immaginarsi automaticamente proiettata al vertice della gerarchia planetaria. Salvo per suicidio americano, seguito e completamento della sovietica violenza su di sé. Ciò che induce a considerare, per gli anni a venire, la probabilità di caos crescente su scala planetaria per deficit di virtù ordinarie delle massime potenze, non più potenti come un tempo. Per ciò meno indisponibili – extrema ratio – a virare verso la guerra calda. D'obbligo travestita da guerra per finire tutte le guerre. Sarebbe la terza volta, dopo le due prime guerre mondiali.

Gettandosi nel vuoto, l'Unione Sovietica ha sovietizzato gli apparati americani. Nei quali si contano navi, aerei e missili amici e nemici, si pesano pil e demografia quali valori assoluti di una nazione, si allestiscono mirabolanti computer quantistici, si raccolgono tonnellate di dati che nessuno è in grado di interpretare mentre ci si attrezza alle dimensioni cibernetiche e spaziali dello scontro. Tutto molto importante, soprattutto comprimibile in modelli matematici, a pesarne il valore oggettivo. Ma del decisivo fattore umano, della necessità di entrare nelle teste altrui, senza di che poco si capisce e molto si rischia di mal percepire di sé e degli altri, poche tracce. Deriva militarista. Negazione del fine razionale della guerra: produzione di pace migliore della precedente. Di più: siamo sicuri, in questo senso, che oggi le guerre possano davvero vincersi? Se la risposta è sì, ma non tutte e solo a certe condizioni, tra cui sapere perché si combatte e convincere la propria comunità di nobiltà e convenienza della propria causa, potremo finalmente sapere dove e come tracciare le linee rosse

valicate le quali lo scontro sarà inevitabile. Chiarendole a sé stessi come al nemico. E tenendole.

C'era una volta supremo il soft power a stelle e strisce, almeno altrettanto rilevante della strapotenza militare nel legittimare il primato americano. Attrattore di popoli un tempo orgogliosi della propria storia, pronti a bussare alla porta di Washington per timore dei carri di Mosca. Spirando, l'Urss ha svalutato il marchio americano. Il fascino del modo di vivere americano non è spento, ma visibilmente calante. Giacché al tempo bipolare non brillava solo di luce propria, ma spiccava sullo sfondo grigio della stagnazione sovietica, di un regime che a forza di servirsi del marxismo a fini propri ne aveva stravolto l'originaria radice umanistica, senza poterla rinnegare. Di qui anche la vanità delle utopie di rincalzo, tra le quali socialismi dal volto umano (per cui il socialismo reale era inteso disumano), eurocomunismi e altre acrobatiche terze vie. Consumato dalle proprie contraddizioni e dall'uso russo dei suoi principi d'emancipazione universale – Marx ne sarebbe morto di crepacuore – il mito comunista in ogni sua versione ha subito danni irreversibili. Vale anche per la declinazione cinese, almeno altrettanto strumentale al potere dei mandarini rossi di quanto quella bolscevica pretendeva di santificare gli inquilini del Cremlino. In entrambi i casi, recitazione apotropaica di liturgie deputate ad amministrare il culto di Stati proprietà dei rispettivi partiti comunisti. Visto quello che è accaduto allo Stato sovietico distrutto dal suicidio del partito, Xi Jinping ne studia la parabola per evitare che analoga tragedia sconvolga la sua Cina.

6. La Russia ha ereditato dalla fine dell'Unione Sovietica l'isolamento dall'Occidente. L'opposto di quanto si aspettavano coloro che, leggendo il mondo con sfocate lenti ideologiche anziché decrittarne le carte geopolitiche, consideravano l'autoliquidazione del bolscevismo condizione necessaria e sufficiente per reintegrare dopo congrua quarantena il residuo imperiale russo, con altre appendici postsovietiche, nell'ecumene euroamericana. Doppio errore di prospettiva. Impropria lettura della storia recente e del prossimo avvenire.

Quanto al passato, si trascurava che dal 1941 al 1991, prima nella guerra contro la Germania poi nella gelida pace con gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica/Russia era rientrata nel girone europeo da

cui si era autoesclusa nell'Ottobre. Da decisivo socio del sistema bipolare. Fondato sulla reciproca legittimazione sovietica e americana delle rispettive sfere di influenza in Europa. Clamorosamente asimmetriche a favore di Washington per la differenza di peso geopolitico, economico e culturale fra il versante occidentale e quello orientale dello spazio bipartito dalla cortina di ferro. Ma soprattutto perché l'impero europeo dell'America verteva sulla diffusione del benessere quindi sul diffuso consenso, quello dell'Urss sull'inefficienza economica e sulla compressione delle libertà. Entrambe le sfere d'influenza o di controllo, codificate nella bipartizione della Germania (Prussia) e della sua capitale storica sigillata dal Muro eretto dai sovietici e accettato dall'America (anzi, benedetto dal suo Stato profondo) erano inscritte in una e una sola equazione di potenza: cuius regio eius religio. Tradotto dal motto della pace di Augusta (1555), incardinato nell'Europa di Vestfalia (1648): è il possesso del territorio che ne produce l'idea di sé, non viceversa. L'ideologia (religione) viene dopo la geopolitica, anche se poi provvederà a narrarsi determinante. Il compromesso applicato a cattolici e luterani poteva valere per comunisti e democratici, o sedicenti tali.

Per il futuro, l'ideologismo occidentale, fanaticizzato dal moralismo manicheo che scambiava la cortina di ferro per spartiacque fra Bene e Male, stabiliva trent'anni fa con altrettanto ferrea coerenza che a cortina caduta gli europei si sarebbero riscoperti fratelli. In quale fondo della storia europea fosse da rintracciare siffatto paradiso, resta mistero. Il festival del «ri» – riunificazione tedesca, riunificazione europea, riscoperta dei comuni valori europei (!) – batteva il ritmo della retorica pubblica nella ritrovata famiglia del continente finalmente e liberamente integrato sotto il Numero Uno. Ciò contribuiva a convincere Washington che la sua presa sull'Europa fosse semiautomatica. Di qui la riduzione della presenza militare e insieme dell'attenzione ossessivamente dedicata dalle strutture della sicurezza americana al continente da cui i loro avi erano fuggiti per battezzare nel Nuovo Mondo il loro mondo alternativo.

Risultato del duplice malinteso: Russia e impero europeo dell'America sono in rotta di collisione. E mentre un tempo i cari nemici disponevano di comune principio strategico – la linea rossa della guerra fredda era marchiata col fuoco sulla pelle degli europei di entrambe

le sponde – oggi siamo tutti fuorilegge. La tensione Nato-Federazione Russa è senza rete. Su entrambi i fronti ci si riarma con ordigni che minano la deterrenza perché offrono all'attaccante un vantaggio che rischia di svelarsi incolmabile grazie alla prevalenza nello Spazio e nella Rete. I soci europei della Nato scoprono l'evidenza: non c'è ombrello americano ma deposito di ombrelli, di cui solo Washington ha chiave e codici, ciascuno a misura del valore dei singoli paesi atlantici. Alcuni dei quali sospettano che il loro ombrellino manchi del tutto o sia dimenticato in uno sgabuzzino. I russi giocano sulle divaricazioni che incrinano il quadrante atlantico, mentre restano alle prese con focolai di instabilità domestica (carta a colori 6). Putin pretende che la Nato rinunci ad espandersi, sogna anzi di poter reintegrare un giorno gran parte dell'Ucraina indipendente (carta a colori 7). Il suo già braccio destro Surkov specifica che bisognerà tornare alle sfere d'influenza: «E la Russia riceverà la sua parte nella redistribuzione globale di terre (o meglio, di spazi), confermandosi nel rango di globalizzatore d'élite, come avvenne nell'era della Terza Roma o della Terza Internazionale. La Russia si espanderà non perché questo sia un bene oppure un male, ma per legge fisica. Perché questa è fisica»¹⁶. Dal Cremlino si alternano intanto minacce e blandizie agli europei, mentre avanguardie russe aggirano il fronte Nato via Medio Oriente, Nord Africa e Mediterraneo riscoprendovi antichi corridoi sovietici. Avevamo lasciato l'Armata Rossa in vista della soglia di Gorizia, la ritroviamo Russa in faccia a Capo Passero.

L'aggiramento russo da sud ci ricorda la relazione speciale che lega Italia e Russia in ogni loro configurazione, a prescindere dal regime politico. Dall'accordo segreto firmato nel 1909 a Racconigi da Vittorio Emanuele III e dallo zar Nicola II (foto) al riconoscimento della Repubblica Socialista Federativa Sovietica di Russia da parte del governo Bonomi, nel 1921; dal clamoroso stabilimento di relazioni diplomatiche con l'Urss nel 1924, voluto da Mussolini, fino ai rapporti economici, commerciali ma anche geopolitici fra Repubblica Italiana e Unione Sovietica nel secondo dopoguerra. Non solo per il vincolo particolare fra Partito comunista italiano e confratello (maggiore) sovietico, anche per l'apertura a Mosca di parte del mondo cattolico, finan-

16. V. SURKOV, «Kuda del'sja khaos? Raspakovka stabil'nosti» («Dov'è finito il caos? La ripartizione della stabilità»), *Aktual'nye Kommentarii*, 20/11/2021.



Foto. Vittorio Emanuele III e Nicola II
in una battuta di caccia a Racconigi

co democristiano, all'ombra dell'Ostpolitik vaticana. Per tacere dei fitti rapporti economici di Fiat ed Eni con l'«impero del Male».

Sotto il semiprotettorato americano, l'Italia della Prima Repubblica si conferma atlantica per necessità, non per vocazione. Neutralista, parrebbe. Ma volersi neutrali implica scelta. Ciò che a Roma non riesce spontaneo. Resta che tuttora non c'è rilevante paese dell'Unione Europea più disponibile ad ascoltare – e talvolta silenziosamente approvare – le ragioni russe. Senza trarne, salvo occasioni rare, conseguenze pratiche. Così ir-

ritando contemporaneamente americani, per conclamata inaffidabilità, e russi, causa l'italianissima ritrosia a perseguire una linea che alle parole faccia seguire fatti coerenti. A meno che la Russia in Cirenaica non ci obblighi a smentire noi stessi. Con un piccolo aiuto dell'America.

7. Due direttrici convergono sullo spazio europeo e sul nostro stesso paese. L'America si serve della «Nuova Europa» per avanzare passo dopo passo verso Mosca, senza sapere fin dove e soprattutto perché. Apparentemente disinteressata a capire come lo slittamento progressivo della frontiera Nato-Russia sia interpretato al Cremlino. Come in una partita di scacchi giocata da automi bendati, mossa dopo mossa, senza valutarne le conseguenze. Contemporaneamente la Federazione Russa, perso il grosso dell'Ucraina e con la Bielorussia in bilico (carta a colori 8), replica nel 2008 – guerra della Georgia con recupero di Abkhazia e Ossezia del Sud – poi più avventurosamente



nel 2014 – ratto della Crimea e destabilizzazione dell'Ucraina nel Donbas. Fino all'accoppiamento di necessità con la Cina, salto di qualità che moltiplica il rischio di scontro nel triangolo Washington-Mosca-Pechino.

Entrambe le dinamiche contribuiscono a destabilizzare il continente, dove emergenze sanitarie e migratorie eccitano complottismi e paure, con notevole beneficio per quel ramo dell'edilizia specializzato nell'erezione di barriere confinarie fra Stati del «progetto europeo» (carta 6). Il termometro che misura il pericolo di guerra in Europa segnala febbre alta. Certo, anche al tempo della guerra fredda si è sfiorato lo scontro armato, però sedato dall'allenamento a leggere le mosse altrui e soprattutto dalla possibilità di azionare in parallelo i freni d'emergenza. Di parallelo fra Washington e Mosca, tacciamo di Pechino, ormai c'è poco o nulla.

Sagge anime europee, specie tedesche, francesi e italiane, invitano a riportare la Russia, d'intesa con l'America, in quello che una volta si sarebbe chiamato concerto europeo, neanche potessimo replicare il Congresso di Vienna. Temiamo che i massimi sistemi siano fuori tempo massimo. Potremmo applicare ai nostalgici dell'ordine ben temperato il motto che Putin dedica al suo primo datore d'impiego: «Colui che non rimpiange la distruzione dell'Unione Sovietica non ha cuore. E chi ne vuole la ricostruzione non ha testa»¹⁷.

Storia russa insegna che ai passaggi di dinastia – dai Rjurikidi ai Romanov, dai Romanov ai bolscevichi, dai bolscevichi a non si sa chi, salvo scoprire in Putin l'apripista di una famiglia allargata – corrispondono anarchie e rivoluzioni. Il fragoroso crollo dell'Unione Sovietica non ha terminato di produrre i suoi effetti sulla Russia e sul mondo. Siamo in piena età dei torbidi. Si preparino Boris Godunov e i falsi Dmitrij. Un ordine è finito, il prossimo può attendere.

RUSSIA-URSS-RUSSIA INTERPRETAZIONI E METAMORFOSI DI UN IMPERO

di Adriano ROCCUCCI

Continuità e cesure nella declinazione imperiale che segna da sempre lo Stato russo. Le trasfigurazioni nel passaggio rivoluzionario dell'Ottobre e nella decomposizione postsovietica del dopo-guerra fredda. L'impossibilità di non essere grande potenza.

T

L 1917 E IL 1991 SONO DATE CHE segnano passaggi cruciali della storia russa: per due volte in un secolo si è assistito al collasso di un impero. E ogni volta dopo il crollo si è ricostituito di nuovo un impero o, quanto meno, uno Stato dagli spiccati caratteri imperiali. Tra questi due estremi si è consumata la vicenda dell'Unione Sovietica, che ha segnato profondamente e drammaticamente la storia del Novecento in Russia e su scala globale.

Russia-Urss-Russia: ecco l'itinerario compiuto dalla storia russa nel corso del XX secolo. Da un impero all'altro, ma non un ritorno al punto di partenza¹. Al centro l'esperienza sovietica, anello di congiunzione tra il pre-1917 e il post-1991, tra Russia zarista e Russia prima eltsiniana e poi putiniana. Ma non una parentesi, quasi che la storia dopo il 1991 avesse ripreso un percorso interrottosì più di settanta anni prima, come se nulla fosse. Anzi, nella storia novecentesca della Russia la pagina di maggior rilievo è data proprio dall'esperienza sovietica, capace di rifiutare e allo stesso tempo trasformare l'eredità della Russia zarista e di condizionare con il suo lascito la nuova Russia.

Si è sostenuto che questa traiettoria storica sia espressione di uno sviluppo a spirale, con ricostituzioni dello spazio ogni volta più monche e fragili delle precedenti². Altri hanno affermato le ragioni di una continuità tra impero russo, Unione Sovietica e Federazione Russa, da considerare come tre stadi dello sviluppo storico dello stesso Stato³. Ci troviamo quindi di fronte a differenti versioni dello stesso

1. Cfr. A. COLDEFY-FAUCARD, «Russie/URSS/Russie ou le non-retour», in ID., *Quelle Russie? Les racines et les rêves d'une société dépaycée*, Paris 1993, Éditions Autrement, pp. 15-105.

2. Cfr. D. FURMAN, «Elogio funebre di un impero che non risorgerà», *Limes*, «Ombre russe», n. 2/1996, pp. 25-42.

3. Si veda V. TRET'JAKOV, «Possiamo tornare grandi», *Limes*, «La Russia a pezzi», n. 4/1998, pp. 33-42.

impero?⁴. In realtà a succedersi sono state interpretazioni diverse del carattere imperiale della storia russa, da cui sono scaturite metamorfosi più o meno marcate nella morfologia dello Stato imperiale.

Il paradigma imperiale

La storia è caratterizzata dalla dialettica costante tra continuità – «lunga durata» per dirla con Fernand Braudel – e cambiamento – «accelerazioni» per dirla con Reinhart Koselleck. È una dialettica che nella Russia novecentesca ha assunto un profilo dai tratti fortemente pronunciati, non privi di elementi contraddittori.

L'Ottobre 1917 si presentò con i caratteri rivoluzionari di una proposta ideologico-politica radicalmente innovativa: aveva tutte le caratteristiche di una frattura della storia. Iniziava in Russia una nuova èra dell'umanità, con la costruzione di una società nuova e di un uomo nuovo, mentre il passato veniva abbattuto e si lottava per estirparne i residui. Questa era la dinamica rivoluzionaria ma anche la sua retorica. Sembrava non ci fosse spazio per fattori di lunga durata. Eppure a uno sguardo più attento e meno ossessivamente centrato sulla rivoluzione intesa come motore unico della storia, non restano celati processi di lunga durata che hanno attraversato anche la Russia rivoluzionaria e sovietica.

Un elemento di continuità fondamentale della storia russa è il paradigma imperiale che ha connotato in età moderna e contemporanea le formazioni statali, la società e la cultura. Dal XV secolo, infatti, la Russia si era venuta strutturando come un impero, i cui lineamenti erano: l'immenso territorio, formatosi mediante una formidabile espansione lungo tutte le direttrici, organizzato unitariamente nel quadro di un'articolazione del potere di stampo centralistico; il potere supremo autocratico degli zar, indipendente da ogni altra istanza – un potere dal forte tratto carismatico, personalizzato, centralizzato, verticalizzato e sacralizzato; una ideologia fondata sull'eredità dell'impero bizantino, difensore del cristianesimo ortodosso, da cui derivava l'assunzione di un'idea universale che ne giustificava l'esistenza nel mondo; una politica estera da grande potenza condotta su più quadranti geopolitici. A questi tratti va aggiunta la composizione multi-etnica della popolazione della Russia, con un ampio spettro di universi culturali e religiosi coesistenti, pur in presenza di una indiscussa preminenza russa e cristiana ortodossa.

Il paradigma imperiale ha costituito il filo di continuità di un canovaccio storico travagliato. Tuttavia essa non è stata immobile, immutabile, ma nel corso dei secoli ha conosciuto evoluzioni, modifiche, strappi, rattoppi, trasformazioni. Le metamorfosi del paradigma imperiale sono state particolarmente rilevanti nel corso del Novecento, che ha assistito a due collassi e a due rinascite dell'impero. In un caso una rivoluzione, con il sovvertimento dell'ordine precedente e l'instaurazione di una nuova società, ha segnato una frattura profonda. Nell'altro una dissoluzione

4. Si veda anche V. STRADA, «Due imperi», *Prometeo*, n. 120, dicembre 2012, ora in Id., *Europe. La Russia come frontiera*, Venezia 2014, Marsilio, pp. 53-73.

più o meno consensuale, con la rivendicazione di una successione giuridica tra il prima e il dopo e con il mantenimento di alcuni elementi dell'ordinamento istituzionale precedente, sembra far prevalere alcune ragioni di continuità.

Tuttavia non si può ritenere che l'Urss sia stata null'altro che la continuazione dell'impero russo sotto altre vesti né che l'esperienza sovietica proseguiva la sua esistenza nella Federazione Russa. Il 1917 e il 1991 hanno segnato uno scarto nel percorso della storia russa, che pur nella continuità del paradigma imperiale ha provocato trasformazioni, sebbene non ugualmente profonde in entrambi i passaggi.

Collasso e rivoluzione

Nel 1917 nel cuore della Grande guerra a collassare fu il sistema imperiale dello zarismo. Si era andata progressivamente sgretolando la figura del monarca autocrate, perno del sistema. La guerra totale aveva accentuato le fragilità dell'impero, peraltro non condannato alla sua dissoluzione. Il centro non aveva retto e la sua caduta, con la fine dello zarismo, aprì una tormentata fase rivoluzionaria.

La rivoluzione d'Ottobre fu un colpo di mano, realizzato dai bolscevichi guidati da Lenin. Essi presero il potere nel quadro del processo rivoluzionario, con il sostegno di una parte significativa del paese. Iniziava la vicenda storica grandiosa e tragica di un nuovo ordine politico, il cui fine era la costruzione di una società nuova, la società comunista. Il partito di Lenin occupava il centro dello spazio geopolitico imperiale, lasciato vuoto dopo il Febbraio, per affermarvi il suo potere e dar vita a uno Stato originale.

Dopo la presa del potere, di fronte a un avanzato processo di frammentazione dello spazio imperiale l'obiettivo dei bolscevichi fu di avviare un movimento geopolitico di riaggregazione attorno al centro. Già a dicembre il governo di Lenin prese le prime decisioni volte a contrastare le spinte disgregatrici, con l'invasione dell'Ucraina separatista, che segnò l'inizio della guerra civile e costituì anche la prima chiara manifestazione della propensione imperiale del potere bolscevico. Nel marzo 1918 Lenin spostò la capitale a Mosca, sotto la spinta dell'avanzata tedesca verso Pietrogrado, recuperando l'eredità della tradizione russa. Il nuovo potere aveva preso nelle sue mani il centro, tanto da spostarlo.

L'opzione di Lenin fu sin dall'inizio decisamente statalista. Ne fu evidente manifestazione la decisione di arrivare alla firma della pace con gli imperi centrali il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk, nonostante l'opposizione della maggioranza dei dirigenti del partito. La scelta del leader fu di privilegiare la difesa dello Stato alla causa della rivoluzione, che avrebbe invece richiesto di continuare a combattere la guerra rivoluzionaria a oltranza, pur nella certezza di una sconfitta militare, nell'attesa dell'inevitabile scoppio della rivoluzione europea. La salvaguardia dello Stato, alla base della pace di Brest-Litovsk, costituiva una condizione necessaria all'azione di conquista territoriale che il potere rivoluzionario avrebbe condotto nel quadro della guerra civile per difendere la propria esistenza. Il binomio Stato-spazio costituì quindi uno degli assi originari dell'esperimento bolscevico.

La guerra civile si concluse con il recupero da parte del nuovo centro bolscevico di buona parte dei territori dell'impero russo, al termine di un processo di espansione «difensiva», che rispondeva a un paradigma di lunga durata della storia della Russia, la quale aveva storicamente risposto alle sue esigenze di sicurezza spostando progressivamente i suoi confini in avanti al fine di allontanare i pericoli esterni⁵. Si registrava un arretramento delle frontiere occidentali con la perdita della Polonia, delle regioni occidentali di Bielorussia e Ucraina incorporate nel nuovo Stato polacco, della Finlandia, di Lituania, Lettonia ed Estonia, che guadagnarono l'indipendenza, della Bessarabia, annessa alla Romania. Tuttavia il potere rivoluzionario aveva connesso la propria sopravvivenza alla riconquista del dominio sullo spazio imperiale, sebbene ridotto, con una rapida e vorticoso espansione dei propri confini durante la guerra civile. Il nuovo Stato dei bolscevichi si misurava con il grande spazio eurasiatico: la sua proiezione spaziale era in continuità con la tradizione imperiale russa. Esso faceva sue, quindi, tutte le implicazioni geopolitiche e le proiezioni ideologiche che tale spazio contemplava, quale categoria costitutiva dell'universo culturale e delle formazioni statuali della storia russa.

Lenin si misurò fin dall'indomani dell'Ottobre 1917 con due attributi fondamentali dell'esercizio del potere, il governo del tempo e quello dello spazio. Alla fine del gennaio 1918 egli impresso un'accelerazione al computo del tempo, introducendo il calendario gregoriano al posto di quello giuliano con l'avanzamento di tredici giorni. Se nel governo del tempo egli impresso un'accelerazione al movimento della storia, in quello dello spazio prese una decisione rivolta al passato. Agli inizi del marzo 1918 Lenin, come visto, compì la scelta, di grande valenza simbolico-culturale e geopolitica, del trasferimento della capitale a Mosca. Si tornava al Cremlino luogo matrice del potere russo, in cui anche dopo lo spostamento della capitale a San Pietroburgo si erano continuate a svolgere le cerimonie di incoronazione degli zar. A Mosca Lenin si misurava con l'eredità storica dello Stato russo, con i suoi paradigmi di sacralizzazione, con le sue proiezioni messianiche ed escatologiche, storicamente condensate nell'ideologia di Mosca Terza Roma. A Pietrogrado il potere era stato conquistato nel nome di una ideologia occidentale, quella marxista. La dottrina del pensatore tedesco era stata reinterpretata da Lenin con una operazione intellettuale che rientrava nei termini di un paradigma costitutivo della stessa cultura russa, cultura di frontiera che ha sempre guardato a civiltà altre per elaborare proprie reinterpretazioni originali. A Mosca tale elaborazione aveva il suo compimento, con la coniugazione del verbo marxista secondo i tempi, le forme e gli aspetti dell'universo culturale russo. Avere lasciato Pietrogrado per Mosca non voleva dire abbandonare il modello imperiale di Stato, ma cimentarsi con una nuova interpretazione di quel modello.

5. Ha parlato per l'impero russo di «imperialismo difensivo», mutuando la formula dagli storici dell'impero romano, M. RAEFF, «Un empire comme les autres?», *Cahiers du monde russe et soviétique*, n. 30/3-4, 1989, pp. 321-327.

Russia-Urss: la metamorfosi

La fine dell'impero zarista non diede vita a uno Stato nazionale, ma a un nuovo impero, quello sovietico. Tuttavia nello Stato sovietico, che non era un impero nel senso proprio del termine, l'interpretazione del modello imperiale russo si tradusse in una sua metamorfosi. Sebbene non siano mancati gli elementi di continuità, le trasformazioni che ne modificarono sensibilmente il profilo furono infatti profonde, pur nel solco di una trama imperiale di lungo periodo.

Le modifiche territoriali, come abbiamo già osservato, furono importanti. Tuttavia l'Unione Sovietica nel 1922 aveva ricondotto sotto il suo potere gran parte dello spazio imperiale. Inoltre tra il 1939 e il 1945, dapprima in seguito al Patto Molotov-Ribbentrop e quindi con la sconfitta della Germania nazista dopo l'invasione del 1941, furono riacquisiti altri territori già appartenenti all'impero russo: i paesi baltici, le regioni occidentali di Bielorussia e Ucraina, la Bessarabia, a cui furono aggiunte nuove acquisizioni rispetto al passato zarista, di non grandi dimensioni ma di notevole peso geopolitico, come la Transcarpazia (la Rutenia subcarpatica storicamente appartenuta ai domini della Corona di Santo Stefano e tra le due guerre attribuita alla Cecoslovacchia), la Bucovina settentrionale, che era stata ottomana e poi dal 1774 asburgica fino a essere assegnata alla Romania dopo la prima guerra mondiale, e soprattutto quella Galizia orientale, appartenuta al Commonwealth polacco e poi all'impero asburgico dopo le spartizioni settecentesche per tornare polacca nel periodo d'interguerra, la cui annessione può essere considerata «una delle decisioni più fatali di Stalin nel periodo tra il 1939 e il 1945» per il ruolo che questa regione avrebbe avuto nel processo di risveglio del nazionalismo ucraino della seconda metà degli anni Ottanta e nel distacco dell'Ucraina da Mosca⁶. Da questo punto di vista quindi l'Unione Sovietica assunse pienamente la proiezione spaziale della storia imperiale della Russia.

A modificarsi sostanzialmente furono invece la costituzione spaziale interna e la struttura territoriale e amministrativa dello Stato. Lo spazio eurasiatico, con il suo complesso plurietnico e plurilinguistico, venne riorganizzato dal potere bolscevico in un nuovo Stato plurinazionale di carattere federale. Il modello, originale e innovativo, voluto da Lenin fu quello dell'etnofederalismo. Mentre Stalin proponeva la fondazione di uno Stato federale russo, Lenin impose l'Unione Sovietica che volutamente non comprendeva l'aggettivo russo nella sua denominazione⁷. La nuova compagine organizzava il territorio secondo il principio nazionale, identificato su base linguistica come criterio di definizione delle repubbliche che formavano l'Unione (alla sua fondazione esse erano Russia – a sua volta costituita come repubblica federale – Ucraina, Bielorussia e Transcaucasia: sarebbero diventate quindici all'indomani della seconda guerra mondiale). Il principio nazionale interveniva

6. R. SZPORLUK, «The Soviet West – or Far Eastern Europe?», *East European Politics and Societies*, n. 5/3, 1991, ora in *Russia, Ukraine, and the Breakup of the Soviet Union*, Stanford 2000, Hoover Institution Press, p. 266.

7. Si veda A. GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Bologna 2011, il Mulino, pp. 589-593.

anche nella definizione di una parte delle entità amministrativo-territoriali di livello inferiore (regioni, province, distretti) all'interno delle diverse repubbliche dell'Unione. Lo spazio interno dell'Urss, a differenza di quello imperiale, era segmentato da una molteplicità di confini a differenti livelli, che oltre alla loro valenza amministrativa spesso presentavano un profilo di carattere nazionale. Erano inoltre confini che furono sottoposti a frequenti modificazioni (il caso più noto ed eclatante è quello della Crimea, nel 1954 passata dalla Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina) e che avrebbero avuto una rilevanza geopolitica fondamentale al momento della dissoluzione dell'Urss.

In Unione Sovietica, quindi, il carattere federale rappresentava un tratto costitutivo, in qualche misura divergente dalla tradizione imperiale. Tuttavia la particolare configurazione del nuovo Stato con la sua articolazione delle unità amministrativo-territoriali non esauriva le modalità di governo dello spazio, che poggiava sulla preminenza del partito, strutturato invece in modo più conforme a un paradigma imperiale che a uno federale.

Se quindi la composizione federale dell'Unione Sovietica non consente di stabilire una linea di discendenza senza soluzioni di continuità con l'impero zarista, innanzitutto da un punto di vista istituzionale-giuridico, nondimeno lo Stato sovietico presentava nelle sue strutture di potere e nel suo rapporto con lo spazio permanenze significative della dimensione imperiale della storia russa, che soprattutto nel periodo staliniano sarebbero prevalse su quelle federali: il forte potere centrale; il ruolo di collante affidato alla lingua e alla cultura russe; la tensione all'espansionismo; il ruolo di Mosca, non tanto centro federale quanto vera capitale imperiale; la proiezione universale e la carica messianica del potere comunista. Ciononostante l'originale modello etnofederale, con la valorizzazione della forma nazionale, tanto che Terry Martin ha parlato di un «*Affirmative Action Empire*»⁸, «rende impossibile schiacciare l'esperienza sovietica sul solo paradigma imperiale»⁹.

Anche le forme del potere si ridisegnarono con grande originalità. Se si mantenne un potere supremo, indipendente da ogni altra istanza, esso acquisì un nuovo assetto. La struttura del potere politico, infatti, si ridisegnò nel partito Stato.

Lenin aveva dato vita fin dagli anni della lotta al potere zarista a un partito di rivoluzionari di professione, disciplinati in una formazione governata secondo le regole del centralismo democratico. Il partito bolscevico, denominatosi comunista nel marzo 1919 al suo VIII Congresso, uscì dalla guerra civile fortemente militarizzato. Era un partito di quadri e militanti che si pensavano combattenti per la causa del comunismo e per la difesa degli interessi dello Stato sovietico, un gruppo di «conquistatori» secondo Lenin, una «casta di samurai» secondo Trockij, un ordine monastico dei cavalieri portaspada avrebbe detto più avanti Stalin. Quel partito, con ai suoi vertici un ufficio politico (Politbjuro) e una segreteria del comitato centrale, costituì il fondamento del nuovo Stato sovietico, di cui assicurò la

8. T. MARTIN, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca-London 2001, Cornell University Press.

9. A. GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., p. 591.

direzione politica. Secondo modalità che si sarebbero perfezionate nel corso del settantennio di esistenza dello Stato sovietico, le strutture del partito a livello sia centrale sia locale avocarono a sé il potere decisionale e di controllo sugli organismi statali e sugli enti pubblici, di cui governavano anche la politica di nomina dei quadri dirigenziali. Era una tipologia originale di formazione statale. Il nuovo soggetto della politica nella società di massa, il partito moderno, aveva conquistato lo Stato, tanto da divenirne il centro. Nella costituzione del 1977 il ruolo del partito fu istituzionalizzato.

Il potere sovietico non mancò, tuttavia, di fare sue caratteristiche di lungo periodo della storia russa, come la verticalizzazione e la centralizzazione. Anche la personalizzazione del potere supremo conobbe significative espressioni, soprattutto con Lenin e Stalin, ma pure con Khruščëv e Gorbačëv, sebbene il carattere collettivo della dirigenza del partito restasse un tratto distintivo del sistema, che in alcuni periodi fu prevalente, in particolare negli anni di Brežnev.

Il sacro continuò a esercitare una funzione fondante nei confronti della politica anche nel periodo sovietico, inserendosi nella continuità della tradizione imperiale russa. Come ha osservato Pierre Legendre, «senza i rituali, l'istituzionalità sarebbe lettera morta perché non ancorata nella corporalità. Mediante la mediazione rituale, il potere porta le norme e le pratiche, diffonde la legittimità»¹⁰. Tuttavia si assistette a una metamorfosi del sacro. I bolscevichi condussero fin dalla presa del potere una politica volta a sradicare la religione dalla società socialista secondo i dettami ideologici del marxismo-leninismo. Fu una politica in cui alla propaganda e all'educazione antireligiosa si accompagnò una sistematica azione repressiva nei confronti delle denominazioni religiose, e in modo particolare della Chiesa ortodossa, la principale confessione in Urss. Veniva abbattuto quello che era stato un pilastro ideologico dell'impero russo, l'ortodossia, e che allo stesso tempo era fonte della sacralizzazione del potere. Il bolscevismo, che presentava i tratti di una religione politica, ingaggiò una vera e propria lotta di simboli con l'obiettivo di egemonizzare lo spazio del sacro nella società sovietica¹¹.

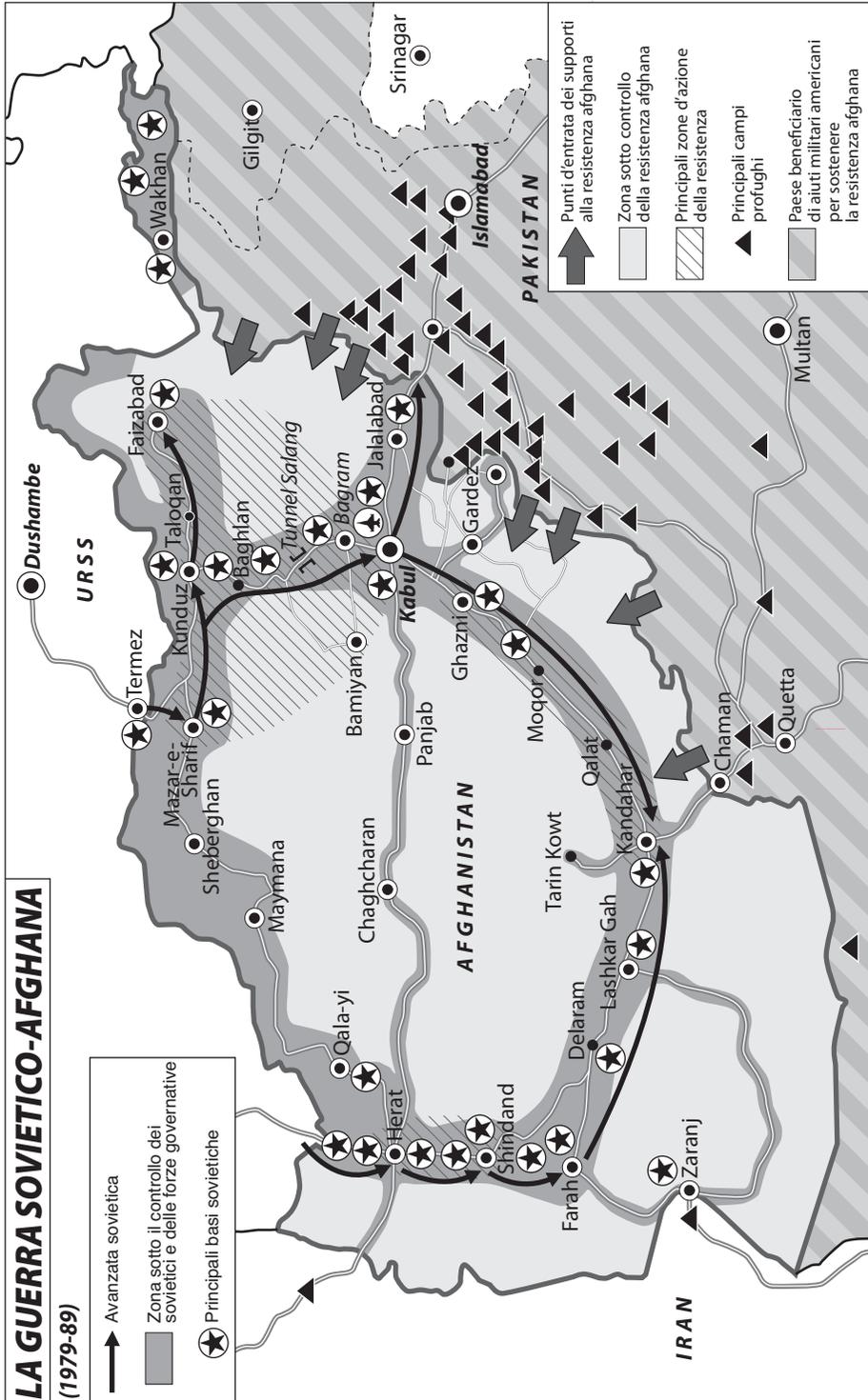
Negli anni di Stalin fu accentuato il carisma come cifra del potere politico. L'affermazione di una leadership di tipo carismatico costituiva un mezzo per consolidare l'autorevolezza e la legittimità del sistema sovietico¹². Andrea Graziosi ha osservato che il sistema sovietico «non completò mai la transizione a una legittimazione razionale-legale dell'autorità, che restò in larga parte, almeno in teoria, fondata su un mito carismatico, quello del 1917, del partito e di Lenin, rafforzato nel 1929-1933 da quello di Stalin»¹³.

10. P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di un'Antropologia dogmatica*, a cura di P. HERTIER, Torino 2005, Giappichelli, p. 200.

11. Cfr. A. ROCCUCCI, *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico 1917-1958*, Torino 2011, Einaudi.

12. Cfr. D. BRANDENBERGER, *Stalin as symbol: a case study of the personality cult and its construction, in Stalin. A New History*, a cura di S. DAVIES e J. HARRIS, Cambridge-New York 2005, Cambridge University Press, pp. 249-270.

13. A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna 2007, il Mulino, p. 365.



L'Urss si misurò anche con l'esigenza di disporre di una idea universale che ne legittimasse l'esistenza e ne modellasse la collocazione nel mondo.

Lo Stato sovietico era uno Stato ideologico – per molti versi, una novità della storia. L'ideologia marxista-leninista rappresentava la fonte di legittimazione del potere rivoluzionario e costituiva la grammatica politica e culturale della società sovietica. Era un aspetto che differenziava l'Unione Sovietica dalla Russia zarista, avversa a ogni idea rivoluzionaria e al socialismo. Seppure l'impero avesse promosso in diverse sue fasi ideologie del potere, un sistema ideologico pervasivo come quello del regime comunista presentava un grado ben più elevato di ideologizzazione dello Stato e della società nel loro complesso.

Il potere bolscevico si presentò sulla scena mondiale con un progetto rivoluzionario di sovversione globale. La rivoluzione mondiale fu, infatti, nei primi anni del potere leniniano l'obiettivo che il nuovo gruppo dirigente a Mosca intendeva perseguire sullo scenario internazionale nei turbolenti passaggi del dopoguerra. La rivoluzione era percepita come un momento decisivo di palingenesi della realtà russa e pertanto del mondo. La convinzione dei bolscevichi, alla presa del potere nell'ottobre 1917, era che l'utopia universalista di cui erano portatori si sarebbe affermata a breve su scala planetaria, ovvero che sarebbe scoppiata da lì a poco una rivoluzione mondiale. In questo senso gli eventi russi dell'Ottobre erano il primo passo di una trasformazione palingenetica che sarebbe passata attraverso la demolizione del vecchio ordine. Con la fine delle speranze rivoluzionarie in Europa nei primi anni Venti la causa della rivoluzione mondiale venne sempre più identificandosi con quella dello Stato rivoluzionario, l'Unione Sovietica. Tale passaggio si consolidò negli anni di Stalin, quando si realizzò la «transizione dallo slancio utopistico dei primi anni postrivoluzionari a una forma organizzata di messianismo, dotata di dogmi ideologici e di riti canonici»¹⁴. Gli interessi geopolitici dello Stato sovietico e gli obiettivi mondiali del socialismo venivano a coincidere nella concezione staliniana delle relazioni internazionali. La preminenza, tuttavia, era accordata ai primi, pur nel quadro della percezione che di essi aveva Stalin. Il risultato era una «simbiosi di espansionismo imperiale e proselitismo ideologico» che è stata definita «il paradigma rivoluzionario-imperiale»¹⁵.

Infine occorre rilevare come l'Unione Sovietica abbia dato vita a un sistema economico, messo definitivamente a punto negli anni Trenta, fondato sulla collettivizzazione delle campagne, sulla nazionalizzazione delle banche, delle imprese industriali e del commercio, e sui piani quinquennali. Era una economia statalizzata che puntava sulla produzione industriale come motore della modernizzazione e della trasformazione socialista della società. Nel discorso politico bolscevico grande peso aveva uno spirito di modernismo urbano e industriale che, nonostante l'ambivalenza della cultura rivoluzionaria su questo tema, proponeva «la moderna

14. S. PONS, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale. 1917-1991*, Torino 2012, Einaudi, p. 58.

15. V. ZUBOK, C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, MA-London 1996, Harvard University Press, pp. 3-4.

città industriale come luogo di cambiamento dinamico, conoscenza scientifica e lotta sociale, in contrasto con la campagna oscurantista, legata alla tradizione e passiva»¹⁶. Ne conseguiva una contrapposizione al mondo contadino che si tradusse in aperto conflitto fin dagli anni della guerra civile e che, dopo la parentesi della Nep, condusse alla distruzione delle campagne e del loro tessuto sociale negli anni Trenta.

La Russia agraria e contadina fu travolta dalla modernizzazione sovietica. La società si trasformò. Un universo antico e tradizionale come quello rurale – alla fine degli anni Venti i contadini costituivano ancora l'80% della popolazione sovietica – si era completamente destrutturato, mentre ne era sorto uno nuovo, quello della città sovietica. Il processo di urbanizzazione a partire dagli anni Trenta aveva conosciuto una notevole accelerazione, tanto che nel 1958 nella Repubblica Russa, dove il fenomeno era più intenso, la popolazione urbana superò quella rurale, mentre a livello pansovietico tale soglia sarebbe stata sorpassata nel 1960: «Proprio l'urbanizzazione (...) era diventata la componente centrale della modernizzazione della società sovietica»¹⁷.

Collasso e separazione consensuale

Nel 1991, al termine dell'esperimento della *perestrojka* di Gorbačëv, l'impero sovietico collassò. Anche in questo caso fu il centro del potere a disgregarsi. Il goffo tentativo di spostare l'asse del potere sulle strutture dell'apparato statale a scapito del partito indebolì quest'ultimo, che era il pilastro dell'intero sistema oltre che lo snodo decisionale cruciale della politica e della macchina amministrativa sovietica. L'architettura complessiva dello Stato, un partito Stato, cedette.

L'esito fu la dissoluzione consensuale dell'Unione Sovietica. Dalle quindici repubbliche socialiste sovietiche che componevano l'Unione nacquero altrettanti Stati indipendenti. Quattordici di questi si presentavano come Stati nazionali: l'*Affirmative Action Empire* dell'etnofederalismo sovietico, in una singolare eterogeneità dei fini, aveva non solo favorito la nascita e il consolidamento di nazioni, ma aveva persino promosso la formazione di loro Stati nazionali. L'esito paradossale fu suggellato anche dalla trasformazione di confini che in Unione Sovietica avevano un valore quasi esclusivamente amministrativo in frontiere che delimitavano spazi di sovranità differenti.

Al centro dello spazio oramai ex sovietico restava la Russia, una nuova Russia, con una identità dai contorni non del tutto definiti. Non era uno Stato nazionale, anche se all'interno e all'estero non mancava chi indicasse questo obiettivo per il suo futuro. Era una federazione, con una cifra imperiale che proveniva dalla sua storia, come anche da alcuni elementi che continuavano a formarne il profilo: dal-

16. M.D. STEINBERG, *Proletarian Imagination: Self, Modernity, and the Sacred in Russia, 1910-1925*, Ithaca, NY 2002, Cornell University Press, p. 151.

17. A.G. VIŠNEVSKIJ, *Serp i rubl': Konservativnaja modernizacija v SSSR (La falce e il rublo: la modernizzazione conservatrice in Urss)*, Moskva 1998, Ogi, p. 78.

lo spazio ancora enorme nonostante le sensibili riduzioni a un potere che tendeva ad acquisire caratteri che rinviavano alla tradizione dello Stato imperiale, dalla composizione plurale della popolazione all'aspirazione a uno status di grande potenza. L'impero continuava a essere una categoria non scevra di valore ermeneutico anche per la Federazione Russa, che non poteva essere interpretata secondo i parametri dello Stato nazione¹⁸.

Nel primo volume di *Limes* dedicato alla Russia, nel 1994, Charles Urjewicz sollevava la questione dell'identità statale russa e la indicava come una delle principali sfide della neonata Federazione Russa: «Lo smembramento dell'impero sovietico, con il quale la Russia veniva quasi a confondersi, il fatto che la Russia sia assunta al rango di grande Stato erede dell'Unione Sovietica, le diversità territoriali e il problema delle repubbliche della Federazione Russa mettono i russi di fronte a un interrogativo sull'identità di questa nazione e del suo territorio. Che cosa è la Russia? Un aggregato di territori, di regioni tra loro dissimili? Che cosa è la nazione russa? Un'entità "etnica", "spirituale", una visione imperiale? Come definire i "territori della nazione russa"?»¹⁹.

La fine dell'Unione Sovietica ha lasciato in eredità alla Russia la necessità di interpretare la dimensione imperiale in un nuovo contesto internazionale, geopolitico, ideologico, culturale. Infatti, anche la Federazione si è trovata a confrontarsi con il paradigma imperiale della storia russa, i cui elementi continuano a costituire una componente fondamentale delle sue dinamiche geopolitiche.

A differenza del 1917, nel 1991 al collasso non è seguita una rivoluzione, ma una dissoluzione dell'Unione Sovietica attraverso una separazione consensuale. Se c'è stato al momento del crollo un diffuso sentimento anticomunista, che intendeva smantellare il regime comunista in nome della democratizzazione e della economia di mercato, tuttavia allo stesso tempo la Federazione Russa si dichiarava a livello internazionale legittimo successore dell'Urss.

Dopo il 1991 la Russia non poteva non porsi la domanda del rapporto con la sua storia. La questione della successione storica dello Stato, così acuta negli anni Novanta, ma non del tutto esaurita anche oggi, sollevava interrogativi non irrilevanti. Se la Russia era il legittimo successore dell'Unione Sovietica, quale doveva essere l'atteggiamento verso l'eredità sovietica? Quale invece doveva essere il rapporto con il passato imperiale zarista? Esisteva una continuità della storia russa?

Urss-Russia: una nuova metamorfosi?

L'interpretazione del paradigma imperiale in Russia sta provocando una nuova metamorfosi della morfologia imperiale? Si tratta forse di una metamorfosi minore, rispetto a quella dell'impero sovietico?

18. Alcune considerazioni in questo senso in A. ROCCUCCI, «Per la Russia l'impero resta la carta vincente», *Limes*, «Il triangolo di Osama, Usa/Russia/Cina», n. 3/2002, pp. 177-192.

19. C. URJEWICZ, «Il gigante senza volto», *Limes*, «La Russia e noi», n. 1/1994, p. 39.

Lo strappo con il passato è stato senz'altro di minore intensità rispetto a quello del 1917. Se per la Russia bolscevica tutta la tensione era finalizzata a costruire il futuro – il nuovo mondo inaugurato dalla rivoluzione, anche se non mancavano le influenze del passato con il quale si voleva rompere ogni legame – nella Russia di questi ultimi trent'anni è sembrato piuttosto prevalere uno sguardo rivolto al passato, alla ricerca delle eredità, dei precedenti, della continuità storica, da valorizzare e da cui trarre elementi per definire il proprio profilo politico, culturale, ideologico e geopolitico. E in questo rapporto con il passato un riferimento ineludibile è stata l'esperienza sovietica. La *legacy* sovietica sembra essere più consistente della *legacy* imperiale (zarista) e contribuisce in misura rilevante a delineare i tratti di una nuova metamorfosi in atto dell'impero. Tuttavia anche in questo caso sarebbe una semplificazione asserire che la Russia attuale sia di fatto una continuazione dell'Unione Sovietica sotto altre spoglie. Proviamo a indicarne alcuni caratteri, nella consapevolezza della provvisorietà di tali indicazioni relative a un processo ancora in corso, per cogliere gli elementi che attestano una eredità sovietica e altri che invece segnano una differenza dall'esperienza comunista.

Il primo dato da rimarcare è la consistente riduzione territoriale della Federazione, rispetto allo spazio sia dell'Unione Sovietica sia dell'impero russo. La disgregazione dell'Urss secondo i confini amministrativi delle quindici repubbliche ha reso il territorio della Federazione Russa problematico nei confronti delle molteplici rappresentazioni storiche, geopolitiche, culturali, mitiche, religiose della Russia. Il territorio dell'attuale Federazione Russa non corrisponde a quello di nessuno dei suoi precedenti storici, né allo spazio di diffusione della lingua e della cultura russa o a quello della Russia ortodossa²⁰.

La conformazione territoriale della Russia attuale è quindi assai diversa da quella dell'Urss. Il ridimensionamento è stato rilevante, tuttavia la vastità spaziale resta costitutiva della Federazione Russa, ancora il più esteso Stato del mondo, e continua a essere un elemento decisivo della stessa identità del paese, nonché un tratto di quella trama imperiale che caratterizza anche la Russia del XXI secolo. Così come si è mantenuta la proiezione sulle aree geopolitiche di gravitazione tradizionale dello spazio russo, dall'Estremo Oriente all'Asia centrale, dal Caucaso all'Europa centro-orientale, dal Mar Nero al Baltico, pur con una maggiore difficoltà a promuovere i propri interessi in seguito all'arretramento territoriale e alla comparsa di nuovi soggetti antagonisti nei confronti di Mosca.

Secondo dato: una sensibile variazione si registra nella diminuzione rispetto all'Urss dei dati quantitativi della popolazione, scesa dai quasi 287 milioni dell'Unione Sovietica nel censimento del 1989 ai circa 143 milioni della Federazione nel censimento del 2010. A risultare modificata è anche la composizione etnica, in misura tale da incidere notevolmente sul profilo della Russia. Infatti nel 2010 i russi etnici costituivano l'80,9% della popolazione, mentre in Unione Sovietica nel

20. Cfr. V.L. KAGANSKIJ, *Kul'turnyj landšaft i sovietskoe obitaemoe prostranstvo: sbornik statej (Area culturale e spazio abitato sovietico: raccolta di articoli)*, Moskva 2001, Novoe literaturnoe obozrenie, pp. 378-379.

1989 erano poco più del 50%²¹. Un paese territorialmente ridotto, seppur enorme, con una popolazione diminuita e più russa: così risulta la Federazione Russa nei confronti dell'Unione Sovietica. Tuttavia, benché la Federazione sia un paese etnicamente più omogeneo, il carattere multiforme della composizione etnica, «una costante essenziale della storia russa»²², resta un suo tratto costitutivo, pur ridimensionato e modificato nei suoi equilibri, con il 20% della popolazione suddiviso tra oltre cento differenti gruppi etnici.

Terzo fattore. La Federazione Russa ha ereditato l'etnofederalismo sovietico e l'articolazione amministrativo-territoriale fondata su di esso, con la copresenza di unità territoriali di carattere amministrativo e di altre di carattere nazionale. Lo spazio russo sottoposto a spinte centrifughe e a rischio di frammentazione nel corso degli anni Novanta è stato compattato nei primi due decenni del XXI secolo in seguito a una politica più centralista promossa dal presidente Putin. Il volano di questo processo di centralizzazione è stata una innovazione, vale a dire l'istituzione di sette distretti federali, nei quali è stato suddiviso il territorio della Federazione, guidati da un rappresentante del presidente, con il compito di assicurare il legame tra i soggetti della Federazione e il centro.

Quarto. La conformazione territoriale della Federazione Russa si è caratterizzata per una legittimità debole. I suoi confini non sono stati considerati né naturali né storici; regioni abitate prevalentemente da russi furono assegnate ad altri Stati; lo stesso avvenne per luoghi che hanno un rilevante significato storico per la autocoscienza dei russi. La debole legittimazione della Federazione favorì negli anni Novanta processi che andavano nel senso di una sua dissoluzione. È stato un processo che ha influenzato la trasformazione del potere in Russia. Dmitrij Furman ha parlato della Federazione Russa come di un «mini-impero» e ha osservato che, anche se non è l'unica spiegazione, «la minaccia della disgregazione ha giocato un ruolo colossale nella giustificazione dell'evoluzione autoritaria. La prevista disgregazione in qualche modo ancora una volta dimostra al popolo che senza un potere centrale forte e personificato, senza un “padrone”, la società sprofonda nel caos, mentre i russi possono perdere il proprio Stato e perfino scomparire come popolo unito»²³.

Finito il partito Stato, la Federazione Russa ha mantenuto una struttura centralizzata del potere con la scelta di un regime presidenziale, interpretato in maniera altalenante dal El'cin negli anni Novanta. Già da allora era stato replicato, per analogia con il e sul modello del Comitato centrale del Pcus in Urss, pur nella diversità dei regimi, un centro di potere distinto da quello del governo e direttamente legato ai vertici dello Stato, cioè al presidente: l'amministrazione del presidente, dotata di ampi poteri, il cui apparato ha occupato negli edifici di Staraja Ploščad' (Piazza Vecchia) gli stessi uffici delle strutture del Comitato centrale.

21. Si veda il sito del censimento: bit.ly/3I5s53f, ultimo accesso 28/11/2021.

22. A. KAPPELER, *La Russie, empire multiethnique*, Paris 1994, Institut d'Études Slaves (ed. or. München 1992, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, trad. fr. di G. Imart), p. 17.

23. D. FURMAN, «Ot Rossijskoj imperii k russkomu demokratičeskomu gosudarstvu» («Dall'impero russo allo Stato russo democratico»), *Neprikosnovennyj zapas*, 5, 2010, bit.ly/3E9zBYn, ultima consultazione 28/11/2021.

Putin ha concentrato i suoi sforzi sull'obiettivo di restituire centralità all'asse verticale della struttura di potere dello Stato russo che ha il suo vertice nel presidente. L'orientamento statalista, radicato nella tradizione di cultura politica russa, è stato esaltato nel periodo sovietico, in cui si celebravano il potere e la superiorità dello Stato sovietico, propagandati come autentico interesse del popolo²⁴. Tale esaltazione dello Stato è riemersa con forza davanti al rapido esaurimento dell'«onda liberale» degli anni Novanta e connota la Russia attuale in continuità con l'esperienza sovietica, seppure nella differenza di uno Stato che non ha più la sua struttura portante in un partito unico.

Quinto. L'aspirazione a che la Russia sia riconosciuta come grande potenza è diffusa nella società russa. Un democratico come Gavriil Popov scriveva nel 2000 che «la Russia nel XXI secolo sarà una grande potenza, oppure non sarà più»²⁵. Tale riconoscimento è un fattore ineludibile di legittimazione del potere politico e delle classi dirigenti. Il riferimento all'Unione Sovietica come grande potenza è un dato costante. L'investimento sulla memoria della Grande guerra patriottica (la seconda guerra mondiale), riferimento legittimante la Russia postsovietica, in continuità con quanto promosso in Urss da Brežnev a partire dal 1965, è funzionale a questa aspirazione condivisa, così come la rivalutazione di Stalin, vincitore della guerra.

Il riconoscimento dello status di grande potenza è stato un obiettivo strategico perseguito con determinazione dalla leadership russa a partire dal passaggio di secolo. L'enfasi posta sulla sovranità ha una delle sue principali radici in tale ambizione, che rappresenta una questione vitale per il potere russo²⁶. Infatti la capacità di promuovere e difendere lo status di grande potenza è un elemento determinante della legittimazione delle classi dirigenti russe. Ha osservato acutamente Ivan Krastev: «I molti analisti che pensano che l'autoritarismo del regime di Putin sia la causa del suo comportamento aggressivo di politica estera non riescono a capire che il sostegno pubblico alla politica estera assertiva di Putin è in realtà cruciale per la sua legittimità»²⁷.

Nella visione di Putin e di ampi settori della società russa, secondo lo studioso bulgaro, vi è la convinzione che la Russia possa sopravvivere solo se continua a essere una delle grandi potenze mondiali, condizione indispensabile per aspirare a una soggettività geopolitica. La strategia di Putin nel primo decennio del XXI secolo è stata quella di rafforzare il potere centrale dello Stato per rendere la Russia un membro a pieno titolo del sistema globale, come «uno Stato dominante, e non come uno dipendente»²⁸. Nel messaggio al parlamento del 2003 il presidente russo

24. Si vedano le osservazioni di A. GRAZIOSI, «The Weight of the Soviet Past in Post-1991 Russia», *Journal of Cold War Studies*, n. 23/1, 2021, pp. 89-125, in particolare p. 111.

25. G. POPOV, «Beregite russkich. Rozgovory o "rossijanach" – popytka uiti ot rešenija problemy» («Custodite i russi. I discorsi sui "rossijane" sono un tentativo di fuga dalla soluzione della questione»), *Nezavisimaja Gazeta*, 5/4/2000.

26. Cfr. CH.E. ZIEGLER, «Conceptualizing sovereignty in Russian foreign policy: Realist and constructivist perspectives», *International Politics*, n. 49/2012, pp. 400-417.

27. I. KRASDEV, «The Rules of Survival», *Journal of Democracy*, n. 20/2, 2009, pp. 73-77, 76.

28. A.P. TSYGANKOV, *The Strong State in Russia. Development and Crisis*, Oxford-New York 2014, Oxford University Press, p. 106.

aveva utilizzato a questo riguardo parole eloquenti: «Un paese come la Russia può vivere e svilupparsi nei confini esistenti solo se è una grande potenza»²⁹.

Sesto. La Federazione Russa si è trovata a confrontarsi sia con l'ampiezza dello spazio russo, sebbene ridotto, sia con l'esigenza di pensare questo spazio, si potrebbe dire di «pensare l'impero», di coniugare cioè la sua spazialità espansa con un'idea universale che la collochi nel mondo e nella storia. L'eredità del pensiero geopolitico che ha tradizionalmente visto nella Russia il garante dell'equilibrio mondiale non manca di orientare la visione dei gruppi dirigenti moscoviti, anche in ambienti diplomatici: «La Russia, storicamente dai tempi della Rus' di Kiev, è l'anello chiave dell'ordine mondiale. [...] Per questo rafforzando la Russia, noi rafforziamo anche tutto l'odierno ordine mondiale, gli forniamo una risorsa aggiuntiva di solidità»³⁰. In questo contesto, con riferimento a una visione escatologica³¹, la missione della Russia vuole essere quella di svolgere il ruolo di potenza in grado di contrastare le spinte che condurrebbero la situazione internazionale al caos.

È un cantiere aperto di ricerca ideologica, in cui lo scarto dal passato sovietico è più marcato. Non è la causa della rivoluzione mondiale a poter essere la missione universale della nuova Russia. La declinazione delle visioni universalistiche legate al comunismo, che avevano legittimato la visione del mondo dell'Unione Sovietica, in considerazioni più riduttive, legate alle sfere di influenza russe, da rintracciare nello spazio ex sovietico, nell'«estero vicino», mostra come l'eredità della visione universalistica sovietica non sia utilizzabile dalle élite della Federazione Russa³². Semmai sono da rilevare i tentativi dell'élite putiniana e dello stesso presidente di accreditarsi come difensori del conservatorismo a livello globale, con una miscela di riferimenti culturali, che in larga parte rinviano ai pensatori russi dell'emigrazione negli anni tra le due guerre mondiali.

Conclusioni

Russia-Urss-Russia. Il paradigma imperiale della storia russa ha conosciuto nel Novecento e nei primi due decenni del XXI secolo il succedersi di interpretazioni storiche diverse. Due crolli e due rinascite di formazioni imperiali hanno generato fenomeni di eredità multiple, ma anche di evoluzioni successive del modello imperiale della storia russa.

L'Unione Sovietica ha costituito un'esperienza di metamorfosi di quel modello, che ha acquisito per molti versi una morfologia originale, la quale ha distinto l'impero sovietico dal suo predecessore zarista e a tutti gli effetti imperiale. L'etnofederalismo e il partito Stato, entrambe invenzioni politiche di Lenin, hanno rappresen-

29. Messaggio del presidente Vladimir Putin al parlamento russo del 16 maggio 2003, bit.ly/3d1bU8C, ultimo accesso 28/11/2021.

30. N.N. SPASSKIJ, «O tvërdoj sile i reindustrializacii Rossiii» («Una solida forza e la reindustrializzazione della Russia»), *Rossija v global'noj politike*, 4/12/2011, bit.ly/3d91qEd, ultimo accesso 28/11/2021.

31. M. ENGSTRÖM, «Russia as "Katechon": Neo-Conservatism and Foreign Policy», in *State and Political Discourse in Russia*, a cura di R.M. CUCCIOLLA, Roma 2017, Reset-Dialogues on Civilization, pp. 131-145.

32. Cfr. A. GRAZIOSI, «The Weight of the Soviet Past in Post-1991 Russia», cit., pp. 107-108.

tato gli aspetti più brillanti di questo processo di trasformazione: l'Unione Sovietica non era una replica della Russia imperiale, ma un soggetto originale, che si pensava e presentava come l'antitesi dell'universo imperiale zarista, di cui misconosceva la legittimità. La costruzione di una nuova società e di un nuovo Stato non avvenne comunque senza assimilare e reinterpretare il paradigma imperiale della storia russa, i cui lasciti emergevano in numerosi tratti del potere sovietico: una forma originale di impero era il risultato di questo processo di metamorfosi, che dell'impero zarista manteneva i connotati spaziali con il loro peso culturale e politico e il carattere multietnico della popolazione, mentre aveva trasformato le forme del potere e del governo del territorio e delle nazionalità, oltre all'ideologia.

Se l'Unione Sovietica era nata attraverso una frattura rivoluzionaria, in contrapposizione radicale al passato che l'aveva preceduta, la Russia di questi ultimi tre decenni è stata il prodotto di un processo consensuale di dissoluzione dell'Urss. Nata da un secondo collasso imperiale, con un profilo territoriale artificioso, senza una legittimità chiara e condivisa, incerta su quale fosse la sua storia, la Federazione Russa ha guardato al suo passato alla ricerca di una legittimità – si è dichiarata legittimo successore dell'Unione Sovietica – alla ricerca del senso di una successione e di una continuità storica dello Stato, nonché di una identità geopolitica. L'eredità sovietica ha influenzato fortemente il processo di assimilazione e reinterpretazione del paradigma imperiale. Il processo che aveva caratterizzato la nascita dell'Unione Sovietica si è invertito: a modificarsi erano i connotati spaziali e la composizione etnica della popolazione, mentre si manteneva, pur con qualche cambiamento, la morfologia sovietica del governo del territorio e delle nazionalità (l'etnofederalismo) e delle forme del potere.

Il vuoto causato dal crollo dell'ideologia comunista è tuttora in attesa di essere colmato. Forse il nuovo processo di metamorfosi del modello imperiale è ancora in corso; forse si tratta di una metamorfosi minore o di una evoluzione di quella sovietica. A trent'anni dal suo crollo l'Unione Sovietica non cessa di essere un attore del passato ancora molto presente.

Varsavia non è sulla Luna

1. *L*A POLONIA È UN'IDEA CHE APPARE, SCOMPARE, RIAPPARE come effetto di marea. Sentimento corale, abita lo spirito della nazione e ne intride l'arte. Con la parola alta che forma la memoria comune, serbatoio identitario. L'epica romantica forgiata nel lungo secolo del dispatrio (1795-1918) è fucina di polonità, fede incarnata nel «Cristo fra le nazioni». La sofferenza dei polacchi senza Stato sposa causa nazionale ed ecumenica missione redentrice in una poetica carica di simbolismi che tuttora ne esalta gli eredi nella patria recuperata o in diaspora. Adam Mickiewicz, gran bardo ottocentesco del romanticismo polacco, attribuisce alla patria suprema funzione salvifica da consumarsi nella guerra di liberazione universale dei popoli oppressi. Molto polacca fine della storia ante litteram. Litanìa di pellegrino vagante in terre straniere, che ispirerà gli esuli d'antica nobiltà polacco-lituano-rutena e i loro omologhi forzatamente aggiogati agli occupanti russi, germanici e austriaci. Custodi di un'idea che non può morire.

Polonia si vive in permanente stato di eccezione. «Tutto sta nell'essere pronti»: il motto che nel 1944 ispira gli insorti di Varsavia contro il tedesco, in vana attesa del soccorso sovietico, appartiene a Joseph Conrad, al secolo Józef Teodor Konrad Nałęcz Korzeniowski (1857-1924), fra i massimi autori d'ogni tempo in lingua inglese. I ragazzi del 1920, avanguardia di quel moto senza speranza, si battezzano «figli di Conrad». Uno di quei giovani martiri, Jurek Ostaszewski, teneva nello

*zaino il primo volume di Lord Jim, capolavoro di Conrad tradotto in polacco*¹. Protagonista un avventuriero consumato dalla fedeltà a sé stesso, che teme di tradire per debolezza. Forse autoritratto dell'autore, che esprime come nessuno la paradossale dualità nazional-universale dello spirito polacco. E svela il senso di colpa che sfibra l'esule per aver abbandonato, nel caso volontariamente, la terra natia. Conrad/Korzeniowski è homo duplex, suddito di Sua Maestà britannica eppure ardente patriota polacco in foro interno. Nato a Berdyczów nell'odierna Ucraina centrale da famiglia aristocratica fieramente patriottica – suo padre Apollo fu tra le menti della sfortunata rivolta indipendentista del 1863 – ne aveva assorbito il senso dell'onore, pilastro dell'ethos d'impronta cavalleresca che ispira la pedagogia nazionale e rende certi polacchi bene nati et possessionati così riconoscibili a noi italiani smagati, che lo scambiamo per fanatismo. Talvolta lo è.

Quanta polonità abitasse lo scrittore inglese traspare da un suo raro documento geopolitico, scritto nel 1916, ma attualissimo. Korzeniowski vi fissa l'occidentalità della Polonia per negazione dei nemici di sempre, Germania e Russia. Per i tedeschi – già bollati al meglio da esempio di «mediocrità superorganizzata», al peggio oggetto di «ragionevole odio per la loro politica di sterminio e per il modo in cui ci detestano»² – esprime «nient'altro che indignato disprezzo». Per i russi prova «un'amara, assoluta incredulità». Ergo: «Quell'elemento di unità razziale che si potrebbe chiamare polonismo è rimasto compresso fra il prussianesimo tedesco da una parte e lo slavismo russo dall'altra. Per la Germania non sento che odio. Ma tra polonismo e slavismo non c'è tanto odio quanto completa, non sradicabile incompatibilità». Ne consegue che la Polonia risorta «ricomincerà a vivere in un'atmosfera di inimicizia e sospetti. Quell'avamposto avanzato della civiltà occidentale (tondo nostro, n.d.r.) dovrà resistere fra campi ostili: il suo destino storico di sempre»³.

L'idea di Polonia è variabile dipendente dalla potenza e dall'aggressività dell'impero russo e di quelli germanici: Prussia, Reich e Austria. Così la sua declinazione territoriale, mai definita. Edmund Burke, settecentesco filosofo e politico whig di ceppo irlandese, amico della

1. S. ZABIEROWSKI, «He was one of us» – Joseph Conrad as a Home Army Author», *Yearbook of Conrad Studies (Poland)*, vol. 13, 2018, pp. 17-29.

2. Cit. in M.B. BISKUPSKI, «Conrad and the International Politics of the Polish Question, 1914-1918: Diplomacy, "Under Western Eyes", or almost "The Secret Agent"», *Conradiana*, vol. 31, n. 2, Summer 1999, p. 95, nota 36.

3. J. CONRAD, «A Note on the Polish Problem», in *Notes on Life and Letters*, The Literature Network, www.online-literature.com

Polonia, la considerava «una nazione sulla Luna» – proposizione compatibile con l’influsso del nostro satellite sulle maree⁴. Nella terminologia dei geografi prussiani era Saisonstaat, Stato di stagione. Brutalmente, spazio fra due sedie. Di qui la sindrome d’insicurezza echeggiante nella replica di un ufficiale polacco nel 1940 a Londra all’osservazione molto cool di un collega britannico per cui gli anglo-americani non intendevano combattere simultaneamente Hitler e Stalin: «E allora noi combatteremo la geografia!»⁵.

Questa nazione senza fissa dimora resta agitata dall’istintiva paura dei vicini. Ancora il 22 agosto scorso il capo della Banca centrale polacca, Adam Glapiński, avvertiva che la Germania «punta a recuperare in qualche forma le sue antiche terre che sono oggi in Polonia e a soggiogare l’intera cintura di paesi fra Germania e Russia»⁶. Ormai è stereotipo. Pare che in Russia genitori spazientiti dai pianti notturni del loro bébé infine s’accordino sul metterlo nel lettone «in posizione polacca». Fra mamma e papà. Destino da cui ogni polacco, non importa di che età, ambirebbe emanciparsi per sempre.

Fosse la volta buona?

2. La guerra in Ucraina esalta rango e ruolo della Polonia per l’America. Nella grande strategia di Washington quello Stato che negli ultimi due secoli e mezzo è apparso e scomparso a ripetizione incarna il senso stesso della Nato: America dentro, Russia fuori, Germania sotto. Perfettamente coincidente con la ragion di Stato polacca. Per tenere i russi a distanza e i tedeschi a bada la Polonia deve ospitare gli americani e abitare da coprotagonista la casa europea dell’America che è l’Alleanza Atlantica in espansione (carta 1).

Vista da Washington, Varsavia è parente stretta. Assai più che alleata. Perno della prima linea di contenimento antirusso. Oggi vitale per il rifornimento di armi a Kiev. Funzione tattica inscritta nella collocazione strategica della Polonia all’interno della geopolitica globale a stelle e strisce, da cui deriva per cinque passaggi incastrati come matrioske.

Primo: l’obiettivo dell’America è impedire alla Cina di intestarsi il primato mondiale nel XXI secolo.

4. Cit. in A. ZAMOYSKI, *The Polish Way. A Thousand-year History of the Poles and their Culture*, New York 1993, Hippocrene Books, p. 4.

5. Cit. in N. DAVIES, *God’s Playground. A History of Poland*, vol. 1: *The Origins to 1795*, Oxford 2005, Oxford University Press, p. 23.

6. Cit. in J. CIENSKI, «Poland’s central bank chief warns of German designs on Polish territory», *Politico*, 17/8/2022.

Secondo: per questo non può impegnarsi direttamente in una guerra sull'altro fronte eurasiatico, contro la Russia che rifiuta di svestire i panni imperiali.

Terzo: in Europa servono partner capaci di partecipare al contenimento della Russia senza pretendere troppo dall'America. Burden sharing, not power sharing, nel pentagonese spiccio, per cui Stati non sovrani devono seguire la cometa senza farsi venire idee.

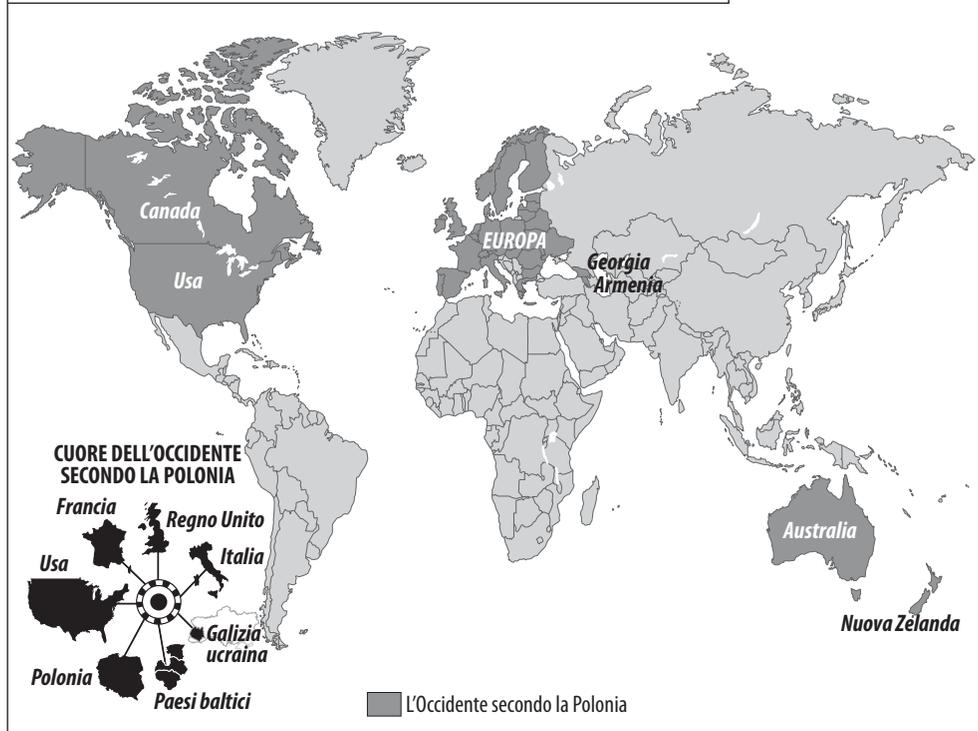
Quarto: le avanguardie antirusse dell'Alleanza svolgono perfettamente tale funzione, polacchi in testa – cuneo fra Germania inaffidabile e Russia nemica – domani raggiunti dagli svedesi, atlantici antemarcia in attesa di biglietto d'ingresso, e dai finlandesi. Non troppo sullo sfondo, i «brillanti secondi» di Carlo III, che per farsi notare si sporgono oltre il posto assegnato da Washington.

Quinto: Varsavia assurge a prima inter non pares, suffraganea americana nello schieramento antirusso, quindi anche anticinese, piattaforma strategica dell'Europa a stelle e strisce.

Polonia esulta. E s'impegna a strutturare il suo sub-impero inquadrato nella Nato. Ispirato al concetto di «Nuova Europa» caro a Donald Rumsfeld, ex segretario alla Difesa ai tempi della coalizione anti-Saddam, quando il duo franco-tedesco, cuore della «Vecchia Europa», tradì. La configurazione del sub-impero est-europeo nell'impero globale americano erige il Baltico a Lago Atlantico legando l'intera Scandinavia alla Polonia, insieme alle appendici lituana, lettone ed estone (carta a colori 1). Ne consegue il frenetico riarmo polacco con armi americane di punta. A medio termine Varsavia ambisce affermarsi massima potenza militare d'Europa, vedremo se dotata della Bomba che coronerebbe il sogno della sovranità.

Niente di nuovo sotto il sole. Già nel 1918 Woodrow Wilson postula nel tredicesimo dei suoi quattordici punti l'urgenza di uno «Stato polacco indipendente (...) al quale assicurare un libero e sicuro accesso al mare». Washington chiama, Varsavia risponde. Proprio in quell'anno un eroe polacco di principesco ceppo lituano, marxisteggiante in gioventù («ma sono sceso dal treno socialista alla stazione Indipendenza») si corona Naczelnik Państwa, capo supremo della Polonia risorta dopo 123 anni di immersione nelle cupe profondità dei popoli senza Stato. È il futuro maresciallo Józef Piłsudski (1867-1935). Idolo di Conrad, che lo valutava superiore a Napoleone e teneva un suo ritratto sulla parete dello studio. A lui si deve la prima concettualizzazione di quel sub-impero: Grande Polonia nemica della Russia, mentre le superiori potenze occi-

1 - L'OCCIDENTE VISTO DALLA POLONIA



dentali dell'epoca, Francia e Inghilterra, vigilano contro il revanscismo tedesco. Lo stesso partito oggi suonato dagli Stati Uniti, a ben altro volume. Piłsudski prende Wilson in parola. Polonia maior sarà tale perché potenza anche marittima, con sfera di influenza più o meno simile allo spazio delle odierne (sempiterni?) avanguardie antirusse. Il suo progetto è riedizione di un modello di successo. Lo stesso che ispira oggi Jarosław Kaczyński, presidente del partito Diritto e giustizia, di fatto capo della Repubblica Polacca. Con il fervido sostegno americano. Il suo vero nome, allora come ora, è Intermarium (carta 2). Americanizzato in Three Seas Initiative, intesa fra dodici Stati dell'Europa centro-orientale che sul corpo sub-imperiale ostenta vestimenti infrastrutturali, energetici e tecnologici. Caso di adattata persistenza di una rappresentazione geopolitica sufficientemente duttile per attrarre soci tutt'altro che sintonici ma accomunati dalla paura della Russia.

Su quali principi poggia Intermarium? Come si è evoluto? In che modo potrà strutturarsi durante e dopo la guerra in corso?

3. *Ripeteva Piłsudski che la Polonia è grande o non è. E che per essere grande deve affermarsi marittima. Polonia esiste sul mare o non esiste. Se poi i mari sono due, meglio tre o quattro, assurge a potenza regionale. Questo postulato disegna la curva della storia polacca che dal Quattro-Cinquecento, secoli alti della Polonia jagellonica estesa dal Mar Baltico al Mar Nero, precipita nel nulla tra 1795 e 1918 per poi riemergere, fenice d'Europa, grazie alla doppia catastrofe russo-germanica nella prima guerra mondiale. La Seconda Repubblica (1918-39) è dimezzata nel territorio come negli sbocchi al mare. Persa la direttrice eusina, si aggrappa all'esigua sponda baltica. Da qui deve ripartire per respirare aria di mare con polmoni imperiali. Due nomi, in ordine gerarchico: Baltico e Nero. Il primo è mare del primum vivere. Il secondo del deinde philosophari: il sogno imperiale. Cui si può aggiungere un terzo, l'Adriatico, o Mare Habsburgicum secondo nostalgici di Kakania e amanti dei valzer viennesi, per confezionare il Trimarium. Nei momenti di incontinenza perfino un quarto, l'Egeo, omaggio alla turcofobia della Polonia antemurale Christianitatis.*

Salvo il catastrofico intermezzo della Quarta Partizione (1939-1945), quando la Polonia riscompare dall'affaccio sul mare quindi dalla faccia della terra, le bussole dei patrioti in cerca di rivincita indicano i primi due mediterranei. È la moderna Idea jagellonica: confederazione a guida polacca, con lituani, bielorusi e ucraini che contribuiscono a spingere il carro di Varsavia verso la definitiva emancipazione dalla tenaglia russo-germanica. Condizione necessaria, l'accesso alle acque dell'Istmo polacco. Per Fernand Braudel, patriarca novecentesco della geostoria mediterraneista, una delle quattro legature meridiane – insieme agli istmi francese, tedesco e russo – che connettono il tessuto europeo al suo mare interno. Così decretava lo storico delle Annales nel capolavoro del 1949 sul mondo mediterraneo al tempo di Filippo II⁷.

Trent'anni prima Józef Piłsudski, campione della Polonia restituita (dimidiata) a sé stessa, anticipava Braudel ispirandosi a Ladislao II Jagellone, granduca di Lituania incoronato re di Polonia nel 1386, eversore dei cavalieri teutonici. In formula: dalla mezza Polonia alla Polonia intera. Impero di fatto, pur se di lasco statuto. Esteso quasi perfettamente «dal mare al mare» – dal Baltico al Nero (carta 3) – per un milione di chilometri quadrati, lungo la fascia centro-orientale dell'Istmo polacco. Bastione contro i colossi russo e germanico, da infine debellare per

cento, secolo delle insurrezioni fallite. E se lo intestava marchio del progetto poi coltivato da fazioni rilevanti dell'establishment e dell'intellettualità polacca, contro l'alternativa nazional-etnicista contemporaneamente proposta da Roman Dmowski (1864-1939), ristretta perché insofferente delle minoranze allogene, ucraini ed ebrei inclusi.

Come si spiega il richiamo del mare in nazione così terragna, perno di quell'Europa centro-orientale che più antimarittima non si può? Paradosso rivelatore. Evoluzione strategica di élite che per secoli si sono percepite incardinate nella pianura sarmatica, insidiate dai grandi imperi continentali, fino a vivere la morte del proprio serenissimo Stato. Solo allora, ridotti a esuli, apolidi o sudditi di Cesari alieni, i polacchi hanno imparato a guardarsi da fuori. Esercizio che marca la maturità strategica delle nazioni vere, tali solo se sopportano di incrociare il proprio sguardo con l'altrui, senza abbassarlo. L'Istmo polacco lo vedi dal mare, non dal suo piatto interno. Allora capisci che la tua vita dipende dal dominarne i bordi, dove premono i nemici di sempre. Scoperta da celebrare. Con omaggio a Venezia, repubblica marinara per antonomasia.

Accade il 10 febbraio 1920, di primo mattino. Il generale polacco Józef Haller, comandante del fronte pomerano, raggiunge in treno Puck, la prussiana Putzig, cittadina sulla costa baltica appena strappata da Varsavia a Berlino via trattato di Versailles. Le strade sono cosparse di ghirlande, bambini gettano fiori fra gli zoccoli dei cavalli domati da ulani inneggianti al ritorno sulla costa persa nelle partizioni settecentesche. Si celebra il matrimonio della Polonia con il mare, rito ripetuto sotto ogni successivo regime. Imitazione della Festa della Spenza, l'antico sposalizio veneziano del mare, officiata dal doge a bordo del bucin-toro, galea di rappresentanza, con lancio in acqua di un anello d'oro, accompagnato dalla formula: «Ti sposiamo, mare nostro, in segno di vero e perpetuo dominio»⁸. Haller echeggia: «Come Venezia simboleggiava il suo matrimonio con il mare, così noi polacchi celebriamo il nostro matrimonio con il caro Mar Baltico. L'Aquila Bianca ha aperto le sue ali non solo sulle terre ma anche sul mare polacco». Novello doge, Haller scaglia un anello di platino nel foro scavato da pescatori locali fra i ghiacci baltici. Uno profetizza: «Lo recupereremo a Stettino»⁹. Ci vorrà un quarto di secolo perché la Terza Polonia, irrequieto satellite di Mo-

8. «Desponsamus te, mare nostrum, in signum veri perpetuique domini».

9. Cfr. «Poles Symbolize Union with the Sea – Gen. Haller, Watched by Thousands, Throws a Gold Ring into the Baltic. Crowds Acclaim Veterans. Bishop Dedicates New Marine Standard in Novel Ceremony at Putzig», *The New York Times*, 13/2/1920; «Polands vested interest in the Baltic Sea, explained», *Kafkadesk*, 17/8/2020.



scia, metta piede in quel porto tedesco sulla riva sinistra dell'Oder – escursione sul cadavere del Reich giacché devia pro Polonia dalla linea fluviale di confine con la Germania – finalmente dotandosi di largo affaccio baltico (carta 4). Decente piattaforma marittima per ciò che restava delle terre jagelloniche centocinquant'anni dopo il funerale del colosso polacco-lituano spartito fra russi, prussiani e austriaci.

Il rito di Haller s'intende prologo all'Intermarium. Fra sogni, nostalgie e concreti progetti, l'Idea jagellonica ha percorso vie carsiche e tortuose. Ed è sopravvissuta. Oggi è più attiva che mai. Ripercorrendone le declinazioni, penetriamo nel sancta sanctorum della geopolitica polacca.

4. *Distinguiamo tre variazioni sul tema dell'Intermarium, quali rami del medesimo tronco. In ordine cronologico: il progetto base di Piłsudski, con discreto aiuto anglo-francese, nei torbidi anni del dopo-Versailles; la ripresa post-1945, adattata al clima della guerra fredda, con interessante sezione romana, poi evoluta nella variante azzardata dalle ultradestre nell'Europa centro-orientale, antirusse, anti-europeiste, intrinseche all'Alt-Right trumpiana; la vigente versione polacco-americana, fra i cui ispiratori incrociamo George Friedman, con retrogusto anti-europeista e – sì – anti-Nato¹⁰. Per ordine, salvo schizzare in fine qualche ipotesi sulle mutazioni che la guerra in Ucraina potrebbe produrre nello schema.*

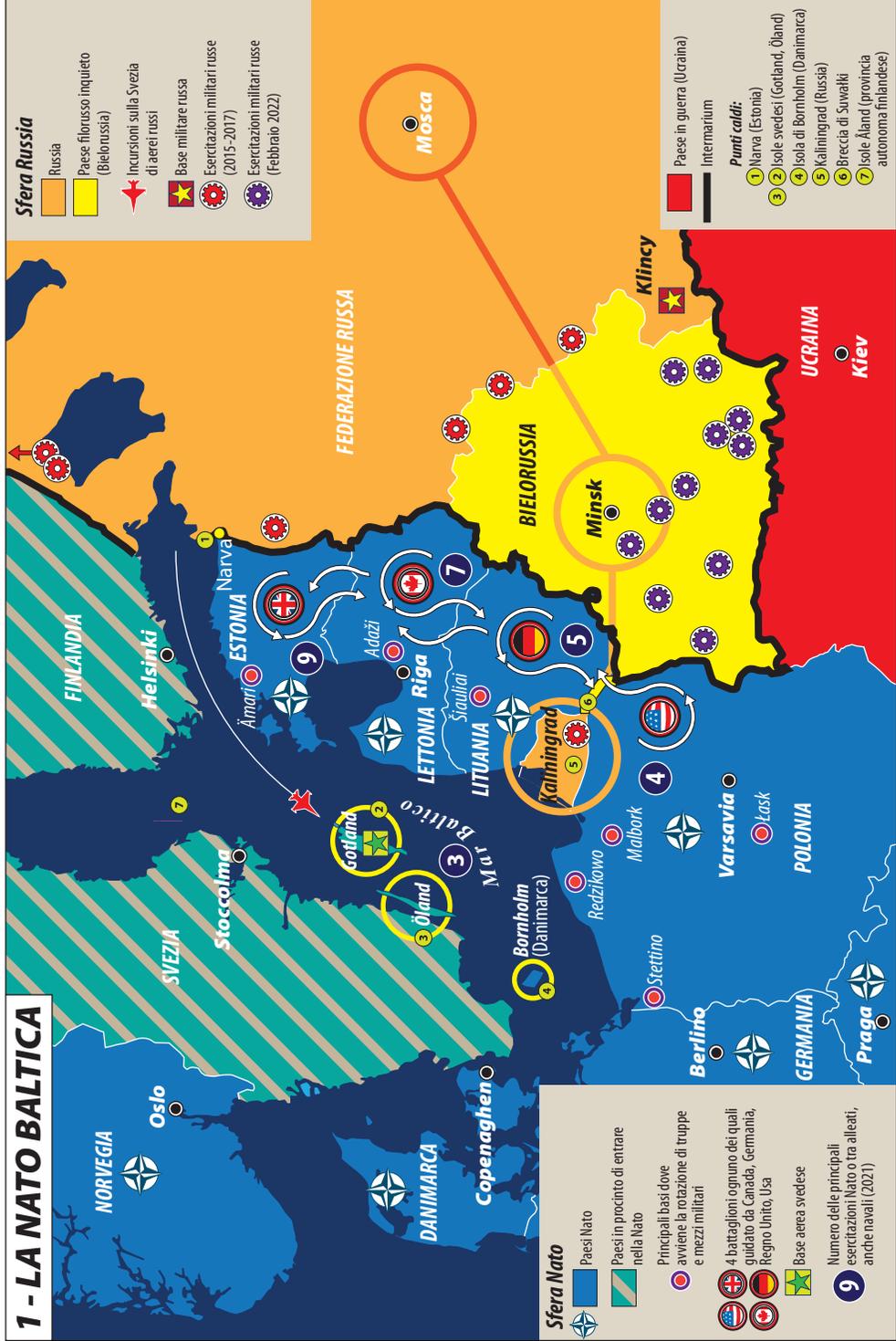
Progetto Piłsudski. Il Maresciallo vede nella fragile Polonia riemersa dalla prima guerra mondiale il fulcro di una Lega delle nazioni est-europee. Nella forma più ambiziosa, consta del nucleo federato formato da Polonia e Lituania, con Bielorussia dotata di speciale autonomia, mentre Romania e Ucraina entrano nel sistema militare e politico centrato su Varsavia. Sul fianco nordico, il Blocco baltico cementa Finlandia, Estonia e Lettonia, mentre l'Aquila Bianca vola verso il Mar Nero per accogliere nel sub-impero lo Stato federale di Caucasia con Georgia, Azerbaigian e Armenia. Neanche la Polonia fosse super-Prussia dell'Est.

Per massa critica carente il progetto decade rapidamente. Bielorussia e Ucraina entrano nell'Unione Sovietica, Lituania minor s'afferma indipendente. Nessuno risponde alla convocazione polacca, malgrado l'appoggio segreto di Francia e Inghilterra in chiave antisovietica. Si espone il vizio di base dell'Intermarium: la Polonia non è magnete. Semmai respingente. Con Germania e Russia sconfitte e ridotte nella taglia – la seconda transustanziata da Lenin in Unione Sovietica, piattaforma russa della rivoluzione mondiale – mentre Austria-Ungheria è debellata per sempre, i molto precari Stati che ne derivano per frammentazione pensano a sopravvivere. Si contendono in cagnesco i territori disputabili, diffidano gli uni degli altri. Britannici e francesi, interessati a frapporre tra Germania e Urss una confederazione centro-europea capace di contenere le pulsioni revansciste, mancano della forza centripeta sufficiente.

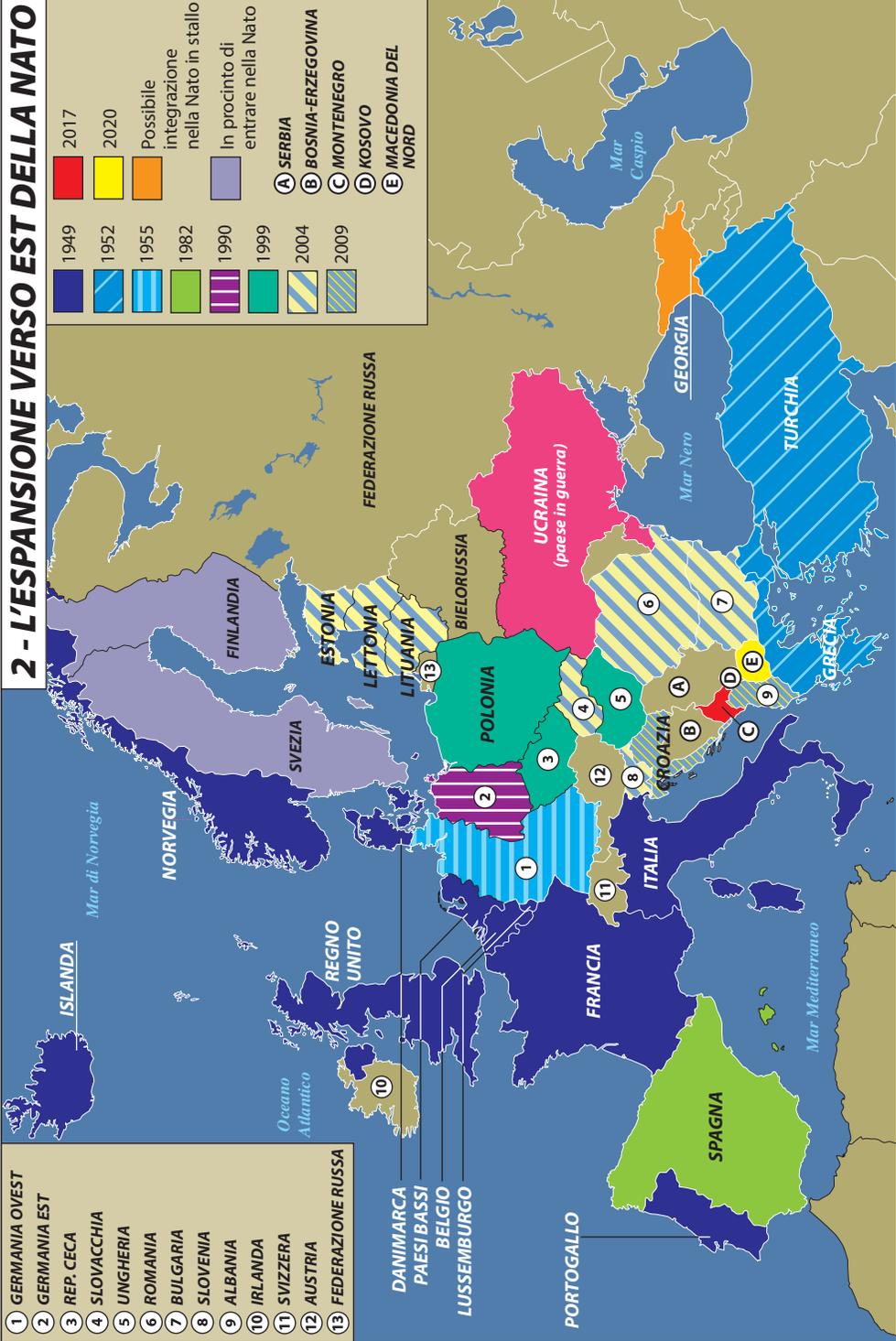
Del primo disegno intramarino resta però l'eredità feconda del prometeismo. Concetto che anima la Lega Prometeica, fieramente antisovie-

10. Riprendiamo qui alcuni tratti della meticolosa indagine di M. LARUELLE, E. RIVERA, *Imagined Geographies of Central and Eastern Europe: The Concept of Intermarium*, Institute for European, Russian, and Eurasian Studies, The George Washington University, Ieres Occasional Papers, n. 1, March 2019. Transnational History of the Far Right Series.

1 - LA NATO BALTICA



2 - L'ESPANSIONE VERSO EST DELLA NATO



- 1 GERMANIA OVEST
- 2 GERMANIA EST
- 3 REP. CECA
- 4 SLOVACCHIA
- 5 UNGHERIA
- 6 ROMANIA
- 7 BULGARIA
- 8 SLOVENIA
- 9 ALBANIA
- 10 IRLANDA
- 11 SVIZZERA
- 12 AUSTRIA
- 13 FEDERAZIONE RUSSA

- DANIMARCA
- PAESI BASSI
- BELGIO
- LUSSEMBURGO

PORTUGALLO

SPAGNA

FRANCIA

ITALIA

POLONIA

UCRAINA
(paese in guerra)

GEORGIA

TURCHIA

GRECIA

NORVEGIA

REGNO UNITO

Oceano Atlantico

ISLANDA

Mar di Norvegia

FINLANDIA

SVEZIA

FEDERAZIONE RUSSA

BIELORUSSIA

GROAZIA

ITALIA

FRANCIA

SPAGNA

PORTUGALLO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

FEDERAZIONE RUSSA

DANIMARCA

PAESI BASSI

BELGIO

LUSSEMBURGO

GERMANIA OVEST

GERMANIA EST

REP. CECA

SLOVACCHIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

SLOVENIA

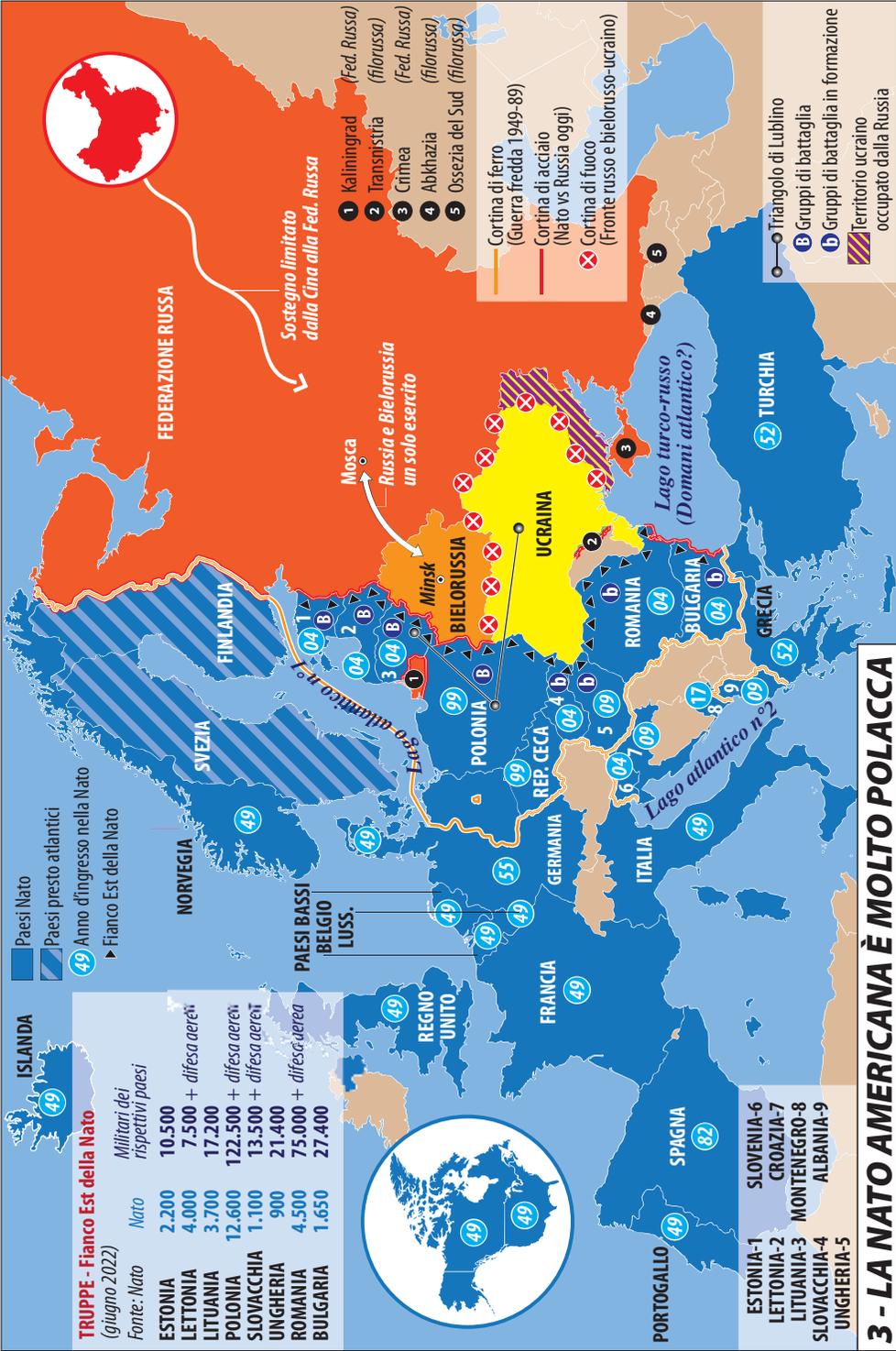
ALBANIA

IRLANDA

SVIZZERA

AUSTRIA

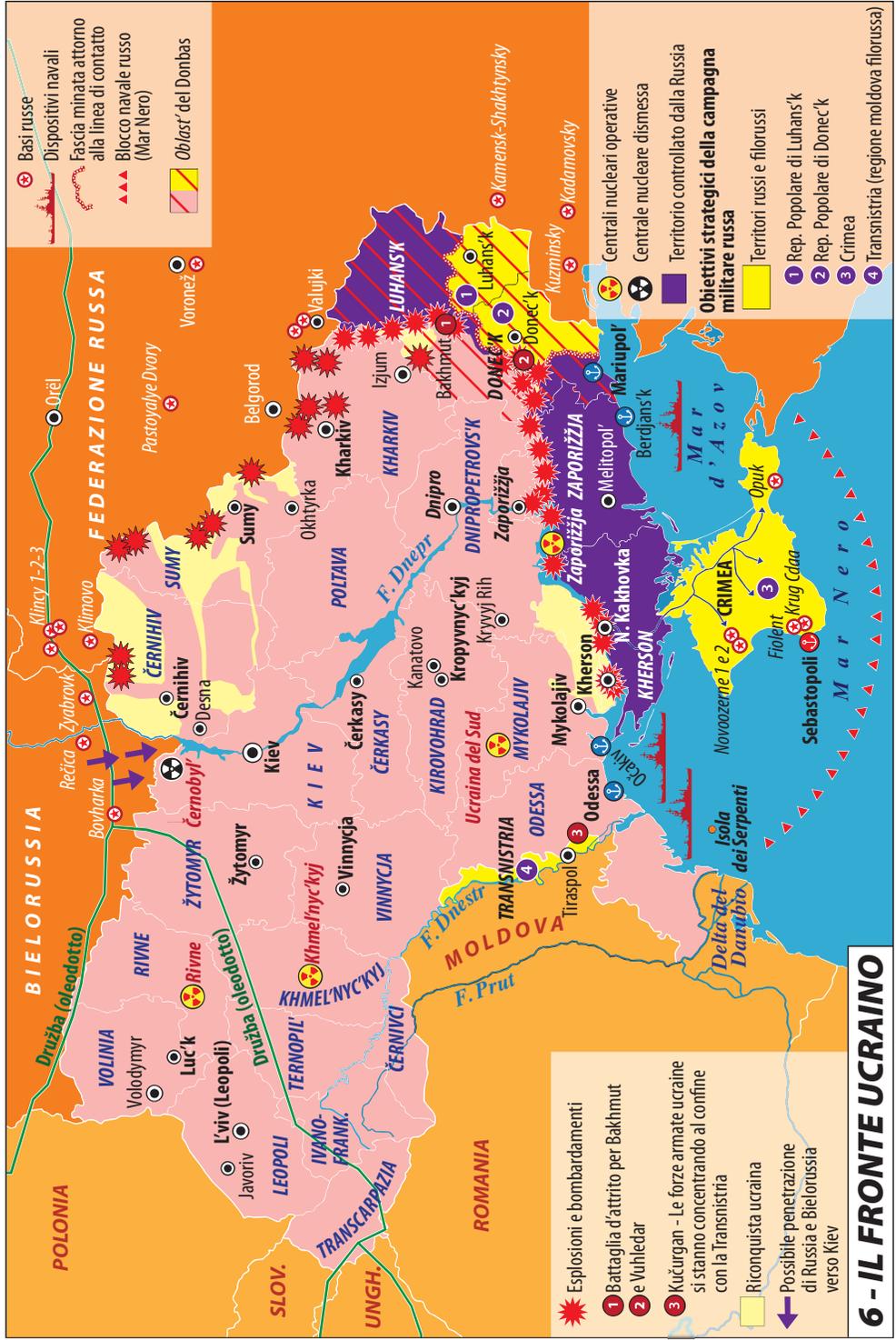
FEDERAZIONE RUSSA





5 - ISTMO D'EUROPA



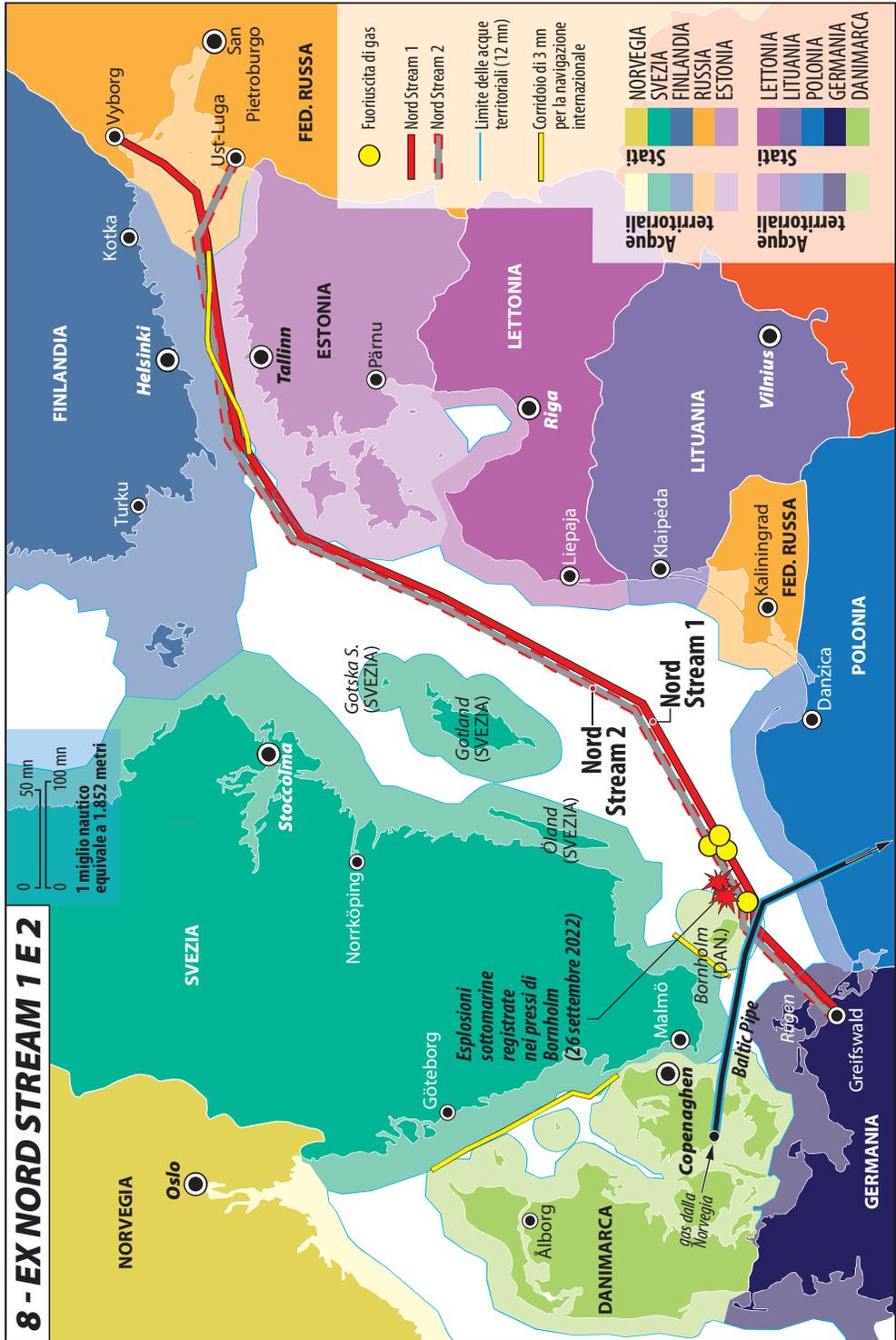


7 - PROGETTI PRIORITARI DELL'INIZIATIVA DEI TRE MARI



Fonte: Iniziativa dei tre mari, Comune di Trieste, OilGasNews, Fairway Danube.

8 - EX NORD STREAM 1 E 2





tica e anticomunista. Nel nome del titano ribelle che osò rubare il fuoco a Zeus, nasce una rete semiseGREta impegnata a disarticolare l'impero sovietico. Piłsudski recluta alla sua idea i nazionalisti ucraini, che ne diventano l'anima insieme a confratelli romeni, croati, sloveni assecondati dalle intelligence di Parigi e di Londra, oltre che dalla Santa Sede. Finché il nazismo dilagante in Europa centroorientale non stronca l'organizzazione e ne seleziona agenti. Cabala cui in tempo di guerra fredda attingeranno i servizi segreti occidentali per le operazioni coperte volte a destabilizzare il blocco sovietico.

Federalisti alla romana e separatisti antisovietici. Nell'appartamento di via Giuseppe Mercalli 11e interno 7, ai Parioli, si stabilisce dal 1945

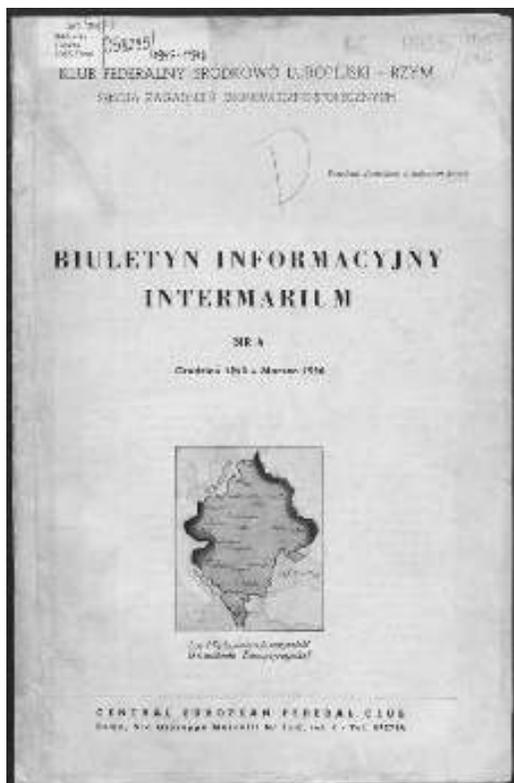
una delle sedi del Club per la Federazione dell'Europa Centrale. Riunisce evangelisti del credo intramarino finanziati dall'MIG e dall'intelligence Usa, con uffici anche a Londra, New York, Chicago, Parigi, Gerusalemme e Beirut. Tutti d'inconscusa fede antibolscevica, fra cui esponenti di governi in esilio sfuggiti alla presa sovietica, alcuni reclutati fra collaborazionisti già adoratori di Hitler, protetti da settori del Vaticano. Nei palazzi apostolici si annidano i gestori della ratline, rete di esfiltrazione di criminali nazisti verso sicuri approdi sudamericani allestita in collaborazione con i servizi segreti alleati.

Il club di Roma è filiazione del governo polacco in esilio a Londra. Retto dall'avvocato sloveno e agente britannico Miha Krek con al fianco Juliusz Poniatowski, già ministro dell'Agricoltura polacco, pubblica e diffonde il Biuletyn Informacyjny Intermarium¹¹. La copertina spiega tutto. Sopra al motto «INTERMARIUM, il destino di 160 milioni di europei!» spicca la carta dell'Europa intramarina (foto). Intermarium plus si estende su quattro mari, dal Baltico all'Egeo, dall'Adriatico al Nero. In questo circuito imperniato su Varsavia la mappa segnala Tirana e Tallinn, Kharkiv e Stettino, Praga e Leopoli, Sofia e Bucarest. Dalle coste del Golfo di Finlandia al Peloponneso, dalla Venezia Giulia al Donbas, ecco l'Europa potenzialmente antisovietica, provvisoriamente sottomessa a Stalin. Costruzione duale: impero centro-europeo di tono polacco per i suoi massimi promotori, bastione antimoscovita per gli sponsor occidentali, con gli esuli di altri paesi inghiottiti dall'Orso a cospirare per fare più grandi le loro piccole patrie.

Il secondo Intermarium si identifica con il Blocco popolare antibolscevico. Vi dominano esponenti della resistenza ucraina, specie separatisti galiziani, ma anche ustascia croati, seguaci della Guardia di ferro romena e della slovacca Guardia di Hlinka. Secondo un rapporto del Central Intelligence Group (precursore della Cia) datato 10 dicembre 1946, questo lo scopo «principale e immediato»: «Distruzione della Russia in generale, in quanto impero». Lo stesso documento sostiene che agenti sovietici hanno infiltrato i federalisti intramarini per dividere gli ultracattolici polacchi dagli ortodossi balcanici e ucraini. L'intelligence americana teme che la propaganda separatista produrrà «una nuova ondata patriottica nell'Urss», giacché «l'ultima guerra ha chiaramente dimostrato a Stalin e alla sua cricca che solo un'ondata di patriottismo (e non slogan internazionalisti) può assicurare la vittoria»¹². Lezione per il presente.

11. Dal 1948 la testata evolverà in *Intermarium Biuletyn*, nella nuova sede di Piazzale Flaminio 9, interno 3.

12. «Soviet Penetration and Use of the ABN and Central European Club», Central Intelligence Group, Secret, 10/12/1946.



Copertina di *Intermarium Bulletin* (*Biuletyn Informacyjny Intermarium*), n. 4, dicembre 1945/marzo 1946. Stampata a Roma dal Central European Federal Club

Il Blocco popolare anti-bolscevico sarà integrato nel 1966 nella Lega anticomunista mondiale, fondata a New York da sostenitori di Andrij Melnyk, leader dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, già attivo collaboratore degli hitleriani. Dopo il suicidio sovietico di qui si diramerà l'Intermarium di ultradestra, con tonalità naziste, incardinato nell'Ucraina indipendente dopo la riabilitazione delle organizzazioni e dei capi nazionalisti. Riferimento di omologhi tedeschi, italiani (Casa Pound), norvegesi, americani. Malgrado la consanguineità ideologica, emerge una partizione geopolitica: molti europei occidentali e diversi americani sono pro russi, gli intramariani e altri americani strenuamente antirussi. L'ultradestra

ucraina manterrà rapporti speciali con istituzioni e circoli (neo)conservatori a stelle e strisce. Il Congresso mondiale ucraino, di origine melnickiana, dopo essere stato accolto quale ong nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite si segnalerà per donazioni all'Atlantic Council, sponsor dell'Intermarium contemporaneo, la Three Seas Initiative. Nel loro studio sugli usi geopolitici dell'Intermarium da parte di ultrà anticomunisti in Europa centrale e orientale, Marlène Laruelle ed Ellen Rivera stabiliscono: «La continuità delle traiettorie istituzionali e individuali dai collaborazionisti della seconda guerra mondiale alle organizzazioni anticomuniste della guerra fredda a think tank conservatori americani è significativa per cogliere le fondamenta ideologiche dell'Intermarium odierno»¹³.

13. Vedi nota 10.

Intermarium a stelle e strisce. È tricolore il filo che dall'Intermarium di Piłsudski si dipana fino all'Iniziativa dei Tre Mari: bianco, rosso e azzurro, sintesi delle bandiere polacca e statunitense. L'idea resta uguale: Polonia antemurale dell'Occidente cristiano contro la Russia. Negli ultimi quindici anni il tricolore è però molto più stellato. L'America impegnata nella sfida cinese subappalta la prima linea antirusa alla Polonia del nuovo Intermarium.

A spingere gli apparati americani in direzione intramarina è soprattutto la potente lobby polacco-americana. Il teorico in materia è Marek Jan Chodakiewicz. Nato a Varsavia, insegna storia all'Institute of World Politics di Washington – collegato all'intelligence – di cui dirige il Center for Intermarium Studies, mentre collabora con riviste della destra nazionalista polacca. È l'autore di una Bibbia ultramarina, pura anti-storia che presenta la Confederazione polacco-lituana come gemella dell'America e progenitrice dell'Iniziativa dei Tre Mari¹⁴. Ne rimarca l'intenzione antitedesca. E anti-europeista, in quanto l'Ue è maschera della potenza germanica: «L'asse Bruxelles/Berlino-Mosca-Pechino sarebbe una calamità geostrategica per gli Stati Uniti»¹⁵. Fra i molti impieghi dell'Intermarium c'è la critica della «Vecchia Europa» che via «asse» franco-tedesco spadroneggia nell'Ue a scapito della Polonia e dei piccoli Stati dell'Est.

Stratega principe dell'operazione è George Friedman. Dai primi anni Duemila il geopolitico nato in Ungheria professa instancabile il verbo intramarino. Con accento tutto suo: «Voglio proporvi un'idea radicale, fondamentale, l'Intermarium, ereditata dal generale Piłsudski, che diceva "siamo presi fra Germania e Russia, e questo puzza"»¹⁶. Per poi precisare che nella versione attuale l'Idea jagellonica rappresenta la Nato utile, distinta dalla molto meno utile Europa occidentale, vile perché refrattaria alla guerra. Infatti «l'Intermarium non è formalmente fuori dalla Nato, ma funzionalmente lo è (...). In un'alleanza chi è dotato di un apparato militare tende a pesare più di chi non lo ha». Ancora, il braccio adriatico che l'Iniziativa dei Tre Mari aggancia all'asse Baltico-Nero di piłsudskiana memoria serve contro la Turchia, troppo influente nei Balcani e non solo: «La potenza turca ci preoccupa profondamente.

14. M.J. CHODAKIEWICZ, *Intermarium. The Land between the Black and Baltic Seas*, New Brunswick-London 2016 (prima edizione 2012), Transaction Publishers.

15. *Ivi*, p. 531.

16. «Lecture by George Friedman, "Beyond the European Union: Europe in the Middle of the 21st century"», YouTube, 25/10/2012.

E se Ankara concretizza il suo potenziale, l'Intermarium dovrà bloccare non solo la Russia ma anche la Turchia»¹⁷. Tradotto: creiamo una super-Nato dentro l'Alleanza svuotata di senso. Con l'Europa occidentale ridotta a fureria e contro la Turchia, che cosa resta della Nato originaria? Mentre noi italiani e altri euroccidentali concepivamo il dopo-guerra fredda stagione di pace, americani e polacchi con le appendici scandinave e balcaniche preparavano la nuova alleanza svuotando la vecchia. Conclude Friedman: «Intermarium (...) sarebbe un progetto fuori dalla Nato. (...) Come americano, so di non poter contare più sulla Nato. Non possiamo proprio fidarci dei francesi o dei tedeschi. Nessuno può contare sulla Germania»¹⁸.

5. La potenza militare di una nazione deriva dalla sua disposizione a usare la forza. Puoi avere il più colossale esercito del mondo, ma se non sei pronto a impiegarlo sul campo di battaglia è solo un costo immane. La superpotenza americana non è tale perché dispone dei più sofisticati armamenti. Lo è perché nei suoi due secoli e mezzo di storia ha combattuto più di cento fra guerre e guerrette, perdendo o pareggiando molte di queste ultime, sempre vincendo le strategiche. La ragione per cui gli Stati Uniti non vogliono lo scontro frontale con la Russia in Ucraina è che non sono affatto sicuri di uscirne vivi, figuriamoci trionfatori. E non lo sono perché non sanno fino a che punto la nazione americana sarebbe disposta a ingaggiare un duello mortale. Per Kiev o per qualsiasi altro paese che non fosse il proprio. Alleati europei compresi.

Nel novembre 2019 Emmanuel Macron diagnosticava la «morte cerebrale» della Nato perché «non c'è nessun coordinamento strategico degli Stati Uniti con i partner atlantici»¹⁹. Il grido di dolore del re presidente era frutto di rapporti riservati con cui l'intelligence francese metteva in allarme l'Eliseo circa il rischio di ritiro degli Stati Uniti dall'Alleanza. Ipotesi ventilata da Trump con alcuni leader europei, lasciandoli affranti, oltre che in furiosi monologhi nel suo gabinetto ristretto. Motivo: la Nato drena imponenti risorse americane a vantaggio di europei infingardi. I quali non aggiungono nulla alla sicurezza degli Stati Uniti, mentre rischiano di invischiarli in conflitti di minore o nessun interesse

17. G. FRIEDMAN, «From the Intermarium to the Three Seas», *Geopolitical Futures*, 7/7/2017.

18. A. STARZYNSKY, «Friedman: Central Europeans Can Deter Russian Aggression», *3 Seas Europe*, 21/9/2022.

19. «Emmanuel Macron in his own words (French)», *The Economist*, 7/11/2019. L'intervista si svolge all'Eliseo il 21/10/2019.

*per Washington*²⁰. Nel frattempo Trump ha rumorosamente evacuato lo studio ovale e probabilmente mai più vi tornerà. Ma il suo sentimento verso gli alleati europei, specie verso la Vecchia Europa, serpeggia nell'opinione pubblica, nel Congresso e negli apparati. Esposto in forma provocatoria da Bruce Fein, disinibito opinionista della destra repubblicana: «Il Congresso può terminare la guerra in Ucraina e vincere il premio Nobel per la pace ritirando gli Stati Uniti dalla Nato»²¹.

Su questo sfondo vanno interpretati i messaggi – cifrati in pubblico, espliciti in privato – con cui l'amministrazione Biden rende noto a Zelenskyy che dovrà sedersi entro l'anno al tavolo del negoziato. Né l'America né tantomeno i soci europei della Nato sono disposti alla guerra lunga. Anche perché i magazzini di armi e munizioni occidentali si stanno svuotando – persino quelli americani. Il generale Mark Milley, capo supremo delle Forze armate statunitensi, impreca osservando come le forniture promesse a Taiwan siano indietro di quattro anni sul cronogramma causa urgenza del fronte ucraino. La priorità di Washington è Pechino, non Mosca. E l'industria militare Usa non sta producendo più di prima del 24 febbraio. Gli stock americani si stanno esaurendo, quelli russi parrebbe di no. Perché Putin ha ordinato alla sua industria bellica di produrre a manetta, ciò che Biden non può pretendere da Raytheon o Lockheed Martin. Gli ucraini sparano fino a novantamila proiettili di artiglieria al mese. La produzione americana è di quindicimila, quella di tutti i soci europei insieme avvicina ma non raggiunge tale quota. Mancano almeno sessantamila colpi al mese. Per armare l'Ucraina i paesi dell'Alleanza stanno disarmando sé stessi. Non possono permetterselo per il tempo indeterminato d'una guerra di attrito, dove vince chi resiste un minuto più dell'altro o perdono entrambi.

Il complesso militare-industriale atlantico non è attrezzato per questo micidiale tiro alla fune. Né si converte con uno schiocco di dita. Risultato: il «suggerimento» a Kiev è di recuperare più territorio possibile entro l'estate, poi negoziare una tregua prolungata che di fatto congeli la guerra in stile coreano, con zona smilitarizzata per separare i contendenti. Le conquiste territoriali russe non saranno mai riconosciute dagli occidentali. I quali però riconoscono di non avere i mezzi per aiutare gli ucraini a riprendersi quanto loro spetterebbe, Crimea compresa. Secondo lo storico Stephen Kotkin, biografo di Stalin ben addentro agli

20. J. BARNES, H. COOPER, «Trump Discussed Pulling U.S. From NATO, Aides Say Amid New Concern Over Russia», *The New York Times*, 14/1/2019.

21. B. FEIN, «Congress should end the war in Ukraine by withdrawing from NATO», *The Hill*, 25/11/2022.

apparati, l'Ucraina sarà compensata con garanzie internazionali di sicurezza sotto al livello Nato. E con l'accesso accelerato all'Unione Europea che «bilancerà le concessioni che (Zelens'kyj) dovrà fare». Questa è la «vittoria» di Kiev «nelle circostanze in cui viviamo»²². In chiaro: gli Usa invitano l'Ucraina a un compromesso doloroso travestito da successo per il quale saranno ripagati da concessioni che non dipendono da loro ma da noi europei. L'America ha da fare e ci lascia il conto da pagare. Chi pagherà più di tutti saranno quindi gli ucraini.

6. Nell'Alleanza originaria, concepita per la guerra fredda, si era ammessi solo se il leader considerava di volere e potere difendere il socio candidato. Non più. La bulimia degli allargamenti euroatlantici ha squilibrato la Nato (carta a colori 2). Oggi noi europei abbiamo un nemico russo più vicino e un amico americano più lontano. Scivolando lungo questo piano inclinato passeremmo dalla morte cerebrale alla morte clinica. Solo l'America può rovesciare l'inerzia negativa. Washington ha un piano. Del quale la Polonia, con il suo afflato intramariano, è chiave. In tre movimenti: premessa, constatazione, soluzione.

Premessa. L'Alleanza Atlantica, con la sua organizzazione militare, è strumento e non fine in sé. Serve la sicurezza dell'America come deterrente e, in guerra, quale magazzino di risorse altrui per scopi propri. Al tempo della contrapposizione all'Urss, tutti ne guadagnavano. I satelliti erano integrati nella rete cucita dal leader che ammetteva nel club solo chi davvero valesse proteggere per la maggior sicurezza degli Stati Uniti. E che in cambio ne otteneva rassicurazione. Rendita che consentiva agli europei enormi risparmi nella spesa per la difesa e discreti margini di manovra.

Esprimiamo il senso dell'Alleanza con metafora valutaria. Come il dollaro è la moneta fiat su cui Washington fonda il suo primato economico e finanziario, così la Nato è il fiat militare che completa, insieme al soft power, l'architettura dell'impero a stelle e strisce. La moneta fiat avvantaggia chi ne fruisce perché prescinde dall'oro o da qualsiasi altra misura materiale. Dipende principalmente dalla credibilità di chi la emette e dalle scelte di politica monetaria e fiscale. Quando queste inducono iperinflazione e bolle speculative, i costi possono diventare insostenibili. Riportata al grado militare, tale deriva sta nell'allargamento incontrollato dell'Alleanza, che riduce capacità e disponibilità del capo a

22. Cit. in D. REMNICK, «How the War in Ukraine Ends», *The New Yorker*, 17/2/2023.

proteggere i soci, troppi e troppo eterogenei. Cala di conseguenza la fiducia dei satelliti nel pianeta di riferimento. E del pianeta nei satelliti. Quanto accade nell'attuale Alleanza. Senza fiat la Nato non ha senso, se non negativo. Si torna alla logica della moneta merce, che vale per base aurea o d'altro metallo prezioso. Contano secchi rapporti di forza e relativi contesti geopolitici. Tali da consentire agli Stati Uniti di sentirsi abbastanza sicuri al riparo dell'apparato nucleare, della superiorità tecnologica e del privilegio geopolitico – la fortezza Nord America. Tutt'altra musica per noi europei, chi più chi meno disposto a credere nella Nato fiat. O a fingerlo in carenza di alternative.

Constatazione. La guerra in Ucraina segna il passaggio dalla Nato fiat alla Nato merce. Contrariamente alla vulgata, non è l'Alleanza a determinare la sopravvivenza dell'Ucraina, ma singoli Stati atlantici. Ciascuno in guerra cosiddetta indiretta con la Russia perché variamente arma e finanzia la resistenza di Kiev o pretende di farlo. Qualcuno invia sul terreno addestratori, forze molto speciali e combattenti informali, talvolta in divisa ucraina, classificati volontari. Varsavia a migliaia, più di ogni altro. E per la Polonia passano quasi tutti i sistemi d'arma destinati al vicino aggredito, dei quali alcuni finiscono in mano a mafie assortite o direttamente ai russi. I magnifici trenta che espongono la bandiera della Nato si agitano in ordine sparso o in sottogruppi. Alcuni non si muovono affatto, vedi Ungheria. Altri fra le linee, Turchia docet. Spettacolo deprecabile per gli apparati di Washington, già sconvolti nelle guerre jugoslave dall'anarchia atlantica.

Gli Stati Uniti possono fare a meno della Nato, noi no. Di fronte al classico spettacolo europeo – ognuno per sé nessuno per tutti – alla Casa Bianca stanno tirando le somme. Nessun funerale per la Nato, equivalente della rinuncia all'impero. Marchio e forme sono salve. Cambia solo la sostanza. Tutto quel che conta.

Soluzione. All'America serve una Nato più americana dell'attuale (carta a colori 3). Questa è troppo pletorica, troppo «democratica» (vige almeno sulla carta il principio dell'unanimità, pari al liberum veto della Polonia jagellonica) e troppo indisciplinata. Consideriamo solo l'ambiguità del cardine turco e le eccentricità della Vecchia Europa, dal neutral-pacifismo tedesco e italiano al laissez-moi faire francese. Confermata nelle sue idee dalla guerra contro la Russia, domani forse contro la Cina, Washington applica alla Nato il motto leniniano «meglio meno, ma meglio». La qualità prevale sulla quantità. L'Alleanza che sognano gli americani poggia su clienti disposti a spendersi per il Numero

Uno. In ambito atlantico i soci migliori – scontata la fedeltà britannica – abitano il fronte Nord-Est, dalla Scandinavia al Mar Nero (carta a colori 4). Al centro, la Polonia, cuore dello schieramento, con la sua corona di baltici che si identificano a corpo (quasi) morto con l'America. Squadra neo-pilsudskiana oggi meno potente dei poco affidabili euroc-identali, domani o dopodomani gruppo di testa dell'Alleanza a stelle e strisce anche sotto il profilo strettamente militare. Anche perché disposti a morire per l'America (quasi) come per la patria. Da verificare se gli americani siano disposti a morire per loro. Dubbio legittimo. Certo non fugato dal postulato di Biden, martellato con ostinazione: «Gli Stati Uniti non fanno guerra alla Russia».

L'importante è che quei super-satelliti credano alla promessa americana di difenderli. Meglio: che ostentino di fidarsene mentre ne dubitano. Amara disposizione d'animo espressa nel giugno 2014 dall'allora ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, quando in una conversazione privata con l'ex ministro delle Finanze Jacek Rostowski si lasciò andare: «Sai bene che l'alleanza polacco-americana non vale niente. Anzi, è dannosa perché crea un falso senso di sicurezza... Balle assolute. Finiremo per scontrarci con i tedeschi, con i russi e penseremo che è tutto super, perché avremo fatto agli americani sesso orale. Saremo perdenti, totalmente perdenti»²³.

La Nato americana, dunque globale, dovrà presidiare il fronte anti-russo e contribuire all'anticinese. Ferma la gerarchia delle origini, con Londra un ripido gradino sotto Washington, nel giro di pochi anni il duo anglo-americano conta di promuovere vicari la Polonia in Europa e il Giappone nell'Indo-Pacifico. A presidiare i bordi d'Eurasia. Naturalmente sotto stretta osservazione. Varsavia porterà in dote l'Intermarium oggi Trimarium: l'Iniziativa dei Tre Mari, antemurale occidentale contro l'Orso russo. Sentinella della cortina d'acciaio lungo l'Istmo d'Europa (carta a colori 5), aggiornamento del braudeliano Istmo polacco dal Baltico alla foce del Danubio. La guerra in corso stabilirà se l'Ucraina o qualche sua parte sarà integrata nel fronte atlantico avanzato. Il Triangolo di Lublino che dal 2020 lega Lituania, Polonia e Ucraina evoca persino nella scelta della città eponima l'Unione che nel 1569 trasferì l'Ucraina entro il Regno di Polonia già sposato con il Granducato di Lituania (carta 5). Il ministro degli Esteri ucraino, Dmytro Kuleba, avverte che presto anche la Bielorussia, liberata dal vincolo di Mosca, complete-

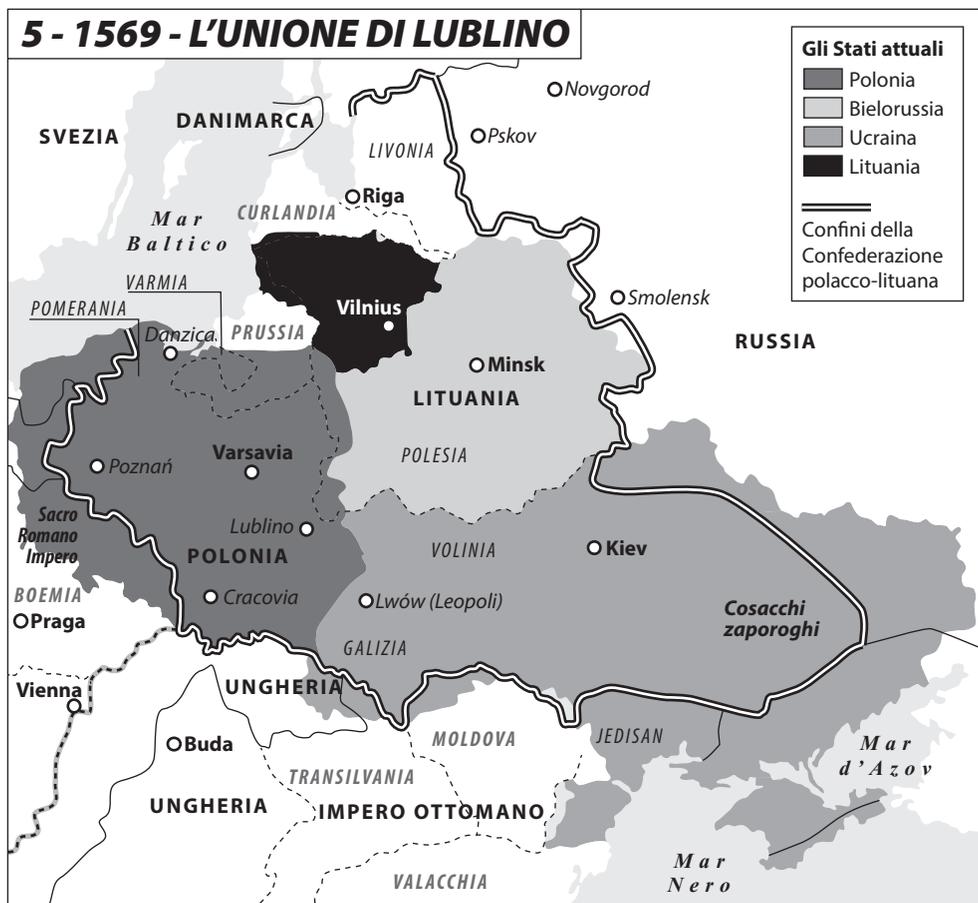
23. Cfr. «Leaks reveal Polish doubts about US relationship», *Euractiv*, 23/6/2014.

rà la compagnia per battezzare il Quadrato di Lublino. L'anima di Piłsudski freme d'entusiasmo. Il suo attuale epigono militare, generale Rajmund Andrzejczak, capo dello Stato maggiore polacco, spiega: «Noi siamo consapevoli della nostra collocazione geostrategica. Non abbiamo né tempo né spazio. Siamo linea del fronte»²⁴.

Il processo di americanizzazione della Nato verte dunque sulla polonizzazione del fronte antirusso. Ma Washington sarà in grado di usare i neatlantici o saranno loro a usare l'America? La curva che sta imboccando il conflitto ucraino, cui Biden vorrebbe porre un limite mentre Zelens'kyj si ostenta deciso a riconquistare tutti i propri territori finiti in mano russa, apre al dubbio (carta a colori 6). «Guidare da dietro» è precepto vigente a Washington da Obama in poi. Astuto? Forse. Ma ci sarà un motivo per cui si guida da davanti. Reggere il volante dal sedile posteriore è esercizio spericolato. Se chi siede al posto del pilota è testa calda si rischia l'incidente.

La tattica della guerra per procura nei conflitti non strategici – tale appare quello d'Ucraina agli apparati di Washington – è pane quotidiano per la superpotenza impegnata su troppi fronti. Molti americani sono stanchi d'impero. Non l'establishment. In maggioranza convinto che arretrare dall'Eurasia scatenerebbe il tracollo dell'impero dunque del primato globale a stelle e strisce. Finis Americae.

Il subappalto della prima linea ai baltici prende corpo nei primi anni Duemila e accelera dopo l'aggressione russa all'Ucraina. Il disegno americano è intramarino. La spina dorsale del Fronte Est corre tra i porti di Danzica, Trieste (potenziale scalo militare per le basi Usa di Aviano e Vicenza, in espansione) e Costanza. Lo scudo missilistico antirusso, che Obama in vena d'umorismo tentava di vendere a Putin sotto specie anti-iraniana, è incardinato a Redzikowo (Polonia) e Deveselu (Romania); i perni di fanteria sono a Poznań (Polonia) – dove la base è intestata a Tadeusz Kościuszko, eroe della guerra d'indipendenza americana – e Craiova (Romania); gli aeronautici a Łask (Polonia) e Câmpia Turzii (Romania). Nel binomio polacco-romeno il Pentagono distingue la capace Varsavia dalla meno sicura Bucarest. Quanto ai paesi baltici, per gli strateghi americani sono cuscineti. Nell'analisi atlantica Mosca li conquisterebbe in tre giorni e la Nato li riprenderebbe forse in tre mesi. La proiezione orientale della nuova Nato è confermata dall'intenzione di aggiungere ai quattro gruppi di battaglia schierati dal 2017 in Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania un altro quartetto in Bulgaria, Romania, Ungheria e Slovacchia.



Solo una frazione dei centomila soldati americani schierati in Europa è sul Fronte Est. Sarà l'andamento della guerra in Ucraina a determinare la scelta di rafforzarlo o meno. Qui il Pentagono ha il braccio corto. Sia perché ossessionato dalla Cina, sia perché lo scopo della Nato americana è di usare truppe davvero alleate (leggi: disciplinatamente subordinate) nella pressione sulla Russia. Poiché deve servire Washington, la Nato americana terrà un profilo conservativo. Almeno finché urgenza strategica sarà la Cina.

7. Vista da Roma, questa nuova Nato che con la vecchia c'entra poco è problema serio. Intanto perché soggiacere alla regola della bad company cui noi eurooccidentali saremmo relegati per la maggior gloria della good company polacco-baltica sarà pure l'unico modo per evitare la

disintegrazione dell'Alleanza ma ci declassa. L'invasione russa dell'Ucraina sta scatenando reazioni a catena in Europa, per noi italiani tutte negative. Se ci facciamo largo nella nebbia delle propagande, scopriamo infatti tre dinamiche che contrastano con gli interessi italiani. Primo: le faglie fra le nazioni europee, profonde secoli ma oggi emerse all'attenzione di chi non mette la testa nella sabbia, si stanno allargando. Secondo: è ragionevole il dubbio che la garanzia americana per tutti gli euroatlantici sia à la carte, se non fuori menù. Terzo: l'Italia, esaurita la droga Draghi, è riportata alla condizione di Belpaese che vale più di quel conta, sicché nelle crisi – figuriamoci in guerra – è preda, certo non cacciatore.

Alla prima crisi reagiamo con la flemma di chi ama navigare di conserva. Sia bonaccia o tempesta, lo Stellone – Mamma America – ci salverà. Intanto stringiamo i bulloni della solidarietà eurooccidentale per tendere all'Euroquad, il quadrilatero Parigi-Berlino-Roma-Madrid. Senza crederci troppo. Malgrado il disincanto italiano, queste quattro nazioni stanno tessendo via trattati bilaterali una rete che formalizza i loro rapporti speciali, radicati in storie e culture affini, che però stentano a definire interessi comuni mentre riposano su inscalfibili stereotipi negativi.

Il Trimarium di matrice polacco-americana è meritato schiaffo all'Italia inerte (carta a colori 7). Assegna infatti alla Polonia la responsabilità del Baltico, alla Romania quella del Nero, ma soprattutto l'Adriatico alla Croazia. Letto all'incontrario, il catalogo nega il primato baltico alla Germania, l'eusino alla Turchia e l'adriatico all'Italia. Sovvertimento del canone. Washington, d'accordo con Varsavia, non potrebbe parlare più chiaro: meglio fedeli non colossali di «alleati» più potenti che flirtano con russi e cinesi o rifiutano l'ostacolo. Contro la Germania convergono veto polacco – manifestato con l'esosa richiesta di riparazioni (1,3 trilioni di euro) per le vessazioni subite nella seconda guerra mondiale, a conferma che nella Nuova Europa la storia è sempre contemporanea – e avversione americana, esemplificata dalla distruzione semitotale del gasdotto baltico che Biden aveva promesso di liquidare poco prima del 24 febbraio (carta a colori 8). Nulla di paragonabile contro l'Italia. Siamo noi che ci siamo autoesclusi. Pura negligenza. Più sorda ostilità croata. Possibile che Roma non abbia interessi nel Lago Atlantico di casa, già Golfo di Venezia, che bagna i vicini balcanici prossimi a nuove eruzioni? A Varsavia e a Washington non porrebbero veti alla nostra adesione all'Iniziativa dei Tre Mari. Agganciare in corsa il treno dell'Est serve i nostri interessi immediati e ci offre una voce nella Nato che oggi conta. A patto di curare l'afasia.

La seconda deriva è fuori del nostro controllo. La nostra sicurezza dipende totalmente dall'America. Dal senso che possiamo avere per Washington oltre le preziose basi che ospitano il secondo contingente militare Usa in Europa, dopo quello in Germania. Qualche incremento della nostra influenza verrà se vorremo difendere gli interessi comuni anche con la forza. E se decideremo di proteggere le priorità nazionali quando divergono dalle americane ma non ne minano la strategia. Per questo urge svolta culturale: dall'ecumenismo imbellè alla disponibilità a battersi, insieme agli alleati disponibili, quando si protegge l'irrinunciabile. Se le Forze armate non sono abilitate a sparare, meglio disarmare. Fosse solo per rispetto di noi stessi.

Con la terza dovremo convivere. Non siamo abbastanza ingenui da immaginarla curabile nell'ambito di una generazione o due. Confidiamo in qualche gesto dimostrativo, seguito da minime correzioni di rotta. Tanto per segnalare che non siamo terra di nessuno. Eppoi anche Draghi è italiano.

8. Eccoci riportati all'emergenza bellica. Abbiamo fatto di tutto, comprese autocensure e compressioni del dibattito pubblico, pur di non ammettere a noi stessi d'essere in guerra. Termine proscritto dal gergo ufficiale, sicché per la Repubblica Italiana i conflitti esistono solo se altrui. Ci corre obbligo di svelare ai lettori una notizia riservata: siamo in guerra con la Russia, che infatti ci battezza «paese ostile».

Abbiamo pensato di cavarcela con le sanzioni, inefficaci per fermare i russi ma efficienti nel colpire la nostra economia. Ci siamo persino rifiutati – unici al mondo – di pubblicare la lista di armi e munizioni inviate agli ucraini, quasi ce ne vergognassimo. Mentre ci siamo avventurati in iperboli sul senso della loro lotta per la nostra sopravvivenza, salvo soggiungere che comunque non li raggiungeremo mai al fronte. Così contraendo un debito morale con il popolo ucraino che non onoreremo. Perché quando il fuoco cesserà e ci sarà da ricostruire un grande paese semidistrutto riscopriremo le priorità di casa. Più o meno come gli altri atlantici. Ne pagheremo il prezzo. Tutto insieme o molto per volta.

Consideriamo per esempio che la Russia perda l'Ucraina e l'Ucraina perda il Donbas, oltre alla Crimea. Nulla di sacrosanto. Nessun trattato. Molto più: dato di fatto. Provvisorio, certo. Magari per qualche decennio. Nel caso, l'Ucraina sarà buco nero di cui l'America non vorrà farsi carico: «Cari europei, noi abbiamo respinto i russi per quanto possibile, ora con gli ucraini, altrettanto europei, sono affari vostri».

NUMERO DI RIFUGIATI UCRAINI PER PAESE (da febbraio 2022)

PAESE	ULTIMA RILEVAZIONE	NUMERO DI RIFUGIATI
Russia	3 ottobre 2022	2,852 milioni
Polonia	14 febbraio 2023	1,563 milioni
Germania	31 gennaio 2023	1,055 milioni
Repubblica Ceca	12 febbraio 2023	489.865
Italia	27 gennaio 2023	169.837
Spagna	13 febbraio 2023	166.832
Regno Unito	7 febbraio 2023	161.400
Francia	31 ottobre 2022	118.994
Romania	12 febbraio 2023	109.871
Moldova	12 febbraio 2023	109.410
Slovacchia	14 febbraio 2023	109.185
Turchia	26 gennaio 2023	95.874
Austria	13 febbraio 2023	93.171

Fonte: Statista 2023

Qualche cifra. Per non fallire, Kiev ha bisogno quest'anno di 55 miliardi di euro, che non diminuiranno per diversi anni a seguire. Il costo della ricostruzione è stimato oggi in 350 miliardi. Il pil ucraino d'anteguerra valeva 180 miliardi. Le infrastrutture energetiche e di trasporto sono in gran parte da ricostruire. I profughi si valutano in 8 milioni, distribuiti anzitutto fra Russia (quasi tre milioni), Polonia (un milione e mezzo), Germania (poco più di un milione) (tabella). Oltre alla marea degli sfollati. Tutto nel contesto del calo demografico post-sovietico, verticale dal 2014, sicché dei 41 milioni di abitanti stimati nel 2021 ne restano in casa forse i due terzi. Il censimento dei morti e feriti è segreto, certo superiore ai centomila. La corruzione endemica è aggravata dall'emergenza bellica, come segnalano fra l'altro le dimissioni forzate di esponenti del governo, capi militari, alti burocrati. Della quarantina di oligarchi che hanno succhiato il sangue dei loro compatrioti quasi tutti sono scappati subito. Alcuni stanno rientrando – li si può incrociare nell'esclusivo club Equides, presso Kiev – e aspettano di regolare i conti con Zelens'kyj. O di esserne regolati. Il presidente cerca di anticiparli lanciando la campagna anticorruzione per cui spingono gli americani. Ne è colpito persino il finanziatore della sua campagna elettorale, Ihor Kolomojs'kyj, oligarca principe. Nell'incertezza, alcuni apparati esitano a schierarsi. Così quando gli agenti del servizio di sicurezza bussano alla porta di Kolomojs'kyj con un mandato di perquisizione, si scusano per il disturbo e tolgono le scarpe per non rovinare il parquet.

*Nessuno più dei polacchi è consapevole del costo umano e materiale che avrà questa guerra se continuerà a lungo. Anzitutto per loro, solidali vicini dell'Ucraina invasa. Eppure non vogliono che finisca con lo sporco compromesso alla coreana di cui si discetta al Pentagono e in buona parte degli apparati americani, neoconservatori esclusi. L'obiettivo strategico della Polonia e dei confratelli intramarini resta quello del Blocco popolare antibolscevico: «Distruzione della Russia in generale, in quanto impero». Scopo legittimo. Però contrario agli interessi americani – e anche cinesi. Se diciassette milioni di chilometri quadrati sprofon-
dassero nel caos, con la Russia ne uscirebbe distrutto il mondo. Forse quell'autocrazia nucleare si arrenderà senza aver sparato alcuna delle sue seimila atomiche, le prime sulla Polonia? Varsavia si assume il rischio di verificarlo? Noi veteroeuropei, come pure americani, britannici e altri affetti dalla sindrome di Bartleby, preferiremmo di no.*

I polacchi hanno un grande futuro davanti, sotto l'ala americana. Purché, smentendo Burke, si confermino nazione sulla Terra.

PERCHÉ LA POLONIA CHIEDE RIPARAZIONI DI GUERRA ALLA GERMANIA

di Agnese Rossi

Traduciamo e pubblichiamo alcuni estratti dal documento con cui Varsavia ha formalmente chiesto a Berlino 1.300 miliardi di euro come risarcimento per le perdite subite a causa dell'occupazione nazista. Richiesta respinta dai tedeschi.

T

L 1° SETTEMBRE 2022, IN OCCASIONE DELL'83° anniversario dell'invasione tedesca della Polonia, il viceministro degli Esteri polacco Arkadiusz Mularczyk ha presentato al Sejm (la Camera bassa del parlamento) il Rapporto sulle perdite subite dalla Polonia a causa dell'aggressione e dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale (d'ora in poi Rapporto)¹. Il lavoro, iniziato nel 2017 e curato da una commissione parlamentare guidata dallo stesso Mularczyk, ha prodotto una stima di 6.220 miliardi di złoty (1.300 miliardi di euro). Il 14 settembre il Sejm ha approvato a maggioranza schiacciante una risoluzione con cui Varsavia ha formalmente richiesto a Berlino di corrispondere l'intero importo.

La logica di questa rivendicazione non è soltanto economica. Il leader del partito Diritto e giustizia (PiS) Jarosław Kaczyński ha descritto l'operazione come il primo passo verso una «vera riconciliazione polacco-tedesca» fondata sulla «verità storica». In gioco è infatti il senso da attribuire alla storia dei rapporti tra Polonia e Germania a partire dal secondo conflitto mondiale. Avanzando una pretesa ufficiale di riparazioni belliche nel 2022, il governo polacco (con il favore della maggioranza della popolazione²) ricorda ai tedeschi che quel periodo non è ancora archiviato.

Sostenendo di non aver mai ricevuto risarcimenti di guerra dalla Germania, Varsavia riapre una questione che ormai si vorrebbe «risolta dal diritto internazio-

1. «Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945», 1/9/2023, straty-wojenne.pl, consultabile anche in inglese sullo stesso sito.

2. «75 proc. Niemców nie chce, żeby ich kraj płacił Polsce reparacje wojenne – Sondaż» («Il 75 per cento dei tedeschi non vuole che il proprio paese paghi le riparazioni di guerra alla Polonia – Sondaggio»), *Oko.press*, 31/12/2022. Secondo il sondaggio, il 66% dei polacchi ritiene che il proprio paese debba ricevere le riparazioni di guerra dalla Germania.

nale», come ha ribadito il cancelliere tedesco Olaf Scholz nel respingere la richiesta³. Il tema delle riparazioni è in effetti affrontato in diversi trattati e a più riprese nella seconda metà del secolo scorso. Ma Varsavia intende contestare esiti e validità di tali risoluzioni. A partire dagli accordi di Jalta e di Potsdam (1945), in cui le tre potenze vincitrici quantificarono i debiti di guerra tedeschi in 20 miliardi di dollari e stabilirono lo spostamento verso ovest dei confini polacchi.

Secondo quanto pattuito, le parti lese avrebbero ricevuto riparazioni materiali piuttosto che monetarie. Le richieste di danni della Polonia, ormai entrata nella sfera di influenza sovietica, dipendevano quindi dall'intermediazione dell'Urss, che avrebbe attinto alle risorse della Germania Est (DDR) e trasferito a Varsavia il 15% del valore estratto. Nella pratica, tuttavia, Mosca onorò i termini dell'accordo in modo saltuario nonché fantasioso: una parte delle riparazioni fu corrisposta sotto forma di 6 milioni di copie delle opere di Marx, Lenin e Stalin tradotte in polacco. Nel 1953, con l'economia della DDR ormai allo stremo, l'Unione Sovietica rinunciò al diritto di riscatto. Il governo comunista polacco di Bolesław Bierut si adeguò, facendo a propria volta rinuncia in una dichiarazione del Consiglio dei ministri del 23 agosto 1953.

Nel Rapporto non si riconosce però validità giuridica al provvedimento: intanto perché non fu mai tradotto in legge, ma soprattutto perché non sarebbe stato frutto della libera decisione di uno Stato sovrano bensì delle pressioni dell'Urss. Nella ricostruzione di Varsavia, neanche la cessione dei territori tedeschi orientali può essere considerata una forma di risarcimento: si tratterebbe invece solo di una compensazione delle terre perse a est in favore dell'Urss, «una decisione presa dalle potenze vincitrici a prescindere dalla questione delle riparazioni»⁴. Il Rapporto stima peraltro che i territori «recuperati» siano di valore complessivamente inferiore a quelli persi, tanto in termini di superficie quanto di risorse, drasticamente ridimensionate in seguito delle ostilità. In appendice (v. infra) vengono ricostruiti nel dettaglio i danni subiti nel periodo bellico dalle regioni tedesche poi ricomprese nei confini polacchi, misurabili anche in quantità precise di cavalli, mucche e maiali persi.

Simili calcoli e argomentazioni affollano i tre volumi (per un totale di mille pagine) del Rapporto. Il conto viene presentato nei dettagli. Vengono quantificati i danni materiali e immateriali subiti nel periodo di occupazione ma anche il loro impatto sullo sviluppo della nazione polacca nel dopoguerra fino a oggi, in termini di crescita economica, demografica, culturale. L'intento è rappresentare il presente come prodotto di quel passato drammatico e raccontare l'aggressione tedesca come episodio i cui effetti si irradiano ben oltre il periodo 1939-45: «Oggi lo status della Polonia in Europa e nel mondo sarebbe radicalmente diverso se non fosse per gli effetti del secondo conflitto mondiale»⁵. Ogni danno viene valutato non solo in sé, ma anche in base al suo potere di sottrarre futuro.

3. «Wenn wir als Land zusammenhalten, werden wir durch diese Zeit kommen» («Se restiamo uniti come paese supereremo questo momento»), intervista del cancelliere Olaf Scholz alla *Faz*, Bundesregierung.de, 7/9/2022.

4. «Raport...», vol. 1, cit., p. 28.

5. *Ivi*, p. 19.

Per questa ragione, nel computo delle perdite demografiche confluiscono tanto le vittime dirette dei tedeschi quanto i non nati: rimaste immutate le condizioni di vita nel paese, il «potenziale demografico disperso» dal 1940 al 2020 è di 5,269 milioni di bambini – bambini che avrebbero potuto vedere la luce in Polonia e quindi contribuire al benessere della nazione. Analogamente, un calcolo apposito misura l'entità di ciò che viene definito lo «sterminio premeditato» dell'élite politica e intellettuale polacca, pianificato dai nazisti per inibire lo sviluppo della cultura statuale del paese nel dopoguerra e mantenerlo in uno stato diminuito rispetto alle sue potenzialità. Il medesimo criterio viene applicato alla minuziosa ricostruzione delle perdite culturali: dalle grandi opere pittoriche ai costumi di scena dei teatri municipali⁶, tutto viene inventariato perché tutto è potenziale rubato al presente.

Il tentativo di costringere in cifre il valore immateriale di una cultura e di una storia cancellate porta in luce il carattere paradossalmente anti-economico (e, secondo i suoi detrattori, arbitrario) di tutto il progetto. L'immensa operazione di calcolo serve in realtà a ricordare che «la Germania non ha ancora concluso un trattato di pace con la Polonia»⁷. Poco meno che una dichiarazione di guerra, se non si trattasse di due paesi afferenti allo stesso campo di alleanze. Escluso il ricorso alle armi, a Varsavia restano i numeri, rigorosamente impiegate a discrezione degli autori.

Il Rapporto «non è una pubblicazione accademica»⁸ poiché al suo interno la storia è recuperata a fini pratici, ovvero geopolitici. Dimostrazione ne sia che nel Rapporto le responsabilità di Mosca, prima nella guerra (con il patto Molotov-Ribbentrop l'Urss si accordò con la Germania per la spartizione della Polonia) e poi nel dopoguerra (l'Urss ha di fatto privato Varsavia delle riparazioni tedesche che le spettavano secondo gli accordi post-bellici), vengono derubricate in un'appendice, in cui comunque non si presenta alcun conto da saldare. Non è una dimenticanza. Risponde alla stessa logica per cui il Rapporto addossa alla Germania anche la responsabilità del massacro di Volinia, regione ucraina all'epoca occupata dai tedeschi, in cui circa 100 mila polacchi persero la vita per mano dei nazionalisti ucraini: «Secondo il diritto internazionale, la sicurezza della popolazione in un'area occupata è responsabilità della potenza occupante»⁹.

Oggi la Polonia cerca di combattere contemporaneamente contro le due potenze che tradizionalmente hanno cercato di farla sparire: non solo l'atavico nemico russo – bersaglio legittimato dall'inizio della guerra d'Ucraina – ma anche il suo storico antagonista occidentale, la Germania. Il conflitto tra Varsavia e Berlino, da quando entrambe appartengono alla sfera euroatlantica, ha preso forme diverse ma non è mai scomparso. La richiesta polacca di riparazioni di guerra è anacronistica solo per chi non ne guardi il senso geopolitico: in tre volumi la Polonia rievoca e al contempo riscrive (ai brobri fini) la storia dei rabborti post-bellici tra i due

6. *Ivi*, pp. 266-270.

7. *Ivi*, p. 28.

8. *Ivi*, p. 7.

9. *Ivi*, p. 24.

paesi, facendola tornare di utile attualità. Avanzando rivendicazioni in quanto vittima della Germania nazista, la Polonia evoca uno dei capitoli più oscuri della storia tedesca, dimostrando così di aver perfettamente intercettato la crisi che la guerra d'Ucraina ha aperto nella Repubblica Federale. L'importante non è che il conto venga saldato, ma che Berlino si trovi alle strette. In quest'ottica, con il Rapporto la questione delle riparazioni non è stata chiusa, ma appena aperta. (a.r.)

PREMESSA DEGLI EDITORI

Il presente Rapporto è il risultato di diversi anni di lavoro. Vi si è dedicata una squadra di esperti provenienti da vari settori scientifici e accademici: storici, demografi, economisti, periti immobiliari. Contiene un insieme di calcoli volti a determinare il valore delle perdite subite dalla Polonia nel periodo compreso tra 1939 e 1945 a causa delle politiche del Terzo Reich.

(...) Il Rapporto non è una pubblicazione accademica ma una sintesi della ricerca condotta dai nostri esperti, la maggior parte dei quali proviene dalle migliori università polacche. (...) Il nostro scopo è riparare i danni di cui la Polonia è stata vittima e al contempo sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale sulla vastità e irreparabilità delle perdite subite dal nostro paese. Il Rapporto non passa in rassegna le ricerche svolte finora né discute la bibliografia dell'argomento. Abbiamo cercato di ridurre al minimo le note a piè di pagina e di scrivere in uno stile diretto, evitando il gergo accademico. Questi volumi non esauriscono il lavoro di ricerca sulle perdite polacche durante la seconda guerra mondiale: si potrebbe piuttosto dire che è un bilancio di apertura, non di chiusura.

Il fatto che per decenni non ci sia stata nessuna indagine sistematica sull'argomento rende ancora più importante il nostro sforzo. Oggi i ricercatori hanno accesso a risorse archivistiche non disponibili fino a poco tempo fa. Ad esempio, alcune delle questioni che abbiamo esaminato non erano mai state prese in esame dalle autorità comuniste della Repubblica Popolare di Polonia (1947-1989), che consideravano la confisca di proprietà private appartenenti a cittadini polacchi come perdite che riguardavano i singoli individui e non lo Stato polacco nel suo complesso. Vogliamo che il risultato di questo lavoro sia di stimolo per ulteriori ricerche e nuove iniziative.

PREFAZIONE

di Jarosław Kaczyński

La redazione e la pubblicazione di questo Rapporto è il primo e indispensabile passo per ottenere i risarcimenti cui la Polonia ha diritto. Lo Stato polacco è stato la prima vittima dell'aggressione tedesca e quello che fra tutti ha subito le perdite umane e materiali più grandi per mano della Germania nazista. Il nostro paese dovrebbe essere risarcito in nome di un elementare senso di giustizia e di verità storica, nonché nell'interesse di una genuina riconciliazione le due nazioni.

Le atrocità commesse dai nazisti furono eccezionalmente mostruose. (...) Oltre agli omicidi di massa, la Germania attuò delle politiche volte ad affamare la popolazione polacca che causarono la morte di milioni di persone e compromisero lo stato di salute di altri milioni. L'eredità di questi torti si è trasmessa alle successive generazioni di polacchi. È pertanto moralmente inaccettabile che la Germania abbia pagato risarcimenti di vario tipo ad altri settanta paesi ma non alla Polonia.

Non va inoltre dimenticato che la Repubblica Federale stenta ancora a fare i conti con il proprio passato nazista. Lo dimostra il gran numero di tedeschi che prestarono servizio come funzionari sotto il Terzo Reich e che in seguito continuano a partecipare agli affari pubblici, nella Germania Est come in quella Ovest. Così facendo, la Germania ha di fatto condonato i colpevoli. Anche questo getta un'ombra sulle relazioni tra Varsavia e Berlino.

Contrariamente a quanto affermano i tedeschi, la Polonia non ha mai rinunciato al suo diritto ai risarcimenti. La dichiarazione unilaterale prodotta dal Consiglio dei ministri il 23 agosto 1953, che sancirebbe la rinuncia, non ha alcun effetto legale poiché non è mai stata pubblicata in nessuna gazzetta ufficiale né è mai stata inserita nei registri delle Nazioni Unite. Secondo alcuni giuristi, essa sarebbe peraltro in contrasto con le disposizioni della costituzione polacca in vigore all'epoca. Ricordo inoltre che il 10 settembre 2004 il parlamento polacco ha approvato una risoluzione in cui si afferma che la Polonia non ha ricevuto le compensazioni finanziarie dovute per la mole di distruzione e per le perdite materiali e immateriali causate dall'aggressione tedesca.

(...) Il primo passo concreto dopo il 1989 per avviare una ricognizione delle perdite sostenute dalla Polonia nel secondo conflitto mondiale fu compiuto dal mio defunto fratello Lech Kaczyński durante il suo mandato di sindaco di Varsavia, quando commissionò e portò a termine con successo la pubblicazione di un rapporto sui danni di guerra subiti dalla capitale polacca.

INTRODUZIONE

di Arkadiusz Mularczyk

Il progetto nasce da un'iniziativa politica di Jarosław Kaczyński, presidente di Prawo i Sprawiedliwość (PiS, partito Diritto e giustizia), e muove dalla convinzione che il perseguimento di relazioni amichevoli tra Varsavia e Berlino deve potersi fondare su un principio di verità storica e perciò su un equo risarcimento per i crimini di guerra commessi dalla Germania ai danni della popolazione polacca. Lo Stato tedesco non si è mai impegnato in una vera valutazione legale volta a rimediare alla propria politica di distruzione totale della Repubblica di Polonia e allo sterminio dei suoi cittadini.

In rapporto alla popolazione totale e all'estensione del territorio nazionale, la Polonia ha subito più perdite umane e materiali di ogni altro paese europeo. Tali danni furono causati non solo dalle operazioni militari ma anche e soprattutto da una politica di occupazione animata dalla convinzione dell'inferiorità razziale dei

polacchi. I tedeschi sterminarono la popolazione delle terre occupate in maniera deliberata e organizzata e sfruttarono intensivamente la collettività polacca sia attraverso il lavoro forzato sia attraverso la devastazione sistematica di migliaia di città e villaggi, fra cui la capitale Varsavia.

Per descrivere la portata di questo crimine, nel suo testo *Axis Rule in Occupied Europe* (1944) Rafał Lemkin propose di introdurre nel diritto internazionale il concetto di genocidio, inteso come azione organizzata volta allo sterminio di una nazione o gruppo etnico attraverso la distruzione pianificata della sua cultura, della sua lingua, della sua coscienza nazionale e religiosa, delle basi economiche dell'esistenza e la conseguente privazione di sicurezza, libertà, salute, dignità e infine vita delle persone. «Il loro [dei tedeschi] modo di ragionare sembra essere il seguente: una nazione nemica sotto il controllo della Germania deve essere distrutta, disintegrata o indebolita in modo tale che non possa riprendersi per decenni. Così facendo, nel dopoguerra la nazione tedesca si troverà in una situazione di superiorità biologica rispetto alle altre potenze europee. Poiché l'imposizione di una politica di genocidio è per un paese più letale dei danni subiti in battaglia, a guerra finita la Germania sarà più forte delle nazioni conquistate, anche se l'esercito tedesco sarà sconfitto. In questo senso, il genocidio è una nuova tecnica di occupazione il cui scopo è vincere la pace anche se la guerra stessa è persa»¹⁰.

(...) La Polonia e i suoi cittadini ancora stanno scontando le conseguenze della seconda guerra mondiale da un punto di vista demografico, economico e infrastrutturale, nonché in termini di progressi che il paese ha potuto compiere nel campo dell'educazione e della cultura. Ognuno dei sei anni di occupazione tedesca ha ridotto i livelli di sviluppo della nostra nazione in tutti gli aspetti della vita pubblica, economica e comunitaria. Generazioni di polacchi hanno perso l'opportunità di accumulare capitale poiché i loro risparmi, le opere d'arte e i beni culturali, così come gli oggetti di valore dei loro antenati, sono stati saccheggianti dalla Germania. Oggi lo status della Polonia in Europa e nel mondo sarebbe radicalmente diverso se non fosse per gli effetti del secondo conflitto mondiale.

La Repubblica di Polonia non ha mai ricevuto l'intero ammontare delle riparazioni di guerra stabilito dalle potenze vincitrici a Potsdam. (...) Fino a oggi, infatti, i cittadini polacchi non hanno avuto accesso ad alcuna via giudiziaria – né in base alla legge polacca, né in base a quella tedesca e neppure in base a quella internazionale – per avanzare rivendicazioni nei confronti dello Stato tedesco, benché questo si sia reso responsabile della violazione di diversi diritti universali: alla vita, alla proprietà, alla dignità. L'immunità giurisdizionale non può proteggere lo Stato aggressore dalle legittime rivendicazioni delle vittime.

La Germania non ha ancora pagato alcun risarcimento per il suo sistematico e massiccio saccheggio di opere d'arte e oggetti culturali appartenenti alla Repub-

46 | 10. R. LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, New York 1944, Carnegie Endowment for International Peace.

blica di Polonia e ai suoi cittadini. Le centinaia di migliaia di prodotti culturali requisite dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale non sono mai state restituite e tutt'ora Berlino non pare intenzionata a farlo. Al contrario, la Germania non sembra riconoscere la propria responsabilità politica e legale. Gli sforzi tedeschi in questa direzione finora si riducono a pochi gesti simbolici e a parole vuote sulla responsabilità morale. Benché esista la possibilità di stipulare un accordo bilaterale di riparazione, la Germania non ha mai considerato questa opzione, preferendo tutelare i propri interessi economici. (...) Allo stesso tempo, la comunità internazionale ignora l'entità del saccheggio cui la Polonia è andata incontro e l'impatto che il fenomeno ha avuto sul potenziale di sviluppo del paese. Lo Stato polacco ha dunque la responsabilità di stilare un bilancio completo dei danni di guerra per rimediare a questa mancanza di consapevolezza. (...) L'operazione ha tuttavia un significato molto più ampio – e non meno importante – della semplice richiesta di risarcimento. È una questione di verità e di giustizia storiche e come tale coinvolge aspetti sociali, etici, politici e geopolitici che interessano molte generazioni.

(...) In soli sette anni, la Polonia ha vissuto un drastico declino demografico, con una perdita di oltre 11 milioni di cittadini. Questa tragica congiuntura si è prodotta in conseguenza di due fattori principali: l'operazione di genocidio condotta ai danni del popolo polacco e lo spostamento dei confini nazionali. Parte dei cittadini della Seconda Repubblica di Polonia si è ritrovata infatti al di là del confine orientale del paese senza aver avuto voce in capitolo nelle risoluzioni che ne decisero la nuova cittadinanza. Il conto totale delle vittime include anche quelle del massacro di Volinia perpetrato dai nazionalisti ucraini nelle aree occupate e controllate dai tedeschi: secondo il diritto internazionale, la sicurezza della popolazione in un'area occupata è infatti responsabilità della potenza occupante.

(...) È impossibile fornire una valutazione precisa di tutte le perdite di guerra, tanto vasta è la portata. Attualmente per alcuni tipi di danni non sono ancora disponibili metodi di ricerca adatti. Non si possono quantificare gli effetti della sofferenza fisica e psicologica di migliaia di bambini rimasti orfani, rapiti dalle loro famiglie, dispersi o deportati in Germania per essere assimilati. Non possiamo stimare il costo del dolore, delle lesioni e delle malattie che hanno dovuto affrontare i prigionieri di guerra. Ma di certo tutti questi fattori hanno avuto un grande impatto sulla capacità produttiva della società polacca e quindi sull'entità del pil disperso. Il Rapporto presenta senza dubbio una sottostima in tutte le aree esaminate, attenendosi alle stime più conservative possibili.

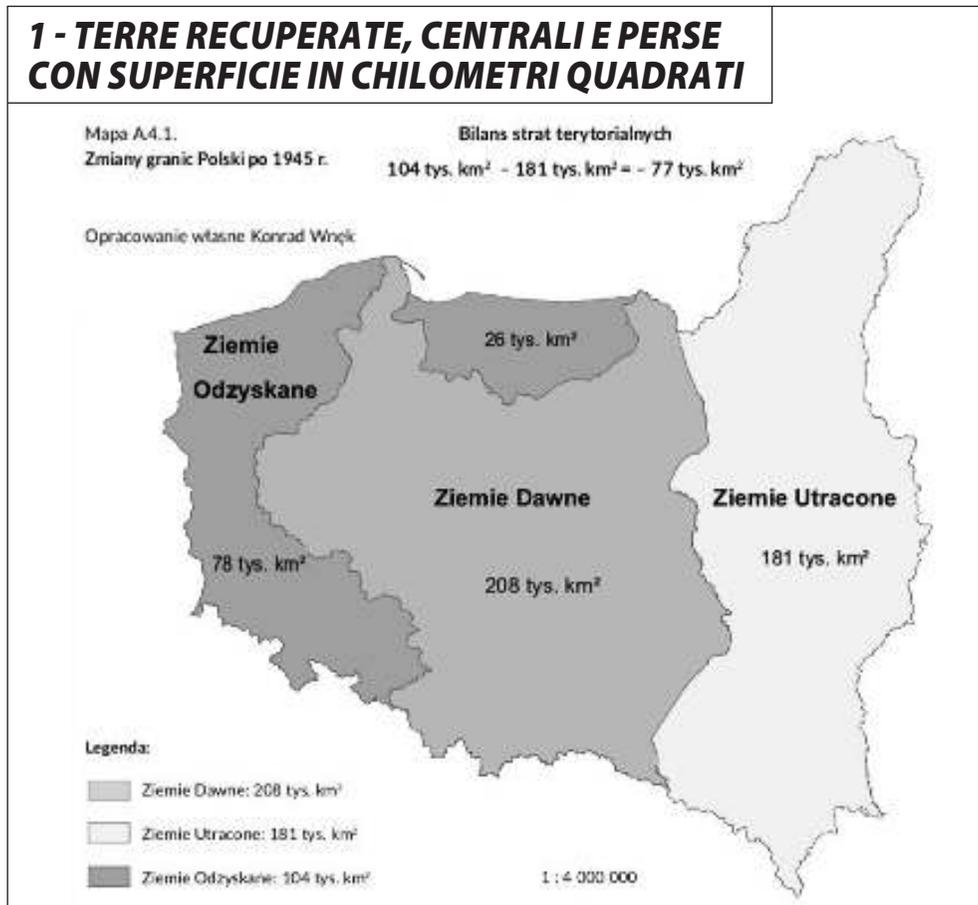
(...) Al di là delle perdite riportate durante la guerra, la Germania non ha ancora concluso un trattato di pace con la Polonia né alcun altro accordo che regoli i conti relativi ai danni arrecati nel secondo conflitto mondiale. Gli assetti geopolitici del dopoguerra non permisero ai due paesi di decidere delle modalità di risoluzione della questione. Ma dopo il crollo del comunismo, che ha portato all'unificazione della Germania nel 1990, la questione avrebbe potuto e dovuto essere risolta nell'ambito della relazione bilaterale tra i due paesi.

Nella conferenza di Potsdam (1945) le potenze vincitrici stabilirono i principi per la liquidazione delle riparazioni di guerra: la Germania avrebbe risarcito nella misura più ampia possibile tutte le nazioni cui aveva inflitto danni. La Polonia non ha firmato nessuno di questi trattati. Di più: Varsavia non ottenne i territori occidentali e settentrionali come forma di riparazione di guerra, a differenza di quanto comunemente si crede. Lo spostamento a ovest dei confini polacchi fu una decisione presa dalle potenze vincitrici a prescindere dalla questione delle riparazioni. Il territorio che la Polonia guadagnò a ovest fu una forma di compensazione per i territori orientali persi a vantaggio dell'Urss. I nuovi confini polacchi ricompresero peraltro uno spazio diminuito di circa 78 mila chilometri quadrati rispetto all'area prebellica (*carta 1*).

Il punto 4 del documento redatto l'11 febbraio 1945 a Jalta recitava quanto segue in merito alle compensazioni in natura dovute dalla Germania: «Le delegazioni sovietica e americana stabiliscono che l'importo totale delle riparazioni ammonta a 20 miliardi di dollari e che il 50% di questa somma spetta all'Unione Sovietica». A Varsavia sarebbe andato il 15% della percentuale sovietica, equivalente a 1,5 miliardi di dollari – una cifra irrisoria rispetto all'entità dei danni subiti. Le quote di risarcimento polacche dovevano dunque essere corrisposte con l'intermediazione delle autorità dell'Urss. Il 16 agosto 1945 il governo comunista polacco e quello dell'Urss firmarono un ordine esecutivo che ratificava l'accordo di Potsdam sul risarcimento dei danni di guerra. Nello stesso periodo Mosca costrinse però Varsavia a stipulare un accordo svantaggioso per cui la Polonia fu obbligata a fornire carbone all'Unione Sovietica in quantità annuali crescenti a partire dal 1946. L'accordo era accompagnato da un protocollo segreto che fissava la vendita del carbone polacco a tassi preferenziali, dieci volte inferiori al prezzo della materia prima nel resto del mondo. L'Unione Sovietica vincolò il pagamento delle riparazioni di guerra alla fornitura di carbone a prezzi fissi. Nella pratica, le perdite della Polonia sul commercio di carbone (stimate in 836 milioni di dollari, in base ai prezzi mondiali del carbone nel 1956) neutralizzavano i benefici ottenuti dai risarcimenti.

L'Unione Sovietica pagò le riparazioni della Polonia in natura sotto forma di beni ferroviari dismessi, navi, attrezzature e macchinari provenienti da impianti industriali tedeschi smantellati e beni forniti dalla produzione corrente nella zona di occupazione sovietica. Una parte delle compensazioni fu corrisposta dall'Urss sotto forma di 6 milioni di copie delle opere di Marx, Lenin e Stalin tradotte in polacco. Dal 16 agosto 1945 al 31 dicembre 1953 il valore delle riparazioni che l'Urss poté ottenere dalla Germania fu stimato in 3,0819 miliardi di dollari, di cui la Polonia ricevette il 7,5% (231 milioni di dollari). L'importo finale dei risarcimenti effettivamente ricevuti da Varsavia fu drasticamente inferiore rispetto a quanto pattuito a Jalta e Potsdam.

(...) Benché mirato a regolare le questioni rimaste in sospeso dalla seconda guerra mondiale, neanche il trattato finale firmato a Mosca il 12 settembre 1990 (trattato 2+4) ha affrontato il tema delle riparazioni di guerra. Anche in questo caso, la Polonia non figura tra i firmatari del trattato.



La storia dell'occupazione tedesca della Polonia e l'entità delle atrocità commesse contro il popolo polacco non sono ben note né in Europa né nel mondo. Con la scomparsa degli ultimi testimoni di questi eventi, la memoria di tali crimini si sta affievolendo. Per questo motivo oggi molte persone associano la Polonia solo al luogo in cui si è consumato l'Olocausto del popolo ebraico. Il grande pubblico non ha coscienza del martirio dei polacchi che furono sterminati, deportati nei campi di concentramento e sfruttati come schiavi dalla «nazione dei padroni». Soprattutto, rimane largamente incompreso il peso che queste perdite continuano ad avere sulla Polonia di oggi e sui suoi cittadini.

Oggi Polonia e Germania intrattengono buone relazioni politiche ed economiche. Entrambi i paesi sono membri delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, della Nato e di altre organizzazioni che lavorano per la pace e la sicurezza in Europa e nel mondo. I cittadini e i governi di entrambi i paesi vogliono approfondire e sviluppare queste buone relazioni. Per questo motivo riteniamo che i governi di Varsavia e Berlino debbano firmare un accordo bilaterale per affrontare

Tabella 1 - SINTESI DELLE PERDITE SUBITE DALLA POLONIA A CAUSA DELL'AGGRESSIONE E OCCUPAZIONE TEDESCA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1939-1945)

CAPITOLO	TIPOLOGIA DI PERDITA	VALORE IN MILIONI DI ZŁOTY AL 2021	PERCENTUALE
2 e 3	Perdite umane	4.786.965	76,95
4	Perdite materiali	797.398	12,82
5	Perdite nel patrimonio culturale e artistico	19.310	0,31
6	Perdite nel settore bancario e assicurativo	124.125	2
7	Perdite della Tesoreria di Stato polacca	492.811	7,92
Totale		6.220.609	100

Il valore totale stimato al 31 dicembre 2021 per le perdite belliche subite dalla Polonia è di:
 6.220.609 milioni di zloty (= 6.220 miliardi zł)
 1.352.483 milioni di euro (= 1.352 miliardi €)
 1.532.170 milioni di dollari (= 1.532 miliardi \$)

Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

in modo completo e chiudere tutte le questioni legate alla seconda guerra mondiale (*tabella 1*)¹¹.

Parere legale sugli accordi internazionali che legittimano la richiesta di indennizzo polacca

Secondo il diritto internazionale, ai crimini di guerra e ai crimini contro l'umanità, così come al diritto di chiedere un risarcimento per tali crimini, non si applica alcuna limitazione legale. Sulla base della Quarta convenzione dell'Aia del 1907, delle risoluzioni adottate nella conferenza di Potsdam e delle misure attuate dalla Germania nei confronti di altri Stati cui ha recato danno durante la seconda guerra mondiale, lo Stato tedesco è tenuto a risarcire la Repubblica di Polonia per i danni che le ha causato durante il periodo di occupazione nazista. Un forte argomento a favore della richiesta di risarcimento è la stessa condotta tedesca in materia di riparazioni post-belliche, apparentemente guidata da una politica discriminatoria nei confronti della Polonia e dei suoi cittadini, penalizzati rispetto a quelli di altri paesi che hanno ricevuto risarcimenti molto più elevati, benché le loro perdite materiali e individuali fossero inferiori.

La presunta dichiarazione unilaterale del Consiglio dei ministri del 23 agosto 1953 sulla rinuncia alle riparazioni di guerra da parte della Repubblica Popolare di Polonia viola la costituzione polacca dell'epoca. Secondo le direttive costituzionali allora vigenti, la ratifica e la risoluzione dei trattati internazionali rientravano nei poteri del Consiglio di Stato, non del Consiglio dei ministri. La dichiarazione unila-

11. Ogni capitolo del volume è dedicato al calcolo di una tipologia di danni subiti, il cui risultato finale è esposto in forma sinottica. La *tabella 1* presenta il valore stimato (totale e per tipologia) delle perdite subite dalla Polonia. Le cifre sono espresse in miliardi di zloty, euro e dollari statunitensi, ai tassi di cambio della Banca nazionale di Polonia a fine 2021 (*n.d.t.*).

terale fu inoltre imposta al governo polacco sotto la pressione dell'Urss. Va aggiunto che, secondo il verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 19 agosto 1953, la deroga si applicava solo alla Repubblica Democratica Tedesca.

Oltretutto, un'eventuale rinuncia alle riparazioni per l'intera Germania avrebbe richiesto la conclusione di un trattato di pace da parte di tutte e quattro le potenze alleate, poiché solo queste erano autorizzate a modificare le decisioni di Potsdam. Va inoltre sottolineato che, nonostante un'accurata ricerca negli archivi, non è stato trovato alcun documento che rispondesse alla descrizione della risoluzione del Consiglio dei ministri in questione. Tale risoluzione, o qualsiasi altro documento sulla presunta rinuncia della Polonia ai diritti di riparazione o ai danni di guerra, non è mai stata pubblicata in nessun numero della *Gazzetta Ufficiale*. Non si conoscono ulteriori dettagli sulla circostanza della presunta dichiarazione del governo Bierut e non ci sono firme sull'elenco delle presenze. Nel verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 23 agosto 1953 si legge che «il presidente (Bolesław Bierut) ha notificato ai membri del Consiglio le proposte avanzate dal governo sovietico al governo della Repubblica Popolare di Polonia e ha letto la risoluzione del 19 agosto 1953 presa di conseguenza dal Presidium». La risoluzione del Presidium afferma che «il governo della Repubblica Popolare di Polonia concorda con la posizione del governo sovietico sulla rinuncia a esonerare la Repubblica Democratica Tedesca dalla responsabilità delle riparazioni a partire dal 1° gennaio 1954». Bierut avrebbe fatto riferimento a questa risoluzione per motivare la rinuncia della Polonia ai danni di guerra. Tuttavia, non esiste un verbale di una riunione del Presidium del governo del 19 agosto 1953 nel volume 68 dell'Archivio del Consiglio dei ministri, che contiene i verbali e le risoluzioni prese dal Consiglio e dal Presidium tra il 18 luglio e il 12 settembre 1953.

(...) Ci sono molte irregolarità che mettono in dubbio che la presunta riunione del Consiglio dei ministri abbia mai avuto luogo e che la presunta risoluzione sia stata adottata e inserita nel sistema giuridico nazionale e internazionale. Tenuto conto delle circostanze in cui il governo di Varsavia operava all'epoca, la decisione presa ha in ogni caso comportato una chiara violazione della sovranità dello Stato polacco.

PERDITE UMANE

(dal capitolo 2, a cura di Konrad Wnęk)

Conclusione sulle perdite demografiche complessive

In conseguenza delle politiche naziste furono uccisi 5.219.053 polacchi (*tabella 2*). Alla fine della guerra la Polonia aveva perso 11,4 milioni di cittadini. La perdita demografica subita dalla classe istruita polacca varia dal 10 al 30% o anche più per i diversi gruppi professionali. Il calo demografico fu dovuto non solo alle sistematiche uccisioni ma anche alle misure politiche e legali applicate dalle autorità tedesche: l'imposizione di condizioni di vita pessime e la privazione di un'alimentazione adeguata favorirono l'aumento del tasso di mortalità, destinato in primo

Tabella 2 - STIMA DELLE PERDITE UMANE COMPLESSIVE CAUSATE DALLA GERMANIA DURANTE IL PERIODO DI OCCUPAZIONE

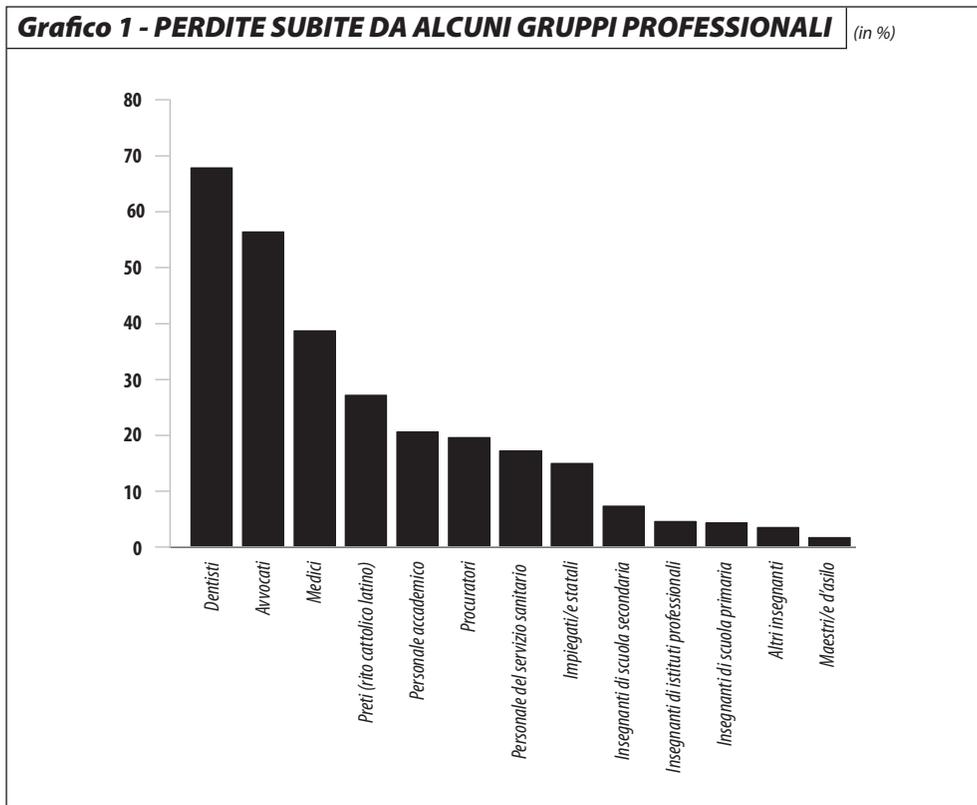
TERRITORI	VITTIME		NUMERO DI MORTI	
Terre centrali	SENZA DISTINZIONI DI RELIGIONE			
	Numero di morti secondo i questionari Bow (Biuro Odszkodowań Wojennych, Ufficio per le riparazioni di guerra)	Aree urbane	Confermate	2.017.548
			Probabili	155.420
		Aree rurali	Confermate	498.751
			Probabili	87.741
		Totale		2.759.460
	DIVISI PER APPARTENENZA RELIGIOSA			
	Decessi stimati nelle municipalità per cui non si dispone di questionario	Ebrei		36.852
		Non ebrei		30.707
		Totale		67.559
TOTALE			2.827.019	
Voivodati orientali (esclusa regione di Białystok)	Decessi stimati sulla base del bilancio demografico	Morti 1941-1944	2.183.011	
		Morti del massacro di Volinia (sotto occupazione tedesca)	59.023	
	Morti totali nei voivodati orientali		2.242.034	
Esercito polacco			150.000	
PERDITE UMANE TOTALI			5.219.053	

Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

luogo a colpire i bambini, circa 169 mila dei quali furono uccisi in questo modo, intenzionalmente e con precisione scientifica. Altri 196 mila bambini furono rapiti ai genitori e deportati in Germania per essere germanizzati. Solo il 15-20% di loro fece ritorno in Polonia. Soltanto nelle Terre centrali (il nucleo geografico sotto il controllo della Polonia prima e dopo la guerra, *n.d.t.*) persero la vita 1,272 milioni di giovani polacchi (sotto i 18 anni), 708 mila dei quali erano ebrei. Uno degli effetti del piano di sterminio tedesco fu una massiccia orfanizzazione. Solo il 77% dei bambini polacchi aveva ancora entrambi i genitori in vita dopo la guerra. La perdita di popolazione potenziale della Polonia nel 1940-1944 in termini di bambini mai nati è stata di 1,029 milioni, con un deficit di 4,230 milioni nel periodo dal 1946 al 2020 e un deficit complessivo dal 1940 al 2020 di 5,259 milioni. Circa 217 mila persone sono state gravemente ferite e circa 151 mila hanno contratto malattie incurabili nelle sole Terre centrali della Polonia, con un indebolimento permanente e significativo della salute della popolazione. Circa 590 mila persone rimasero invalide. (...) Gli effetti demografici della seconda guerra mondiale e dei cinque anni di occupazione tedesca sono stati e sono tuttora un ostacolo alla crescita economica della Polonia, nonostante i molti anni passati.

Estrazione sociale e professionale delle vittime

(...) A subire le perdite maggiori fu la classe colta. I tedeschi attuarono infatti una politica volta all'eliminazione della classe dirigente polacca, percepita come



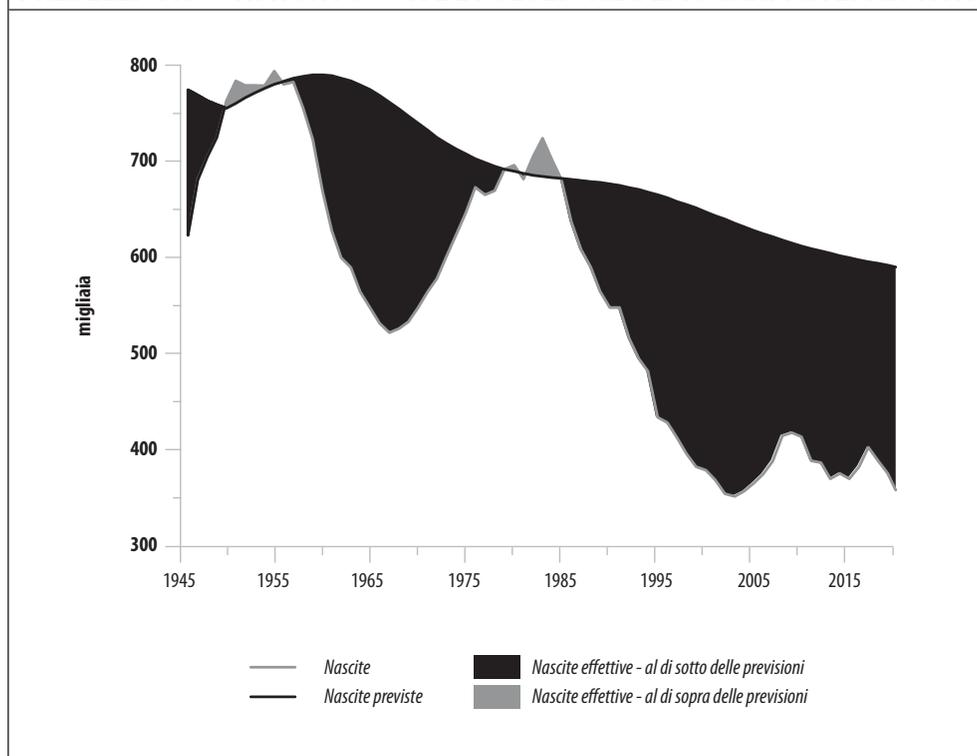
Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

minaccia più grande in quanto unico gruppo in grado di organizzare una resistenza contro le forze di occupazione. Non solo nei termini di resistenza armata, di azioni militari clandestine o di atti di sabotaggio: i tedeschi intendevano sopprimere ogni possibilità di resistenza intellettuale e culturale. Per questo motivo cercarono di eliminare scienziati, accademici, medici, insegnanti, artisti, ecclesiastici, attivisti politici: in altre parole, l'élite della società polacca (*grafico 1*). La Polonia fu così privata di una percentuale significativa della propria *intelligencija*. (...) La scomparsa dell'élite polacca ha interrotto il naturale processo di riproduzione dei gruppi professionali del paese, facilitando poi l'insediamento e l'affermazione del regime comunista. La Polonia non è ancora riuscita a ricostruire del tutto l'élite annientata dalla Germania durante la seconda guerra mondiale.

Effetti del potenziale demografico disperso nel 1939-45 sulla Polonia del 2020

Le perdite demografiche subite dalla Polonia negli anni del secondo conflitto mondiale non sono confinate all'uccisione dei suoi cittadini durante la guerra. Il

Grafico 2 - PROIEZIONI DEMOGRAFICHE 1946-2020 BASATE SUI DATI PREBELLICI A CONFRONTO CON L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA EFFETTIVA



Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

paese sconta anche effetti collaterali di vasta portata nei termini di una riduzione del potenziale demografico. Dopo l'occupazione tedesca, il calo della popolazione portò a una contrazione nel numero dei matrimoni e nella nascita di bambini. Lo scarto tra la proiezione demografica (simulazione della crescita della popolazione basata su dati prebellici) e le cifre effettive per il 1950 ammonta a 12,83 milioni di persone (grafico 2). La Polonia ha impiegato più di cinquant'anni per colmare questo divario: solo intorno al 2000 la sua popolazione ha raggiunto una cifra paragonabile a quella che avrebbe avuto nel 1950 se non ci fosse stata la seconda guerra mondiale. Il deficit è particolarmente evidente nel numero di nascite. Nel periodo 1946-2020 sono nati in Polonia 41,616 milioni di bambini, mentre secondo le proiezioni demografiche il numero di nascite avrebbe dovuto essere di 52,061 milioni, ovvero 10,445 milioni in più rispetto al dato reale. Ciò è dovuto a tre ragioni fondamentali: l'uccisione della generazione di potenziali genitori che avrebbero potuto avere figli durante e dopo la guerra, una minore quantità di donne nate tra il 1940-1945 e la sottrazione dei cittadini polacchi che si sono trovati tagliati fuori dai confini del paese nel 1945. A queste si aggiunge un forte fenomeno di emigrazione, ma anche ipotizzando che quest'ultimo abbia causato la maggior parte del deficit nelle nascite,

Tabella 3 - STIMA DELLA CONTRAZIONE DELLE NASCITE IN POLONIA NEGLI ANNI 1940-1944

ANNO	STIMA DEL NUMERO DI NASCITE PREVISTE	PERDITA NELLE NASCITE	STIMA DEL NUMERO DI NASCITE EFFETTIVE	PERCENTUALE DI CONTRAZIONE NELLE NASCITE
1940	894.137	679.920	214.217	24
1941	922.131	662.922	259.209	28,1
1942	935.119	713.916	221.203	23,7
1943	937.217	747.912	189.305	20,2
1944	935.767	790.407	145.360	15,5
Totale			1.029.294	

Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

la Germania ne sarebbe comunque corresponsabile al 40,5%: 4,230 milioni di persone avrebbero potuto lavorare in Polonia e in seguito formare una propria famiglia, se non fosse stato per l'invasione e il regime di terrore nazista vigente nel periodo 1939-1945. Questa stima deve essere integrata con quella relativa ai bambini che sarebbero nati in Polonia nel 1940-1944 se non fosse scoppiata la guerra (*tabella 3*). Ai milioni di non nati nel periodo 1946-2020 vanno quindi aggiunti altri 1,029 milioni di nascite in meno nel periodo 1940-1944. Si arriva a una cifra di 5,259 milioni di non nati in Polonia entro i confini del 1939 a causa dell'aggressione tedesca.

PERDITE ARTISTICHE E CULTURALI

(dal capitolo 5, a cura di Mirosław Kłusek e Tomasz Luterek)

Introduzione

La Germania pianificò di cancellare completamente la vita culturale nei territori polacchi conquistati. Il programma di annientamento doveva essere applicato a tutti i campi della cultura polacca: letteratura, musica, teatro, cinematografia, belle arti, musei, patrimonio architettonico e monumenti. La sua portata fu assolutamente eccezionale anche per la seconda guerra mondiale: le perdite subite dalla Polonia in questo ambito sono incomparabili con i danni riportati da altri paesi occupati, come Francia, Belgio, Norvegia o Paesi Bassi. (...) I metodi applicati dalla Germania possono essere suddivisi in quattro categorie: la distruzione dei prodotti culturali polacchi, il saccheggio, lo sterminio di coloro che avevano creato o contribuito alla cultura polacca e infine lo smantellamento della sua struttura organizzativa. La prima e più evidente operazione delle forze tedesche fu la rimozione fisica dei beni culturali più disparati. Vennero demoliti edifici e monumenti di importanza fondamentale per la cultura polacca, frantumati manufatti in vetro e dischi per grammofono, ridotte a carta straccia intere collezioni di libri e bruciato il contenuto di archivi e collezioni rare. I tedeschi definivano «messa in sicurezza» la confisca delle proprietà, trattamento cui andarono incontro sia intere collezioni sia singoli dipinti, monete, opere a stampa antiche, oggetti di culto provenienti da collezioni nazionali o private. (...)

Tabella 4 - DANNI AL PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE PER CATEGORIA

CATEGORIA	VALORE (IN MILIONI DI ZŁOTY AL TASSO PREBELLICO)	VALORE (IN MILIONI DI DOLLARI AL TASSO DI CAMBIO DEL 1939)	VALORE (IN MILIONI DI ZŁOTY ATTUALI)
Musei	446	83,75	6.869
Musica, arti visive, letteratura	164	30,80	2.526
Cinematografia	46	8,64	0.708
Oggetti di culto	360	67,60	5.544
Beni culturali di uffici amministrativi e associazioni	194	36,43	2.998
Istituzioni culturali, educative e militari	44	8,26	0.678
Totale	1.254	235,48	19.313

Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

Metodologia

Il nostro studio si limita alle perdite artistiche e culturali subite dalla Polonia durante la seconda guerra mondiale nelle parti del suo territorio prebellico che rientrano nei confini attuali. Siamo pienamente consapevoli della natura specifica delle perdite culturali presentate in questo studio (*tabella 4*), che sono problematiche per due motivi principali.

1) La difficoltà di operare una distinzione rigida tra le due componenti della cultura: le arti e le scienze (accademia). Per «perdite culturali» intendiamo i seguenti tipi di perdita: a. oggetti che erano il prodotto o il risultato materiale dell'attività e della creatività culturale (questo gruppo comprende singoli oggetti e gruppi di oggetti, come le collezioni dei musei, delle biblioteche e degli archivi); b. oggetti materiali, strumenti e apparecchiature che erano utilizzati per svolgere attività culturali (inclusi gli edifici, i loro arredi, le attrezzature e le decorazioni interne, gli atelier, i laboratori e i materiali ausiliari come strumenti musicali, i colori dei pittori e così via). Non è stato possibile fare una chiara distinzione tra questi due ambiti in tutti i casi esaminati. Spesso ci siamo trovati di fronte a situazioni di sovrapposizione, che hanno reso difficile classificare gli oggetti secondo una serie di regole rigide.

2) L'impossibilità di ottenere una valutazione anche approssimativa di molte perdite culturali in termini monetari. È impossibile stimare il valore finanziario di un'eredità culturale perduta, costruita nel corso dei molti secoli di sviluppo di una nazione. Un'eredità culturale è molto più di una semplice collezione materiale di oggetti: implica anche il fatto che una determinata società ha raggiunto un particolare stadio nel suo sviluppo spirituale e intellettuale. Le capacità e i mezzi di sviluppo di una società sono la *conditio sine qua non* del suo potenziale di creare oggetti culturali. (...) Nella maggior parte dei casi una stima del loro valore puramente finanziario sarebbe soltanto una piccola frazione del loro valore assoluto o ideale. Sarebbe quindi sbagliato trattare le perdite della Polonia in campo artistico e accademico dovute all'aggressione militare tedesca esclusivamente in termini di valore monetario.

Il tentativo di arrivare a una misura materiale del valore perduto è problematico anche per quegli artefatti di cui si può ottenere una stima finanziaria abbastanza affidabile facendo riferimento ad altri oggetti culturali. Al di là del valore strettamente commerciale dei materiali di cui sono composti e del lavoro svolto per realizzarli, tutti avevano un valore specifico, il loro valore «ideale». È questo valore immateriale che determina in ultima analisi il rango di un determinato manufatto all'interno del macrocosmo culturale di una società. I fattori decisivi qui in gioco sono di carattere emotivo e carichi di un grado variabile di intensità psicologica e storica. Il valore puramente finanziario della costruzione originale del Castello Reale di Varsavia, simbolo della continuità dello Stato polacco, non rivela l'enorme perdita rappresentata dal suo danneggiamento per la cultura della nazione nel suo complesso. A nostro avviso, per le ragioni che abbiamo illustrato, è impossibile fornire una stima assoluta del valore dei beni culturali perduti.

(...) Nelle sue relazioni diplomatiche con altri paesi, la Polonia non ha mai posto ufficialmente una richiesta di risarcimento completa per le perdite culturali. C'è stato solo un caso, nel 1995, in cui Varsavia ha proposto alla Germania di finanziare la ricerca di opere d'arte e oggetti culturali saccheggiati dai territori polacchi durante la guerra al fine di riscattarli. La mancata risposta della Germania è sintomo della sua ostinata strategia di evitare qualsiasi tipo di discussione volta a fare i conti con politica di distruzione intenzionale della cultura polacca condotta nel periodo 1939-1945.

APPENDICE

(a cura di Marek Wierzbicki e Paweł Olechowski)

A.4 Danni di guerra nelle cosiddette Terre recuperate di Miroslaw Kłusek

Benché facesse parte dell'alleanza dei paesi vincitori, al termine della seconda guerra mondiale la Polonia perse 180 mila chilometri quadrati (il 46% del suo territorio prebellico) a favore dell'Unione Sovietica (*carte 1 e 2*). La perdita territoriale doveva essere compensata dall'incorporazione di regioni situate a nord e a ovest – note come *Ziemia Odzyskane* (Terre recuperate) – per un'area totale di 102.855 chilometri quadrati. Il risultato fu una perdita territoriale di circa 77.200 chilometri quadrati, quasi il 20% dell'area polacca prebellica. Spesso si sostiene che la perdita territoriale a est fu compensata dal fatto che le Terre recuperate erano molto più progredite dei territori persi. (...) Ma questa valutazione non tiene conto della situazione reale in cui versavano queste regioni, il cui valore risentì in modo sostanziale della devastazione bellica.

Nel 1974 Hanna Jędruszczak pubblicò una tabella che presentava per la prima volta i danni bellici complessivi subiti dalle Terre recuperate (*tabella 5*)¹². (...) Con

12. H. JĘDRUSZCZAK, «Miasta i przemysł w okresie odbudowy» («Le città e l'industria ai tempi della ricostruzione»), in *Polska Ludowa 1944-1955. Przemiany społeczne (La Repubblica popolare di Polonia negli anni 1944-1955. Trasformazioni sociali)*, a cura di F. RYSZKA, Wrocław-Warsaw 1974, Ossolineum, p. 286.

Tabella 5 - STIME DEL VALORE DEI BENI PRESENTI NEI TERRITORI PERSI A CONFRONTO CON QUELLI «RECUPERATI», CON DEDUZIONE DEI DANNI DI GUERRA SUBITI IN QUESTI ULTIMI

(in miliardi di zloty al tasso prebellico)

CATEGORIA	VALORE AL 1939 DEI BENI PRESENTI SUI TERRITORI APPROPRIATI DALL'URSS	VALORE DEI BENI PRESENTI SUI TERRITORI INCORPORATI NELLA POLONIA	
		Valore al 1939	Deduzione dei danni di guerra
Agricoltura	12,8	12,3	7,8
Foreste	3,8	1,6	1,4
Industria	2,7	12,9	7,9
Edifici (esclusi strutture militari e dei trasporti)	6,6	16,3	12,2
Servizi urbani (acqua, gas, elettricità)	0,6	2,6	1,9
Strutture militari	0,9	0,8	0,5
Trasporti e fabbricati di supporto ai trasporti	2,9	11,3	5
Imbarcazioni e porti	0	0,4	0,2
Servizi postali, telegrafici e telefonici	0,1	0,2	0,1
Centri di cura della persona	0,1	0,3	0,2
Scuole e attrezzature scolastiche	0,3	0,2	0,1
Arti e cultura	0,3	0,1	0,1
Totale	31,1	59	37,4

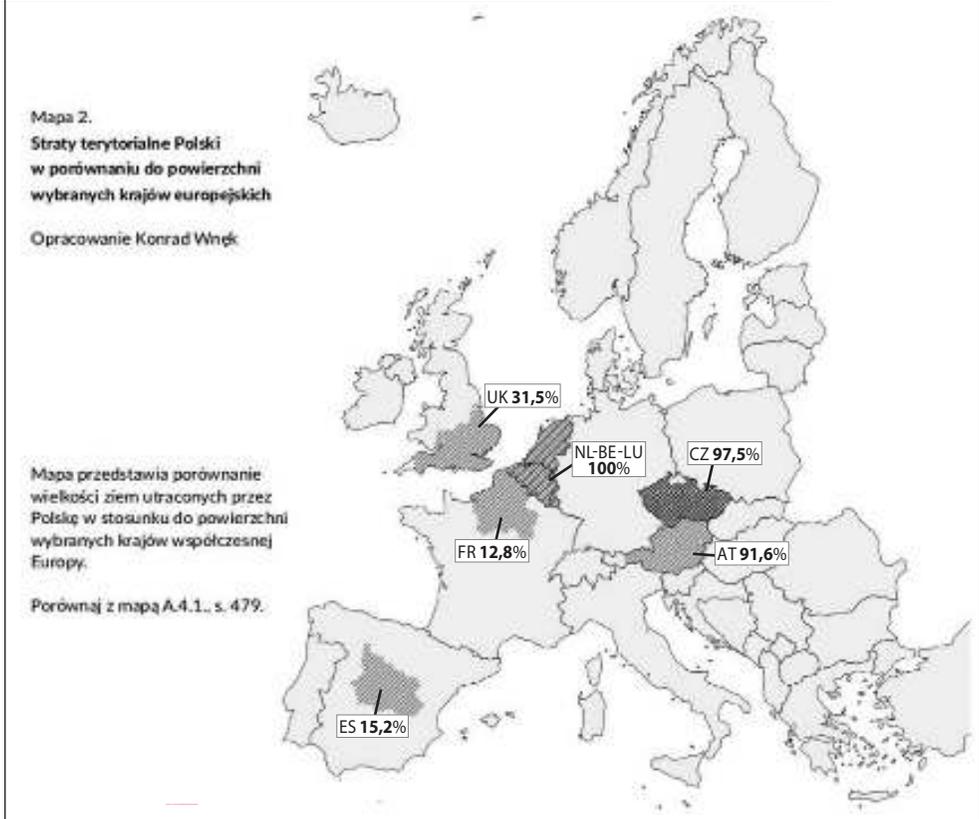
Fonte: Raport o stratach poniesionych przez Polskę w wyniku agresji i okupacji niemieckiej w czasie II wojny światowej 1939-1945

la deduzione di tali perdite dal valore dei nuovi territori, il valore del contributo delle Terre recuperate al patrimonio nazionale risultava inferiore a quello delle stime ufficiali: 37,4 miliardi di zloty prebellici, cioè 21,6 miliardi in meno rispetto alle stime precedenti. Quindi, secondo queste cifre, la differenza reale tra il valore delle Terre perse e le Terre recuperate era di 6,3 miliardi di zloty, non di 27,9 come voluto dai dati ufficiali. (...) In questo capitolo si verifica l'attendibilità di questa valutazione attraverso nuovi calcoli sulla natura e l'entità delle devastazioni subite dalle Terre recuperate a seguito della guerra.

(...) In base all'indagine condotta, i dati relativi alle perdite di guerra riportate dal patrimonio nazionale polacco nelle Terre recuperate presentati nella tabella non devono essere considerati una sovrastima, anzi. Il valore dei danni bellici ai trasporti e alle comunicazioni nelle Terre recuperate ammonta a 6,3 miliardi di zloty, in accordo con la cifra stimata in precedenza, mentre i danni agli edifici nelle municipalità sono superiori di 746 milioni. Sono stati invece sottostimati i dati relativi alle perdite nell'agricoltura e nell'industria.

(...) In sintesi, il guadagno reale derivante dalla differenza tra il valore dei beni nazionali persi a favore dell'Urss e il valore di quelli guadagnati nelle Terre recuperate fu al massimo di 6,3 miliardi di zloty ai tassi prebellici. Ma i dati presentati non tengono conto dei costi della perdita di popolazione. I territori che passarono all'Urss erano stabilmente popolati, mentre le Terre recuperate erano pressoché abbandonate. Così come non si è tenuto conto degli effetti dell'interruzione

2 - PERDITE TERRITORIALI DELLA POLONIA RISPETTO ALL'AREA DI DIVERSI PAESI EUROPEI



della rete logistica locale e regionale, né delle conseguenze sociali del reinsediamento per aspetti quali la riduzione della produttività. Sarà quindi perfettamente ragionevole affermare che, alla luce delle cifre presentate e discusse, i territori persi dalla Polonia valevano più di quelli ricevuti nel 1945.

(traduzione di Agnese Rossi)